



NER

NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA

n.4-Anno VII





FONDAZIONE ROMA

La storia della Fondazione Roma trae origine nel 1539 dalla nascita del Monte di Pietà di Roma, istituito con Bolla Pontificia di Paolo III al fine di combattere la pratica dell'usura, e prosegue nel 1836, per iniziativa di benemeriti cittadini, attraverso la costituzione, approvata con rescritto pontificio di Gregorio XVI, della Cassa di Risparmio di Roma, che nel 1937 incorporò il Monte di Pietà. La storia ha visto in seguito il sorgere della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, che nei primi anni '90, in attuazione della Riforma «Amato», ha ereditato le originarie finalità di utilità sociale della Cassa di Risparmio.

Nel 2007 la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma cambia denominazione in Fondazione Roma, allo scopo di sottolineare fin nel nome l'evoluzione identitaria avvenuta con la separazione dell'attività bancaria da quella filantropica, entrando così a pieno titolo nella categoria delle fondazioni di diritto comune, quale soggetto preposto all'organizzazione delle libertà sociali.

La Fondazione Roma rappresenta pertanto l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso cinque secoli di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, essa si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento. Sotto la presidenza

del Prof. Avv. Emmanuele F.M. Emanuele, la Fondazione Roma ha avviato una nuova modalità di intervento, orientata alla realizzazione di iniziative strutturali, la maggior parte delle quali a carattere continuativo, per rispondere alle grandi «emergenze» del territorio di operatività, che comprende la città di Roma e la sua provincia, le province di Latina e Frosinone.

Abbandonata definitivamente la modalità dell'«erogazione a pioggia», la Fondazione Roma ha progressivamente privilegiato l'opzione per il modello operating, che le ha consentito di sviluppare una capacità progettuale autonoma, realizzando, in ciascuno dei cinque settori di intervento in cui è attiva – Sanità; Ricerca scientifica; Assistenza alle categorie sociali deboli; Istruzione; Arte e cultura – iniziative di grande valore sociale.

Attraverso il confronto costante, dinamico e costruttivo con le Istituzioni, le associazioni, gli enti pubblici ed i soggetti privati, e le realtà che operano, sia a livello locale che nazionale, nel Terzo Settore, la Fondazione Roma vive oggi una «piena cittadinanza» all'interno della dimensione della «socialità», costituzionalmente riconosciuta e tutelata attraverso il principio di sussidiarietà, partecipazione concreta e propositiva.

Ascolto, dialogo, impegno sono i suoi tratti distintivi, che si traducono in iniziative ed interventi a favore del benessere della collettività, esempi di best practice concepiti nella prospettiva della costruzione della nuova *welfare community*.



Girolamo Donnini (attribuito a)
Adorazione dei Magi
secondo quarto XVIII sec.
olio su tela, cm 150x125
Collezione Fondazione Roma
Inv. n.16

Direttore Responsabile: Guglielmo de' Giovanni Centelles

4 EDITORIALE

Il ruolo del privato sociale nella crisi del welfare

10 PRIMO PIANO

Aqua Virgo a Palazzo Sciarra

16 PUNTO DI VISTA

Scherma senza limiti

18 IN MOSTRA

La bellezza quotidiana

Sculpture nella città

22 THINK TANK

La vera storia del sampietrino
di Simone Ferrari

Un segnalibro digitale

28 RETROSPETTIVA

Quando le donne raccontano l'Oriente

30 AGENDA

Gli appuntamenti in calendario

34 Poesia "Natale 2014 in Fondazione... come sempre... una poesia"

36 PERISCOPIO

Rassegna Stampa

64 IN...FINE

Colpo d'occhio: Norman Rockwell



IL RUOLO DEL PRIVATO SOCIALE NELLA CRISI DEL WELFARE

di EMMANUELE F.M. EMANUELE

La crisi in cui ci dibattiamo non è soltanto economica e finanziaria, ma anche etica e culturale, e soprattutto è il frutto del disfacimento di un modello non più in grado di dare le risposte ai grandi problemi della società civile, di fronte alla quarta grande rivoluzione che, dopo quella industriale, quella informatica e quella telematica, è in corso, e cioè la rivoluzione cibernetica, che sta provocando una devastazione nel campo dell'occupazione, sostituendo l'uomo con l'informatizzazione ed il *web*.

Questa crisi impatta fortemente sui fragili sistemi di *welfare*, soprattutto quelli europei, più universalisti e garantisti di quelli anglosassoni, ma per questo più costosi e, dunque, più esposti all'evoluzione dei cicli economici. Il complesso e vecchio sistema di *welfare* di matrice cristiana, costruito nei secoli in Europa, e che, pur con le molte criticità, ha contribuito a fare del Vecchio Continente una delle aree più prospere del mondo, è in realtà già da un po' di tempo in crisi, perché lo Stato non ha più la capacità, per scarsità di risorse, di fronteggiare le esigenze sempre crescenti avanzate dalla società civile, e del resto l'eccessiva presenza pubblica, nella migliore delle ipotesi, ha avuto come risultato soggetti assistiti ma non rispettati nelle loro autentiche esigenze. L'attuale contesto economico di difficoltà globale rischia, però, di dare la spallata definitiva a questo modello, per farci entrare in una fase di assoluta incertezza e di prospettive preoccupanti. E proprio l'Europa che ne è stata la culla, potrebbe divenire colei che lo seppellirà.

Come ho ripetuto in più occasioni, invece, il modello di tutele sociali europeo merita di essere salvato, attraverso un suo aggiornamento, una sua rimodulazione e razionalizzazione, mediante l'eliminazione degli sprechi, un radicale ammodernamento della burocrazia, della politica, ma soprattutto una coraggiosa politica di riforme, che riguardino il sistema sanitario, pensionistico e fiscale,



accompagnate da modifiche sostanziali anche di ordine costituzionale. Il compito non è semplice, soprattutto in Italia.

La crisi, infatti, sta mettendo in evidenza, in particolare, l'inadeguatezza del nostro sistema di sicurezza sociale e

le sue carenze strutturali, aggravate dal crescente disimpegno dell'attore pubblico, che non appare più in grado di garantire l'accesso a tutti i servizi essenziali, nonché adeguati standard qualitativi. Il *welfare* tradizionale sta cedendo anche in conseguenza delle revisioni imposte al bilancio dalle politiche di stabilità europee (basti pensare che rispettare il *fiscal compact*, nel 2015, richiederà, per l'Italia, di destinare circa 56 miliardi alla riduzione del debito nonché di realizzare 85 miliardi di avanzo primario al fine di assicurare il pareggio di bilancio, obiettivi che appaiono assai difficili da raggiungere).

Nell'ambito dei trasferimenti dallo Stato centrale alle Regioni i fondi sociali rappresentano ormai una risorsa insufficiente a garantire politiche e servizi consolidati sul territorio, tant'è che risultano determinanti gli interventi aggiuntivi dei singoli enti locali. Considerato, però, il pesante taglio dei trasferimenti alle Regioni, il rigore del Patto di stabilità, la compressione della spesa sanitaria, l'esiguità dei fondi sociali rappresenta solo l'ultima delle limitazioni ad un moderno modo di intendere il *welfare*, cioè un intervento inclusivo, universale e incardinato in una logica di investimento, piuttosto che relegato a spesa improduttiva.

Il *welfare* in Italia, dunque, rispetto agli standard a cui la mia generazione si era abituata, è finito e bisogna prenderne tristemente atto. Il tema del futuro del *welfare* non rappresenta un'emergenza solo per l'Italia, ma un problema per tutti i Paesi sviluppati: basti pensare che il *welfare* europeo vale il 58 per cento di quello mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8 per cento della popolazione mondiale.

Anche l'Europa, in cui si era confidato, si sta rivelando un'occasione perduta. Negli anni difficili della crisi non è stata tanto l'Europa ad aiutare l'Italia, quanto noi a sostenere l'Europa. Secondo una elaborazione del Censis su dati della Commissione europea del 2012, negli anni della

crisi, cioè dal 2007 a settembre 2013, l'Italia ha contribuito al bilancio UE per 106 miliardi di euro e ha ricevuto accrediti per 65 miliardi, per cui il contributo netto del nostro Paese è stato di 41 miliardi di euro. Se si rapporta il contributo annuo dell'Italia, 16,5 miliardi di euro, al Pil, risulta che siamo il primo contribuente europeo con l'1,06 per cento, poi ci sono la Spagna e la Francia con l'1,03 per cento, e la Germania con lo 0,97 per cento del suo Pil. Nonostante ciò, pur essendo il terzo contribuente netto ed il primo in termini di Pil, il nostro Paese è tra quelli che ricevono meno risorse dall'Europa.

La crisi, tuttavia, come diceva Einstein, può rappresentare una preziosa occasione di crescita e di cambiamento, che il nostro Paese non può mancare di cogliere, rifondando l'intera struttura societaria della comunità nazionale, mettendo in campo le risorse numerose e vive che sono disponibili, e che sono identificabili con ciò che viene definito da tempo "terzo settore" e che io chiamo da tempo "terzo pilastro", cioè il variegato mondo rappresentato da associazioni, fondazioni, ONG, cooperative sociali, imprese sociali, organizzazioni di volontariato, costituite per iniziativa spontanea dal basso. Un mondo che sta crescendo in grande misura, e che costituisce

un patrimonio tutto nazionale ed antico, il quale trova le proprie radici nel basso medioevo, allorché istituzioni ecclesiastiche, corporazioni d'arti e mestieri, confraternite e misericordie operavano insieme per assistere i bisognosi e fare credito, curare i malati e realizzare opere d'arte diventate patrimonio dell'umanità.

Nel corso dei secoli questo patrimonio di competenze e di generosità si è arricchito grazie al contributo di coloro che si sono richiamati alla tradizione liberale ed a quella socialista riformista, anch'esse radicate nel nostro Paese insieme a quella cristiana.

Questa galassia di diversi organismi è portatrice di un'antropologia positiva, di un'etica relazionale, che tende ad accogliere l'altro, tipica di chi si riconosce e "si pensa" in ciò che è plurale, la famiglia, le istituzioni, la nazione come patto tra cittadini. Da tale riconoscimento discende un'etica personale e pubblica che si traduce in

partecipazione, in associazionismo, in interventismo nel dibattito pubblico, in capacità di dialogare oltre gli steccati culturali, ideologici, geografici o generazionali a cui spesso l'individualismo e la politica costringono. Vuol dire famiglie che promuovono scuole, giovani che realizzano servizi alla cittadinanza, imprenditori che creano filiere produttive e reti d'impresa, università e centri di ricerca che coinvolgono il mondo del lavoro, fondazioni che elaborano progetti sociali. Un modello di "ecologia umana" (per usare un'espressione cara a Benedetto XVI) come prototipo di dignità e sostenibilità della vita, che va oltre la perversa triade desiderio-possibilità-diritto, conseguente alla logica del rivendicazionismo individuale e ad un malinteso principio di non discriminazione.

Per poter passare dal vecchio *welfare state* alla nuo-

va *welfare community* plurale, meno dispendiosa, più efficiente, capace di garantire maggiore libertà di scelta e qualità dei servizi alla collettività, in cui il terzo pilastro possa avere un ruolo prevalente, occorrono, tuttavia, alcune condizioni.

In primo luogo, è necessario un mutamento dei ruoli dei soggetti coinvolti, a cominciare dallo Stato che, a mio parere, deve fare un passo indietro, e, dal ruolo di gestore diretto

di strutture e servizi, deve divenire programmatore strategico, definitor degli indirizzi di fondo e soltanto controllore dei requisiti di accesso e degli standard qualitativi, non attore o operatore diretto. Lo Stato sta alla dimensione pubblica come l'apparato scheletrico sta al corpo. Questa, nella metafora, dovrebbe essere la corretta relazione tra le istituzioni e la sfera degli interessi comuni.

A questo dovrebbe accompagnarsi, come detto, una rigorosa e determinata politica di sburocratizzazione della Pubblica Amministrazione, di alleggerimento dei costi della politica, di recupero dell'evasione fiscale, di riforme strutturali e costituzionali lungimiranti nella sanità e nella previdenza, così da individuare le risorse idonee a garantire ampia copertura sociale solo alle persone che effettivamente dimostrino di non avere i mezzi sufficienti per vivere dignitosamente.

Il cuore della mia proposta sta, però, soprattutto nel

“La crisi può rappresentare una preziosa occasione di crescita e di cambiamento, che il nostro Paese non può mancare di cogliere”

passo in avanti che dovrebbe fare il terzo pilastro, per arrivare a sostituirsi progressivamente allo Stato nello svolgimento delle funzioni di natura sociale, e divenire così protagonista della nuova *welfare community*. A questa variegata galassia di organismi bisognerebbe affidare la gestione di gran parte dei servizi di natura sociale, poiché essa è fondata prevalentemente su una logica estranea a quella del profitto, sebbene esempi non commendevoli si annidino anche al suo interno, e al tempo stesso è capace di operare secondo principi di economicità e di efficienza, aspetto tipico delle imprese *for profit*, per cui può essere in grado di assorbire le funzioni che finora sono state svolte dalle organizzazioni pubbliche e che non hanno interessato il mercato.

I dati sempre crescenti del peso, anche economico, assunto negli ultimi anni dal privato sociale in Italia dimostrano la rilevanza del contributo offerto dal non profit soprattutto nella copertura dei diritti sociali. Esso costituisce oggi una parte importante dell'economia italiana (circa un settimo del PIL), e concorre ad evitare il crollo del sistema di garanzie sociali, che ormai non regge più. L'ultimo Censimento Generale dell'Industria, dei Servizi e delle Istituzioni Non Profit dell'Istat ha rilevato – al 31 dicembre 2011 – oltre 300 mila organizzazioni. Vi lavorano 4,7 milioni di volontari, 681 mila dipendenti, 270 mila lavoratori esterni e 5 mila lavoratori temporanei.

Resistere alla crisi, alimentando un'altra economia, fondata non sul profitto, ma sulla partecipazione e sulla produzione di beni comuni, è, dunque, possibile, ma occorre fornire ad essa un contesto sicuro, in cui diffondersi e crescere. Tra le condizioni da me indicate per concretizzare la nuova stagione del *welfare* sottolineo: la creazione di un adeguato contesto normativo di riferimento, con la realizzazione della riforma, da tanto tempo da me sollecitata, del libro I, titolo II del codice civile, su fondazioni e associazioni; il riassetto delle norme che riguardano l'intero mondo del non profit; il rafforzamento del dettato costituzionale (art.118) sulla sussidiarietà, per dare ancora maggiore legittimazione al privato sociale, con l'introdu-

zione di norme sanzionatorie in caso di risposta inadeguata della P.A. alle iniziative del privato sociale; norme fiscali di favore, almeno sul livello di quelle presenti in gran parte d'Europa, e non come accade oggi.

Da parte del terzo pilastro ci vuole, invece, uno sforzo univoco e forte per superare le sue criticità (eccessiva dipendenza dal finanziamento pubblico, scarsa efficienza organizzativa interna e professionalità degli addetti, approccio ancora timido all'attività economica strumentale, maggiore capacità di fare rete, ridotta propensione agli investimenti ed alla progettualità, maggiore trasparenza e rigore nel distinguere al proprio interno le realtà virtuose da quelle inefficienti e clientelari), in modo da corrispondere al meglio all'esigenza di solidarietà, e non limitarsi ad essere un semplice intermediario di risorse pubbliche.

**“Resistere
alla crisi,
alimentando
un'altra economia,
fondata non sul
profitto, ma sulla
partecipazione
e sulla produzione
di beni comuni”**

Un'altra condizione basilare riguarda la costruzione di un *humus* culturale favorevole, a tutti i livelli, a riconoscere il contributo propositivo dell'associazionismo, lo spirito di iniziativa del privato sociale, la generosità operosa della “cittadinanza attiva” alla soluzione dei problemi propri, che sono, poi, anche quelli dell'intero Paese, mentre sarei molto più prudente sulla tanto declamata sinergia pubblico/privato non

profit, poiché, da esperienze dirette, ho appurato che difficilmente funziona.

Il passaggio di alcune funzioni dallo Stato ai privati non profit potrebbe rappresentare un innalzamento del livello qualitativo dei servizi forniti ai cittadini, oltre che il raggiungimento di una libertà effettiva di rivolgersi a più operatori. Pensiamo all'istituzione di *voucher* sociali come titoli d'acquisto corrispondenti a un valore monetario, con cui ottenere beni o servizi in strutture accreditate, che obbligherebbe le stesse ad operare in un mercato concorrenziale, portandoli a migliorarne la qualità. Al contempo, il beneficiario potrebbe scegliere, in un libero mercato, l'ente dal quale farsi assistere.

Come vado ripetendo da tempo, tutto questo non è un sogno, si può fare, perché l'Italia possiede il tessuto connettivo indispensabile per dar vita a questo grande cambiamento, cioè questo terzo pilastro composto dai

generosi e dai capaci, dalle persone responsabili, che si associano per dare risposte alle proprie necessità.

Tuttavia, la classe politica ha sempre avversato questo mondo, a partire dal Risorgimento, ove prevalse un liberalismo di stampo statalista, con la legge Crispi del 1890, poi durante il regime fascista, portatore di una concezione di Stato centralista, ed infine persino nell'Italia repubblicana e democratica.

Paradossalmente, nel Regno Unito, dove questa rete di soggetti sociali non c'è, e dove non c'è una storia importante di associazionismo solidale, una classe politica lungimirante sta provando a realizzare un progetto di maggiore coinvolgimento della società civile nella gestione dei beni e dei servizi pubblici attraverso la *Big Society*. Detta formula è stata adottata dal premier inglese Cameron, ma potrebbe definirsi responsabilizzazione. Si tratta di un grande cambiamento culturale, un progetto radicalmente riformista, in cui le persone, nella vita di tutti i giorni, nelle loro case, nei quartieri, nei posti di lavoro, cessano di rivolgersi a funzionari, autorità locali, o ai governi centrali per trovare le risposte ai problemi che incontrano, e sono invece abbastanza forti e liberi da aiutare loro stessi e le loro comunità. *Big Society* vuol dire comunità

capaci di costruire nuovi edifici scolastici, vuol dire servizi capaci di formare al lavoro, vuol dire fondazioni che aiutano i criminali a riabilitarsi. Vuol dire, in ultima analisi, intervento della società civile, della cittadinanza attiva o, come la definisco io, del "terzo pilastro".

Ad esempio, si può guardare con attenzione all'esperimento laggiù avviato, che sta trasferendo al cittadino, con un alleggerimento dell'impegno dell'amministrazione del beneficio sociale, l'onere della cura delle proprie esigenze socio-sanitarie. L'esperimento avviato in alcuni Comuni e Contee, denominato *In Control*, ha avuto risultati lusinghieri soprattutto per quanto concerne il gradimento dei cittadini. Detto modello pilota predetermina le risorse economiche da assegnare agli utenti, in modo che possano pianificarne l'utilizzo. Poco tempo dopo aver chiesto assistenza, essi vengono a sapere quale sarà lo stanziamento

di risorse a loro disposizione per acquistare sostegno. Molti richiedenti stabiliscono da soli i loro bisogni attraverso un semplice sistema di punteggi. In seguito lo stanziamento viene verificato e tradotto nell'assegnazione di un fondo consistente in una somma di denaro. I *budget* possono variare da poche decine di sterline la settimana, che servono a un anziano fragile per acquistare assistenza domiciliare, alle decine di migliaia di sterline che servono a un giovane gravemente disabile per ottenere assistenza 24 ore su 24.

Questa è la sfida che ci attende: si tratta di scardinare un immobilismo ed una sensazione diffusa di scoraggiamento che durano ormai da decenni, in cui si è alimentata, complice l'Unione Europea, l'opposizione tra economia, democrazia e socialità.

Non sarà per nulla facile. E pur tuttavia non è più possibile rinviare. Bisogna fare del nuovo *welfare* la miccia del cambiamento.

Innanzitutto, bisogna destatalizzare il *welfare* ed i beni comuni, operando non attraverso la privatizzazione, ma mediante la socializzazione, preferendo, cioè, non le logiche del profitto, ma intercettando, generando e spostando risorse a favore dei soggetti sociali. Per invertire la rotta dell'individualismo stanco e

sfiduciato, che nel tempo ha prodotto un impoverimento relazionale, sia quantitativo che qualitativo, si deve poi rimettere al centro la persona, il suo diritto ad una vita migliore.

Restituire fiducia nel futuro, partendo dal favorire il diritto alla vita *tout court*, risvegliando la voglia di crescere delle nuove generazioni (secondo l'ultimo rapporto ISTAT, nel 2012 la speranza di vita alla nascita è giunta a 79,6 anni per gli uomini e a 84,4 anni per le donne; allo stesso tempo nel nostro Paese persistono livelli di fecondità molto bassi, in media 1,42 figli per donna nel 2012, media Ue 1,58. Fra soli 12 anni, l'Italia avrà 10 milioni di giovani e adulti, sotto i 65 anni, in meno, e 5 milioni di ultra-sessantacinquenni in più). La previsione per il 2050 è che gli *over 65* anni aumenteranno del 12,1 per cento e tra di essi gli *over 80* del 7,3 per cento, a fronte di una

**“Questa è la sfida
che ci attende:
si tratta di
scardinare un
immobilismo ed
una sensazione
diffusa di
scoraggiamento
che durano ormai
da decenni”**

riduzione assoluta di popolazione di quasi 4,5 milioni di persone. Con il declino dei tassi di fertilità e l'aumento dell'aspettativa di vita, sempre nel 2050, si prevede che ogni italiano in età da lavoro sarà chiamato a contribuire al finanziamento delle prestazioni pensionistiche e sanitarie degli ultrasessantacinquenni con una quota superiore al 42 per cento del PIL *pro capite*, mentre per gli occupati il peso sarà superiore al 62 per cento. Un onere insostenibile, che disincentiva il lavoro regolare e penalizza il risparmio, gli investimenti, la produttività.

Insieme alla persona, intesa come nodo e centro di relazioni sociali, che sono la vera "riserva di valore" in termini di socialità e solidarietà, prima ancora che di risparmio/vantaggio economico, bisogna restituire centralità ai giovani, per ragioni solo in parte congiunturali, ma prevalentemente politiche. Anzitutto i giovani contano sempre meno dal punto di vista demografico e quindi elettorale. Sono un bacino che non paga in termini numerici, di voti. In molti Paesi europei gli *under 25* sono più del 30 per cento della popolazione, l'Italia è l'unico paese sceso sotto la quota del 25 per cento. La stessa spesa sociale in Italia è assorbita per lo più dagli anziani (61 per cento contro il 47 per cento della media europea, dati Eurostat) e siamo il Paese europeo che destina meno risorse verso le giovani generazioni. C'è una generazione intera che del precariato e del nomadismo professionale ha dovuto fare una regola di vita, con in più il problema dell'inaccessibilità al credito, al punto che il *credit crunch* rischia di trasformarsi in uno *youth crunch*, ossia in una vera e propria morsa «stritolagiovani».

Contestualmente, bisogna sostenere la famiglia, la prima comunità sociale. Dopo decenni di (vuota) retorica sulla famiglia e l'assoluta miseria di ogni politica di sostegno i matrimoni sono scesi negli ultimi 30 anni di oltre il 30 per cento. Negli ultimi 30 anni la Corte costituzionale, in 4 distinte sentenze, ha ammonito che la politica fiscale per le famiglie presenta profili di incostituzionalità.

Nella prospettiva indicata di radicale cambiamento, il

welfare diventa sempre meno una questione per specialisti, per essere un problema di tutti. E proprio per questo va declinato con la parola "pubblico", che tuttavia non può più essere identificato con "statale", perché questa dimensione non esaurisce il tema dell'essere pubblico.

Per conseguire questo ambizioso obiettivo, la risorsa principale su cui puntare è quella espressa dalle nostre comunità attraverso il terzo pilastro, potenziale talmente grande che consente di sperare che ce la possiamo fare. Il *welfare* nazionale ha bisogno di una stagione istitutiva, in grado di valorizzare il modello italico, che ha prodotto nei secoli una ricchissima e diffusa ramificazione di iniziative e di opere sociali, che dal particolare sono riuscite ad

imporsi a livello universale.

Bisogna allora ritornare alle origini, al capitale sociale esistente in quantità già significative nei territori, capitale capace di attenzioni antiche quali la mutualità e la solidarietà, per aggiornare il modello attuale, affinché si pervenga ad un *welfare* di nuova generazione, passando da una logica della prestazione e della moneta, tipica del vecchio sistema, ad una logica del legame sociale, della partecipazione, del coordinamento delle politiche sociali, dell'impegno comune di tutti gli attori.

Ritornare alle origini vuol dire anche invertire la rotta rispetto alla mutazione di natura essenzialmente finanziaria che ha subito in questi anni il capitalismo. Si tratta di un cambiamento, provocato dalla liberalizzazione del movimento dei capitali attuata all'inizio degli anni ottanta, che ha attribuito alla grande impresa privata e al capitale un potere del tutto sproporzionato rispetto agli altri fattori della produzione, soprattutto al lavoro. Il capitalismo, da industriale, cioè orientato prevalentemente alla produzione di beni e servizi, è divenuto essenzialmente finanziario, con la "finanziarizzazione" dell'economia.

La finanza da sola, senza regole certe, priva di un'autorità esterna a sé riconosciuta, finisce per operare in opposizione alle esigenze della produzione e dell'occupazione, riportando il capitalismo alla sua unica e sola arcaica funzione, quella, cioè, della ricerca del profitto a

**“Insieme
alla persona,
intesa come nodo
e centro di relazioni
sociali, (...) bisogna
restituire centralità
ai giovani, per
ragioni solo in parte
congiunturali, ma
prevalentemente
politiche”**

breve termine, ed assurgendo al devastante ed anormale ruolo di potenza globale, alternativa ed in competizione a quella dei governi degli Stati.

L'Europa, con le sue fragilità strutturali, da me in molte occasioni evidenziate, è quella che sta pagando il prezzo più alto di quanto sta avvenendo, poiché vengono messe in discussione anche quelle conquiste che fino a poco tempo fa la rendevano una delle aree più ambite e di maggior benessere a livello planetario, tra le quali vi è, innanzitutto, il modello di democrazia partecipativa, e, come detto, il sistema di *welfare*, oggi visto come il principale ostacolo al risanamento dei bilanci pubblici ed alla migliore competitività dei prodotti europei.

Di fronte a questa crisi della sana struttura produttiva, determinata, come detto, dalla rottura dell'incontro virtuoso tra capitale, lavoro, ed iniziativa imprenditoriale, l'unica speranza può essere riposta in una riscoperta dei valori, in cui, con un soprassalto di consapevolezza, di fronte ad un abisso che si sta delineando per le generazioni future, si riesca ad invertire la marcia, per ricondurlo alla correttezza ed all'equilibrio delle strutture originarie.

Occorre confermare la validità del sistema di economia di mercato, depurandolo dai non pochi eccessi e sbandamenti con cui si è ultimamente connotato, per ricondurlo ad un capitalismo manageriale. Un elemento chiave, per uscire dalle difficoltà prodotte dal mutamento avvenuto in seno al sistema capitalistico, è il capitale istituzionale. Parallelamente, bisogna dare impulso e spazio alle istituzioni di natura inclusiva, quelle, cioè, che sono in grado di comprendere nel processo produttivo tutti i fattori, garantendo uno sviluppo duraturo, e ridurre al tempo stesso il peso di quelle estrattive, cioè delle istituzioni che, come la finanza e la burocrazia, tendono ad estrarre il valore aggiunto creato dal sistema per trasformarlo in rendita.

La sfida che ci attende è quella di far sì che l'economia di mercato torni ad essere al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni e parallelamente che la società civile divenga la reale protagonista del sistema di tutele sociali laddove lo Stato non è più in grado di assicurarle. E se, come accade continuamente, la classe politica e la burocrazia si ostinano ad ostacolare il mondo che sa e vuole fare, il mondo delle realtà che si votano al servizio della collettività, cioè l'Italia migliore, è legittimo ribellarsi e pretendere che il dettato costituzionale dell'art. 118 venga fatto rispet-

tare, anche attraverso la disobbedienza civile, ovvero con azioni concrete che mettano chi si inventa impedimenti di fronte al fatto compiuto della volontà di questo mondo di non fermarsi di fronte all'ottusità di un certo potere.

La Fondazione Roma, che mi onoro di presiedere, crede in questa prospettiva e, accanto ai grandi progetti propri nei settori di tradizionale intervento, intende mantenere fermo anche l'impegno a collaborare attivamente ed in modo propositivo al superamento di questa grande sfida del nostro tempo.

AQUA VIRGO A PALAZZO SCIARRA

Sorto nel cuore della Città Eterna per volere dell'omonimo ramo della famiglia Colonna, Palazzo Sciarra è un capolavoro del Rinascimento italiano progettato da Flaminio Ponzio (1560-1613) e impreziosito da un ingresso monumentale, noto come "Portone di Carboniani" in virtù del principato di Carbo-gnano posseduto dai Colonna fino al 1870 (oggi comune del viterbese), che, costruito nel 1630 da Orazio Torriani (1601-1657), su disegno di Antonio Labacco (1495-1570), scavando un unico gigantesco pezzo di marmo, fu incluso tra le quattro meraviglie di Roma del Cinquecento insieme al Dado dei Farnese, il Cembalo dei Borghese e la Scala dei Caetani. Nei secoli successivi l'edificio fu sottoposto a una serie di ristrutturazioni architettoniche e pittoriche a cui contribuirono i più importanti protagonisti dell'epoca come Luigi Vanvitelli (1700-1773), artefice

della *Biblioteca del Cardinale*, della piccola *Galleria* e del *Gabinetto degli Specchi*, e Giulio De Angelis (1845-1906), il quale, ridimensionando il Palazzo, tra il 1871 e il 1898 costruì l'apertura della "via nuova" (oggi Via Marco Minghetti), il teatro Quirino e la Galleria Sciarra, affrescata da Giuseppe Cellini (1855-1940) secondo un programma iconografico che celebra le virtù tradizionali della donna, definita dalle didascalie: *Pudica*, *Sobria*, *Patens*, *Fortis*,

Humilis, *Prudens*, *Benigna*, *Domina*, *Amabilis*, *Fidelis*, *Misericors* e *Iusta*.

Nel corso del XX secolo al casato Colonna di Sciarra subentrarono diversi proprietari finché nel 1970 l'edificio fu acquistato dalla Cassa di Risparmio di Roma che realizzò grandiose opere di consolidamento e restauro, proseguite dalla Fondazione Roma che dagli anni '90 ha eletto questo splendido scenario cinquecentesco come propria Sede istituzionale e dove concretizza, ispirata dall'attenta sensibilità del proprio Presidente, il Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, importanti progetti filantropici in linea con lo spirito assistenziale perseguito dall'Istituto creditizio romano ed ereditato dalla secolare tradizione

del Monte di Pietà di Roma.

Ad incrementare il valore storico e artistico del Palazzo concorre, inoltre, un sito archeologico che riconduce ai fasti della Roma imperiale con una porzione del tracciato dell'*Aqua Virgo*, acquedotto che Marco Vipsanio Agrippa (63-12 a.C.), console, ammiraglio e genero dell'imperatore Ottaviano Augusto, costruì per rifornire lo stagno e l'impianto termale realizzati nel Campo Marzio in prossimità del *Pantheon* e che inaugurò il 9 giugno del 19 a.C., il cui nome, secondo la leggenda, sarebbe stato dato da Agrippa stesso in ricordo di una fanciulla (*virgo*) che avrebbe indirizzato i suoi



sorgenti, ma più verosimilmente lo si deve alle proprietà organolettiche che contraddistinguevano la purezza e la leggerezza delle acque, prive di calcare.

Il sito consiste nei resti di due arcate di blocchi bugnati di travertino con una luce di 3,15 metri comprensive di tracce dell'attico sovrastante all'interno del quale correva il canale di conduzione (*specus*), formato da lastre di pietra impermeabilizzate per mezzo di un rivestimento

fatto di laterizi e calce mischiati dello spessore di 5-10 cm, detto cocciopesto (*opus signinum*), disposte a sezione trapezoidale con una copertura piatta, curva oppure ad angolo, provvista di feritoie utilizzate come sistema di aerazione e passaggi di servizio, ovvero punti di accesso necessari per l'ispezione e la manutenzione del condotto, le cui dimensioni, seppur variabili a seconda del flusso previsto per ogni tratto (in media 1 metro di larghezza per 2 di altezza), erano tali da consentire il transito degli operai (*aquarii*). Una squadra formata all'epoca di Agrippa da 240 schiavi, che, durante l'impero di Claudio, crebbe fino ad arrivare a un numero complessivo di 700 addetti.

Sebbene le arcate, custodite nel seminterrato, siano state accuratamente integrate nel tessuto architettonico in occasione dei rifacimenti a cui il Palazzo è stato sottoposto, il Presidente Emanuele, convinto assertore della necessità di valorizzare una così rilevante testimonianza dell'impareggiabile conoscenza ingegneristica raggiunta dagli antichi Romani nel campo dell'edilizia idraulica, ha proposto agli Organi della Fondazione di realizzare una struttura di vetro in grado di potenziare il campo prospettico del sito perché convinto che l'arte, espressione del grado di civiltà di una nazione, conseguito attraverso le epoche, appartenga alla collettività e, pertanto, conta sicuramente

di rendere la visione del reperto fruibile gratuitamente ai cittadini di Roma. Sesto in ordine cronologico, l'*Aqua Virgo* faceva parte di un'articolata rete idrica di cui possediamo informazioni dettagliate grazie al *De aquaeductibus Urbis Romae commentarius*, un trattato di 130 capitoli scritto da Sesto Giulio Frontino (30-104 d.C.), il quale, in virtù della carica di amministratore delle acque (*curator aquarum*) ricoperta nel 97 d.C. durante l'impero di Nerva,

ha descritto scrupolosamente sia gli acquedotti esistenti all'epoca sia il ruolo di sovrintendente alle acque, offrendo una puntuale e sistematica analisi tecnica, amministrativa, giuridica e finanziaria, la cui utilità è riconosciuta ancora oggi per gli studi di idrologia e di idraulica classica. Un sistema complesso che dal centro di Roma si estendeva a raggiera per 500 Km verso i laghi Sabatini a nord e i colli Albani a sud, costituito da nove acquedotti principali realizzati a partire dal IV sec. a.C. ed esattamente:

- *Aqua Appia*, costruito nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco, a cui diede il proprio nome;
- *Anio Vetus*, creato nel 272 a.C. dai censori Manio Curio Dentato e Fulvio Flacco e così denominato per evi-

denziare la sua origine dal fiume Aniene;

- *Aqua Marcia*, realizzato nel 144 a.C. dal pretore Quinto Marcio Re, da cui prese il nome;

- *Aqua Tepula*, costruito nel 125 a.C. dai censori Gneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino Ravilla e chiamato in questo modo a causa della temperatura tiepida dell'acqua, di origine termale, pari a 16-17 °C;

- *Aqua Iulia*, creato nel 33 a.C. dall'edile Marco Vipsanio Agrippa che lo intitolò alla gens Iulia in onore di Ottaviano Augusto;

- *Aqua Alsietina* (o *Aqua Augusta*), realizzato nel 2 a.C. da Ottaviano Augusto, la cui denominazione si rife-

risce al *lacus Alsietinus* (oggi lago di Martignano) che lo alimentava;

- *Aqua Claudia*, iniziato nel 38 d.C. da Caligola fu terminato nel 52 d.C. da Claudio, a cui diede il proprio nome;

- *Anio Novus*, analogamente al precedente acquedotto, fu costruito da entrambi gli imperatori nel medesimo periodo e, poiché era rifornito dal fiume Aniene, Claudio



lo chiamò *Novus* per distinguerlo da quello già in funzione, che divenne, pertanto, *Vetus*, ossia “vecchio”;

acquedotti che garantirono un approvvigionamento idrico quotidiano complessivo stimato in 19.190 quinarie¹ (equivalente a 800.799 m³ al giorno e a 9.269 litri al secondo), di cui furono effettivamente erogate 14.018 quinarie² ad uso urbano (9.955)³ e suburbano (4.063)⁴, incrementate di ulteriori 3.356 quinarie⁵ in seguito alla costruzione dell'*Aqua Traiana* e dell'*Aqua Alexandrina*, rispettivamente nel 109 d.C. e nel 226 d.C. per volere degli imperatori Marco Ulpio Traiano e Alessandro Severo.

Individuata la sorgente in base a proprietà chimico-fisiche precise, gli ingegneri (*libratores*) tracciavano il tragitto dell'acqua studiando attentamente la natura morfologica del territorio così da stabilire l'esatta pendenza dalla fonte al centro abitato, considerata indispensabile per sfruttare pienamente la forza di gravità che da sola consentiva il funzionamento degli acquedotti. Pertanto, era necessario mantenere costante la *mensura declivitatis*, ovvero la misura del pendio calcolata intorno al 2‰ (pari a 2 metri per ogni Km), evitando sia i tratti piani che avrebbero provocato il ristagno dell'acqua sia i declivi assai ripidi che avrebbero aumentato la pressione di deflusso a tal punto da

compromettere la tenuta dello *specus*, il cui percorso sotterraneo e sopraelevato, sostenuto da muri e da arcate, nell'area urbana era intervallato da grandi serbatoi (*castella aquae*), dai quali, tramite tubi di terracotta o più spesso di piombo (*fistulae aquariae*), partiva una capillare rete idrica che consentiva la distribuzione dell'acqua alle

utenze imperiali, pubbliche e private. Durante l'impero di Nerva esistevano circa 247 *castella*, di cui 130 furono costruiti soltanto da Agrippa.

Secondo quanto riferisce Frontino sull'*Aqua Virgo* (capp. 10, 18, 70, 84):

1. la **fonte** aveva origine a poca distanza dal corso del fiume Aniene, nell'*Agro Lucullano* ed esattamente all'VIII miglio della *Via Collatina* (ovvero al Km 10,500), nei pressi dell'odierna Salone, a 24 metri sul livello del mare;

2. la **portata giornaliera** era di 2.504 quinarie (pari a 104.492 m³ al giorno e a 1.209 litri al secondo), delle quali: 200 (8.346 m³) venivano erogate nel suburbano (*suburbium*) e le restanti

2.304 quinarie (96.146 m³), che giungevano in città, erano distribuite attraverso i 18 *castella* nelle *Regiones VII* (*Via Lata*), *IX* (*Circus Flaminius*) e *XIV* (*Transtiberim*)⁶ e così destinate: 1.457 quinarie (60.800 m³) alle opere pubbliche, 509 (21.241 m³) alla casa imperiale e, infine, 338 (14.105 m³) alle concessioni private;



¹ Una quinaria = 41,73 m³ al giorno = 0,483 litri al secondo.

² La diminuzione della portata d'acqua era imputabile a perdite che si verificavano lungo il percorso spesso causate da appropriazione indebita contro cui la giurisprudenza si esprimeva emanando nel 9 a.C. la *Lex Quinctia de aquaeductibus*, proposta dal console Tito Quinzio Crispino. Il testo stabiliva pesanti pene pecuniarie per chi danneggiava gli acquedotti e captava l'acqua per uso agricolo o di altra natura senza il rilascio di un'autorizzazione e il pagamento di un tributo. Cfr. Frontino, op. cit., 76, 103-115, 126-130.

³ Pari a 415.422 m³ al giorno e a 4.808 litri al secondo.

⁴ Pari a 169.549 m³ al giorno e a 1.962 litri al secondo.

⁵ Pari a 140.046 m³ al giorno e a 1.621 litri al secondo.

⁶ Nel 7 a.C., Ottaviano Augusto suddivise Roma in quattordici Regioni.

3. il **percorso** era lungo 14.105 passi⁷ (20,903 Km), di cui: 12.865 (19,065 Km) in canale sotterraneo, 700 (1,038 Km) su archi e 540 (0,800 Km) su strutture sopraelevate e nel suo condotto si immettevano degli affluenti la cui lunghezza era di 1.405 passi (2,082 Km).

Dal momento che le sorgenti erano molto basse sul livello del mare e assai vicine a Roma con una pendenza stimata inferiore allo 0,20%, gli ingegneri individuarono i luoghi più adatti per garantire lo scorrimento delle acque, raddoppiando il tragitto dell'*Aqua Virgo* che, pertanto, giunto in prossimità della zona a sud-est della città⁸, dopo un percorso sotterraneo di 5 Km da Salone, presso la valle della Marranella voltava bruscamente verso nord lungo la *Via Collatina* fino alla località di Portonaccio, raggiungendo così la *Via Tiburtina* e l'Aniene che attraversava nella zona di Pietralata. Quindi, nelle vicinanze delle *Vie Nomentana* e *Salaria* l'acquedotto ripiegava verso sud e attraversava le zone di Villa Ada, dei Parioli (proprio sotto il ninfeo di Villa Giulia) e di Villa Borghese, entrando, così, in città dal quadrante settentrionale nei pressi del Viale del Muro Torto e di Piazza di Spagna per giungere, poi, al Pincio, sotto Villa Medici. A partire dagli *Horti Luculliani* (vicino all'incrocio tra Via due Macelli e Via Capo le Case), l'*Aqua Virgo* emergeva e, mediante una serie ininterrotta di arcate, attraversava Via del Nazareno, la zona della Fontana di Trevi e l'area oggi occupata da Palazzo Sciarra e, scavalcando la *Via Lata* (l'odierna Via del Corso), proseguiva lungo la Via del Caravita, Piazza di S. Ignazio e Via del Seminario, dove doveva trovarsi il *castellum* terminale, vicino a Piazza di S. Macuto, per concludere lungo la parte anteriore dei *Saepta Iulia* (un quadriportico di epoca repubblicano-augustea⁹) in prossimità del *Pantheon* e delle adiacenti *Thermae* di Agrippa. Presso gli *Horti Luculliani* (Vicolo del Bottino) fu collegato al condotto principale, mediante una derivazione lunga 100 metri, un

bacino di decantazione (*piscina limaria*) che aveva il duplice scopo di ridurre la velocità di scorrimento dell'acqua e di favorirne la depurazione prima che fosse distribuita alle diverse utenze. Realizzato in epoca successiva all'opera di Frontino secondo il quale l'acquedotto ne era sprovvisto (cap. 22), il bacino è stato distrutto negli anni '70 durante la costruzione della linea A della Metropolitana.

Oltre al sito custodito a Palazzo Sciarra, si sono conservate altre tracce del percorso, sia sotterraneo che sopraelevato, dell'*Aqua Virgo* come testimoniano sia il fontanile, la cui epigrafe lo attesta al papato di Benedetto XIV Lambertini (1740-1758), posto nei pressi della porzione dell'acquedotto realizzata lungo la Via Collatina Vecchia, sia il tratto in tufo (lungo 320 metri e alto 8 metri) che si trova nella zona di Pietralata, la cui arcata con una luce di 4,73 metri oltrepassa la valle della Marranella alla sua confluenza con il fiume Aniene.

Altri reperti significativi sono visibili in Via del Nazareno sia al n° civico 14, dove sono parzialmente interrato tre arcate in blocchi bugnati di travertino che, insieme a quelle preservate a Palazzo Sciarra, furono restaurate nel 46 d.C. dall'imperatore Claudio in seguito ai danni provocati dalla costruzione di un anfiteatro nel Campo Marzio ad opera di Caligola, secondo quanto riferisce l'iscrizione custodita in Via della Stamperia:

**TI(BERIUS) CLAUDIUS DRUSI F(ILII) CAESAR
AUGUSTUS GERMANICUS / PONTIFEX MAXIM(US)
TRIB(UNICIA) POTEST(ATE) V IMP(ERATOR) XI
P(ATER) P(ATRIAE) CO(N)S(UL) DESIG(NATUS) IIII /
ARCUS DUCTUS AQUAE VIRGINIS DISTURBATOS
PER C(AIUM) CAESAREM / A FUNDAMENTIS NO-
VOS FECIT AC RESTITUIT¹⁰,**

⁷ Un passo romano (passo doppio) = 5 piedi = 148,2 cm.

⁸ Eccetto l'*Aqua Alsietina* e l'*Aqua Traiana*, provenienti da nord-ovest, i restanti acquedotti raggiungevano i confini di Roma da sud-est, dal vicino colle Esquilino (*Regio V*), in una località denominata "speranza antica" (*Spes Vetus*) in virtù del Tempio della Speranza che anticamente lì sorgeva.

⁹ Iniziato da Cesare come luogo destinato al voto (cfr. Cic., *Ad. Att.*, IV, 16, 8; Ov., *Fast.*, I, 53) durante i comizi curiati (interpellati in caso di dichiarazione di guerra e per alcune questioni religiose), i comizi centuriati (cui spettava l'elezione dei magistrati, l'approvazione delle leggi e il giudizio di processi speciali) e i comizi tributi (che designavano i magistrati minori, ratificavano alcune leggi e sentenziavano su processi particolari), l'edificio fu portato a termine da Agrippa che lo denominò *Iulia* in onore della *gens* di appartenenza sia di Cesare che di Ottaviano Augusto. Localizzato da Guglielmo Gatti (1905-1981) sul lato orientale del *Pantheon* nell'area compresa tra le Vie del Seminario, del Gesù e dei Cestari, un tratto del muro è visibile in Via della Minerva.

sia al n° civico 2, dove è ubicata una porta, sormontata dallo stemma della famiglia Della Rovere, che corrisponde esattamente allo *specus* dell'acquedotto (alto circa 2,50 metri e largo circa 1,50 metri).

Inoltre, il frammento di un'iscrizione e alcune statue appartenenti all'Arco di Claudio, eretto tra il 51 e il 52 d.C. per commemorare la conquista della Britannia, confermano gli interventi architettonici sostenuti dall'imperatore che incrementarono il carattere monumentale degli acquedotti, trasformando in simbolo trionfale l'arcata dell'*Aqua Virgo* che scavalcava la *Via Lata*, all'altezza di Palazzo Sciarra, e che proseguiva lungo la Via del Caravita, Piazza S. Ignazio e Via del Seminario, in prossimità del *castellum* terminale.

Importanti restauri furono effettuati all'epoca degli imperatori Costantino e Teodorico, ma, grazie al percorso prevalentemente sotterraneo, l'*Aqua Virgo* subì danni provocati più dal tempo che dalle invasioni barbariche. Pertanto, sebbene compromesso dai Goti di Vitige nel 537, l'acquedotto non smise mai di alimentare Roma, arricchendosi di acqua in seguito agli interventi voluti da papa Adriano I (772-795), il quale fece allestire una nuova fontana a ridosso delle arcate interrotte all'altezza di Via del Corso, nel luogo denominato "Treio" o "di Trevi".

Significative ristrutturazioni, inoltre, furono compiute da Niccolò V Parentucelli (1453), Sisto IV Della Rovere (1475), Pio IV Medici di Marignano (1559) e Pio V Ghislieri (1570), il quale garantì il completo recupero dell'acquedotto, le cui acque contribuirono allo sviluppo architettonico e urbanistico di Roma rinascimentale e barocca con la costruzione delle splendide fontane: di Trevi, dei Quattro Fiumi, del Nettuno e del Moro in Piazza Navona, della Barcaccia in Piazza di Spagna, delle Tartarughe in Piazza Mattei, in Piazza Colonna, in Piazza della Rotonda e in Piazza Nicosia¹¹, che tuttora, in parte, riforniscono attraverso un percorso cittadino differente, sebbene abbiano ormai perso la purezza per cui un tempo erano tanto celebrate e ricercate.

A pag. 10, 11, 12 e 15:
Archi della Vergine,
particolare

¹⁰ Tiberio Claudio, figlio di Druso, Cesare Augusto Germanico / pontefice massimo, rivestito per la quinta volta della potestà tribunizia, acclamato imperatore per l'undicesima volta, padre della patria, console designato per la quarta volta / ricostruì e restaurò dalle fondamenta / gli archi dell'acquedotto della Vergine, danneggiati da Gaio Cesare (Caligola).

¹¹ Originariamente in Piazza del Popolo, la fontana fu sostituita da quella dei Leoni che, insieme a quelle del Nettuno e della Dea Roma, fu realizzata e collegata all'*Aqua Virgo* durante il XIX secolo.



SCHERMA SENZA LIMITI

Renzo Musumeci Greco prende un foglio, disegna un cerchio e spiega: «Il nostro impegno è a trecentosessanta gradi». Renzo è il presidente dell'Accademia omonima, una delle più antiche scuole di scherma del mondo, fondata nella seconda metà dell'Ottocento, quando molte questioni si risolvevano ancora, cavallerescamente, a duello e il maestro di questa disciplina era un professionista molto ricercato, oltre che stimato.

Perché parla di impegno a trecentosessanta gradi, Renzo?

La nostra è l'unica sala di scherma al mondo che copre tutti gli spicchi di attività. C'è quella amatoriale, dai 5 ai 70 anni; c'è l'attività agonistica, dai 9 ai 60 anni, più o meno; c'è un fortissimo impegno in ambito didattico e una collaborazione decennale con il mondo dello spettacolo, dal cinema al teatro, dalla televisione all'opera lirica. Che si tratti di una corretta ricostruzione storica, o del corretto uso delle armi, chi opera in questo campo ha bisogno di essere affiancato da persone con una solida tradizione cul-

turale. Noi organizziamo conferenze, lavoriamo assieme a registi ed attori. Per fare esempi recenti, abbiamo collaborato con il «Caravaggio» televisivo, interpretato da Alessio Boni e fotografato da Vittorio Storaro. E abbiamo assistito il regista spagnolo Carlos Saura nel suo film su Don Giovanni. Mancava solo l'attività in campo sociale.

E qui avete incrociato sulla vostra strada la Fondazione Roma.

Sì, nel 2011, in occasione del centenario dalla nascita di mio padre Enzo, abbiamo deciso di conoscere meglio il mondo del welfare, del sociale. Abbiamo organizzato una manifestazione, «La maratona di scherma», e, grazie alla Fondazione Roma - Terzo Settore (oggi Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo), abbiamo dato spazio a persone disabili, che hanno potuto gareggiare con i normodotati. Poi abbiamo avviato il progetto «Scherma senza limiti», rivolto ai diversamente abili, non vedenti oppure in carrozzina. L'iniziativa era rivolta soprattutto a chi praticava la scherma in carrozzina, un campo in cui l'Italia sta diventando sempre più competitiva. Nel caso dei non vedenti, invece, a livello federale, il nostro Paese è ancora indietro.

Poi il progetto ha fatto un salto di qualità. Come si spiega?

Esplorando, passo dopo passo, il mondo delle disabilità, ci siamo accorti delle difficoltà incontrate quotidianamente da queste persone e soprattutto del loro completo



Renzo Musumeci Greco con alcuni atleti della sua Accademia



La consegna di un premio al Prof. Emmanuele Emanuele nel corso della rassegna «La maratona di scherma», Roma, 13 settembre 2014

abbandono da parte delle istituzioni. Questo creava anche a noi delle difficoltà finché non abbiamo incontrato un ente come la Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo, che da tempo promuove la pratica sportiva dei disabili. Grazie alla sensibilità del suo Presidente, il Prof. Avv. Emanuele F.M. Emanuele, che ha anche un passato di atleta e dirigente di questa disciplina, la Fondazione sostiene questo nostro straordinario percorso che coniuga l'attività sportiva con l'impegno sociale. La Fondazione Terzo Pilastro, con la sua prioritaria attenzione ai bisogni dei meno fortunati e delle categorie sociali più deboli, e in particolare per le "pari opportunità" nello sport, consente oggi a noi di aprire le palestre a tutti, offrendo corsi gratuiti di scherma ai diversamente abili, senza limiti di età.

Cosa intende per difficoltà quotidiane?

Parlo anzitutto delle barriere architettoniche: portare un disabile a tirare di scherma è una fatica enorme per la famiglia. Le palestre pubbliche non sono attrezzate. Le nostre scuole non sono fatte a misura di disabile. Quindi molte persone che vorrebbero impegnarsi, che vorrebbero uscire di casa, non lo fanno, a causa di questi ostacoli. E poi c'è un problema di costi. La pedana per gli schermidori in carrozzina deve essere attrezzata ad hoc. Insomma, se non ci fosse il *non profit* la situazione sarebbe disastrosa. Noi, Accademia e Fondazione Terzo Pilastro, con questo progetto vogliamo "portare fuori" queste persone, farle uscire

di casa ed integrarle nella società.

Integrazione nella società ed in pedana: i disabili si allenano con i normodotati?

Nella nostra accademia si possono incrociare maestri stimatissimi che tirano di scherma con persone in carrozzina, a parità di condizioni ovviamente. Oltretutto, io faccio fatica a parlare di disabili. In realtà queste persone sono super-abili. Sono fenomenali dal punto di vista del carattere, dell'impegno. E poi sono tecnicamente bravissimi. Le carrozzine sono ancorate alla pedana, le gambe sono legate, quindi gli atleti possono muovere soltanto il busto. Non ci sono più differenze e i disabili dimostrano una grandissima abilità, anche nei duelli coi normodotati.

Pensate di proseguire la vostra attività nel campo del sociale?

Il progetto deve mirare al lungo periodo per ottenere effetti durevoli. Ma soprattutto occorre andare al di là del singolo progetto, perché la battaglia si vince sul piano culturale. Bisogna diffondere la cultura della disabilità e, in assenza delle istituzioni, il privato sociale, come la Fondazione Terzo Pilastro, è essenziale. Grazie alla collaborazione con l'Agiscuola, siamo orientati a produrre dei video che possano circolare nei nostri istituti scolastici. Perché il nodo è proprio lì: promuovere una cultura dell'educazione civica, del rispetto delle esigenze altrui, in modo che la vita sociale sia alla portata di tutti.



Una palestra dell'Accademia Musumeci Greco

SCULTURE NELLA CITTÀ

Non capita tutti i giorni di poter visitare una mostra con l'artista che ne è protagonista. Succede, invece, a Roma, a chi voglia prenotare una passeggiata nell'arte contemporanea assieme alla scultrice Beverly Pepper e alla curatrice dell'esposizione organizzata presso il Museo dell'Ara Pacis (3 dicembre 2014 - 15 marzo 2015) e realizzata con il contributo essenziale della Fondazione Roma-Arte-Musei.

La mostra si chiama proprio «Beverly Pepper all'Ara Pacis» ed è promossa da Roma Capitale (Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica – Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali) e dall'Ambasciata degli Stati Uniti, con la collaborazione dell'associazione RO.SA.M. e di Zètema Progetto Cultura. La Pepper non avrebbe bisogno di troppe presentazioni, essendo una delle scultrici americane più note del Novecento. Nata a Brooklyn, nel 1922, studi di *design* pubblicitario, fotografia e *design* industriale, trasferimento a Parigi nel

secondo dopoguerra, poi la storia d'amore con l'Italia, pittrice figurativa all'inizio e, in seguito, astratta, infine scultrice, dopo un viaggio in Cambogia e la folgorazione davanti alle rovine dell'Angkor Wat.

Alle origini della mostra c'è un'idea, nata dalla mente dell'architetto Paolo Luccioni (la curatrice, invece, è la critica d'arte Roberta Semeraro, mentre per gli aspetti tecnici sono intervenuti l'architetto Isabella Ciraci Altamura e l'ingegner Eugenio Francesco Mancinelli della Seipro, servizi di ingegneria e progettazione): perché non utilizzare l'area perimetrale del Museo dell'Ara Pacis come palcoscenico per un'esposizione di sculture?

Beverly Pepper, infatti, si dedica da decenni alla scultura pubblica e all'arte ambientale. È sembrato naturale, per l'autrice, tornare a Roma, la sua città elettiva, al culmine di un viaggio artistico che l'ha portata ad allestire opere *en plein air* nel Forte Belvedere di Firenze, al Palais Royal di Parigi e, ovviamente, a New York, a Park Avenue e nell'icona di tanta cinematografia sulla Grande Mela, Central Park.

A Roma è stato inevitabile fare intrecciare il passato imperiale con le prospettive, i volumi, la profondità della scultura contemporanea. La scelta è ricaduta sul museo dell'Ara Pacis, costruito su progetto, controverso,



«Sulla Senior», «Drusilla Senior» e «My Circle» all'Ara Pacis di Roma

dell'architetto Richard Meier per custodire l'altare fatto erigere da Augusto ed inaugurato nel 9 a.C..

Le protagoniste della mostra sono quattro opere monumentali, fra i 4 e i 5 metri di altezza, realizzate in acciaio cor-ten. All'interno del museo vengono esposte alcune sculture in ferro, con basi in pietra serena, molte delle quali inedite (altre fanno invece parte della serie *Curvae in Curvae*, già ammirate alla Galleria Marlborough nelle due sedi di New York e di Londra).

Roma accolse la scultrice fin dai primi anni Cinquanta, grazie ad una borsa di studio del Ministero degli Esteri italiano, per cui l'esposizione vuole essere anche un omaggio alla città, oltre che l'espressione di un dialogo senza sosta tra le arti, tra scultura, architettura ed archeologia, tra passato e presente, tra la creazione di un genio e l'ambiente che la ospita. La contaminazione artistica e il connubio tra epoche diverse, peraltro, sono alcune delle direttrici dell'attività svolta dalla Fondazione Roma in campo culturale. Ad esempio, la Valle dei Templi di Agrigento ha ospitato, nel 2011 e nel 2012, due esposizioni di arte contemporanea, le sculture del polacco Igor Mitoraj e le videoinstallazioni di Fabrizio Plessi. Il significato della mostra all'Ara Pacis è stato sintetizzato dal Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele: «Siamo lieti di presentare a Roma le opere di questa grande artista che, con le sue sculture ed i suoi progetti ambientalistici, è riuscita a tradurre l'arte in natura. Con questa esposizione vogliamo testimoniare l'apprezzamento per il lavoro da lei svolto in favore della valoriz-

zazione del nostro Paese, che ha amato ed onorato, attraverso la sua arte, per tutta la sua vita».

L'Italia è sempre stata uno dei luoghi più amati dalla Pepper. Per fare alcuni esempi, il Teatro Celle, commissionato dal collezionista Giuliano Gori per la Fattoria Celle, vicino a Pistoia, ma anche le officine Italsider di Piombino o la Terninox di Terni. In tempi più recenti, l'*Amphisculpture* di Parco del Sole a L'Aquila, donato alla città all'interno del progetto «Nove artisti per la ri-

costruzione». La sua arte permea l'Occidente, lo si vede nel quartier generale della compagnia telefonica AT&T, in New Jersey, o nella sede del Credit Suisse, a Zurigo, con un titolo non casuale, *Palingenesis*. Vedere la sua *land art* significa compiere un viaggio intorno al mondo: le *Manhattan Sentinels* nella Federal Plaza di New York, il *Sol y Ombra Park* a Barcellona, i *Walls of Memory, for my Grandmother* all'interno dell'Europos Parkas di Vilnius, capitale della Lituania. Un percorso che si conclude, con un incastro perfetto, all'Ara Pacis.

L'ambasciatore americano in Italia, John R.

Phillips, ha colto un ulteriore significato della mostra e dell'artista: «Beverly Pepper rappresenta due Paesi e l'inestinguibile voglia di trovare punti di contatto fra due culture, di integrarle, rendendole permeabili l'una all'altra. Trovare e costruire ponti, non solo nell'ambito artistico: questa è un'altra grande passione della nostra vulcanica scultrice».



LA BELLEZZA QUOTIDIANA

Jean Lacouture diceva che il giornalista è lo storico dell'istante. E l'illustratore, il vignettista, il fumettista, che accompagnano le notizie, le arredano e le commentano, spesso in maniera più sferzante rispetto alla parola scritta, sono artisti dell'istante? Probabilmente l'illustrazione non ha più il ruolo che aveva negli anni Trenta e Quaranta, prima dell'avvento della *Golden Age* della televisione, negli Stati Uniti e, da lì, nel resto del mondo. Allora il giornale era il mezzo di comunicazione di massa per definizione, accanto alla radio, e risultava ancora più efficace, grazie al potere persuasivo delle immagini, soprattutto nelle riviste. Quando Norman Rockwell dipingeva le sue copertine per il *Saturday Evening Post* – tutte esposte al Museo Fondazione Roma, nella sede di Palazzo Sciarra, fino all'otto febbraio, nell'ambito della mostra «American Chronicles: The Art of Norman Rockwell» – quel giornale vendeva un milione di copie. La fantasia iperrealistica, quasi fotografica, delle illustrazioni rockwelliane rappresentava l'America, ne coglieva l'essenza ed al tempo stesso la influenzava. Oggi, invece, chi illustra per i giornali, quale prospettiva deve mantenere? «Qual è lo sguardo connesso a una committenza di questo tipo?», chiede Antonio Gnoli, ex capo della redazione culturale di *Repubblica*, oggi grande firma del quotidiano, a Tullio Pericoli, pittore e, al tempo stesso, uno dei nomi più noti dell'illustrazione italiana? Teatro di questo dialogo, Palazzo Sciarra, lo scorso 11 dicembre, in uno degli incontri didattici previsti nell'ambito della mostra su Norman Rockwell.

Come fa l'artista a stare dentro l'attualità, al presente, che è cosa diversa dal contemporaneo? «I giornali sono le forme più distruttive per l'arte», azzarda Gnoli, poiché sempre più spesso sono la finestra spalancata sulla sovraeccitazione del male, sulla ricerca dell'aspetto negativo, sul sangue, sulle guerre (il giornalista, con un punto di vista assolutamente alternativo, sostiene che anche Rockwell, il cantore dell'ottimismo, è in un certo senso

inquietante, più di Hopper e Warhol, gli altri due autori che hanno dominato il secondo Dopoguerra negli Stati Uniti; Hopper, dice, è all'inizio della dramma dell'estraniamento, Warhol alla fine, ma chi la realizza veramente è Rockwell).

Domande ulteriori. L'illustratore deve rispondere ad una richiesta di realismo o può fuggire dalla realtà? Pericoli prende di petto ogni sollecitazione. Il disegnatore, l'artista – lui sostiene di non amare la parola illustrazione, perché quella che viene creata è una vera e propria opera d'arte – fa anzitutto riferimento al pubblico, che in un giornale è qualcosa di definito («lo si ha negli occhi quando si disegna»), con cui occorre utilizzare un dizionario comune. E poi ci sono le parole, che affiancano le immagini e sono un altro linguaggio (Pericoli racconta che quando collaborava con le pagine culturali dell'*Espresso* si faceva dare in anticipo titoli e sommari, in modo che i disegni si potessero combinare con le parole).

L'artista ricorda come, quando e perché decise di iniziare a lavorare per la stampa: «All'inizio degli anni Ottanta mi licenziai da una galleria molto nota di Milano, dopo dieci anni. Ero stufo del mercato dell'arte. Mi rifugiai nei giornali, dove c'era un pubblico ben preciso, che mi somigliava. Decisi che avrei fatto il "pittore" nei giornali. Avrei concepito delle opere, da esporre, come tante altre, in un museo o in una galleria. Avrei dovuto soddisfare il mio committente, ossia il direttore, rivolgermi al pubblico e al tempo stesso creare un'opera che camminasse con le proprie gambe, da sola. Credo di esserci riuscito. È successo che lo stesso disegno venisse utilizzato per argomenti diversi, e quindi visse su altri sostentamenti, altre parole».

Gnoli sottolinea che la committenza dei giornali è diversa da quella tradizionalmente legata all'arte (vedi alla voce Rinascimento). Pericoli replica: «Leonardo diceva che il pittore deve rispondere al committente, ma deve rivolgersi anche "ai pittori primi del suo tempo". Anch'io vorrei rivolgermi ai pittori primi del mio tempo».

Insomma, il disegnatore si pone le stesse questioni di un qualsiasi altro artista: «Robert Walser, osservando *L'Arlesiana* di Van Gogh diceva che è il quadro di una donna che guarda una cosa vicina. Come si dipinge un occhio che guarda una cosa vicina? Queste sono le domande che mi faccio. Mentre la parola, a volte, non usa gli occhi, il pittore deve sempre usare gli occhi».

Pericoli ha lavorato anche per alcuni grandi giornali

americani, il *New York Times*, l'*Harper's Bazaar*, il *New Yorker*. Il racconto della sua esperienza è didascalico, riguardo all'indipendenza tra artista e committente: «Avevo un rapporto importante con il *New Yorker*, cui fornivo disegni originali, non d'archivio. Nei giornali americani è molto forte il potere dell'*art director*, che detta le regole al disegnatore. Questo succedeva poco quando alla direzione del *New Yorker* c'era Tina Brown, che lasciava molta libertà agli artisti. Col nuovo direttore, poi, le cose si sono complicate. Ha costruito un percorso che ha ammazzato l'invenzione. Io facevo spesso dei ritratti. C'era un *iter* ben preciso. Dovevo mandare il primo schizzo, che veniva consegnato all'*art director* e in seguito all'autore del pezzo. Infine, al responsabile del settore e al direttore. Ciascuno diceva la sua. Io sentivo tutte queste costrizioni ancor

prima di iniziare a disegnare. La collaborazione è finita».

Ancora oggi, malgrado il bombardamento iconico, i disegni dei giornali permettono di cogliere, più di altri mezzi, il sentire e il vivere di una società. Come faceva Rockwell, autore unico, a partire dai dettagli, che ci permettono di ricostruire la vita americana dell'epoca. O come una grande firma del *New Yorker* del secondo Dopoguerra, Saul Steinberg, che ci ha fatto vedere in modo nuovo la Grande Mela, ci ha fatto conoscere la borghesia e l'architettura della città, ci ha insegnato tante cose sul disegnare e sul vedere. Ricordate l'illustrazione della nona strada che si incrocia con la decima, confluisce nel fiume Hudson, supera il New Jersey, affianca il Canada, attraversa il Kansas, raggiunge il Pacifico, fino alla Cina e al Giappone? 29 marzo 1976, ed era già la globalizzazione.



American Chronicles: The Art of Norman Rockwell, serie di copertine del settimanale *The Saturday Evening Post*

LA VERA STORIA DEL SAMPIETRINO

di SIMONE FERRARI

Come rendere immagine eterna un piccolo frammento nella storia di Roma:

“Roma è molto soggetta all’umidità ed in certe parti con la selciatura, le strade divengono ancor più umide. Perciò proibiamo a chiunque di fare selciati anche davanti alle proprie case, sotto pena dell’esilio ai muratori, di 200 ducati ai padroni ed altre pene pecuniarie e corporali ad arbitrio. Vogliamo invece che tutte le vie di Roma siano coperte di mattoni cotti, cum sui interlinei, quod guida volant, ex peperino, tyburtino aut siliceo lapide”.

Con queste parole, nel 1565, il Papa Pio IV proibiva ai romani l’uso in città del lastricato in selce, ritenuto poco opportuno per la scarsa resistenza all’umidità e all’acqua. La caratteristica delle strade di Roma era infatti il mattonato, ovvero la messa in opera a coltello di mattoni in cotto, che venivano circondati da fasce in travertino, peperino o in altri marmi, si usava la semplice terra battuta. Allora, come è possibile che il sampietrino sia divenuto tanto famoso da rendere la sua eventuale sostituzione un atto sacrilego?

Tendiamo a essere una popolazione che si affeziona. Si affeziona a tutto quello che in qualche modo entra in contatto con la nostra città. E facciamo ben presto a farci l’idea che il termina Città Eterna si estenda a tutti gli elementi che nei secoli si sovrappongono. Anche i più recenti. Per noi, la fontana di piazzetta San Simeone è stata sempre lì, e non posta negli anni Settanta dopo essere arrivata dal Giardino degli Aranci, dove era finita a seguito della demolizione della “sua” piazza Montanara. O anche la fontana di piazza Nicosia, che aveva accolto per secoli ai piedi dell’obelisco chi arrivava da piazza del Popolo. Insomma, quella che è l’immagine recente di Roma, per noi è l’immagine assoluta. E questo vale per il sampietrino.

Innanzitutto, occorre fare una prima distinzione. Selcio

e sampietrino non sono sinonimi. La selciatura delle strade romane avveniva in differenti maniere e con diverse forme e materiali. Per sampietrino si può definire unicamente il blocchetto piccolo, squadrato e appuntito (ben diverso dalla forma quadrotta cui ci riferiamo correntemente per quel nome) che fu proposto da Bernini a Papa Alessandro VII nel 1667 per Piazza San Pietro – la quale da quella data, fino al 1710, andò a lastricarsi per la sua interezza - e poi definitivamente utilizzato per selciare in maniera uniforme tutta la piazza nel 1725 da monsignor Ludovico Sergardi, valente “Sovrintendente” alla Fabbrica e autore con il grande Nicola Zabaglia di molteplici interventi di restauro vaticani. Ma come era Roma fino a quella data?

Roma era in terra battuta. Le chiese si difendevano dal fango con i sagrati e i palazzi nobiliari con i marciapiedi, ma fino a tutto il XIV secolo le strade dei comuni italiani - Roma compresa- erano largamente in terra battuta, dedicando agli spazi importanti la lastricatura a mattoni di cotto e ad alcune strade una lastricatura con pietre o selci provenienti dal luogo e prevalentemente di riutilizzo. Firenze sarà fra le prime città a porre il problema della lastricatura delle strade, ma la Roma del Quattrocento è ancora largamente in terra battuta.

Con il Rinascimento comincia un nuovo impulso del concetto di “cosa pubblica” e di città: Vitruvio e il suo trattato vengono presi a esempio cardine del costruire. È l’epoca in cui a Roma si cerca al meglio di prendere ispirazione dalle antiche tecniche e insieme dall’osservazione di quanto rimasto. Fra il 1447 e il 1472 Leon Battista Alberti si dedica alla creazione di una sorta di manuale per la costruzione delle strade, dando grosso risalto alla sicurezza dei rivestimenti, facendo esplicito riferimento a strade da farsi alla maniera antica, ovvero «ottenute con un unico strato di materiale, consistente in un miscuglio di calce, sabbia e polvere di terracotta» con aggiunta di polvere di marmo o di pozzolana, il tutto ben compattato. Per le lastre lastricate indica selci larghi un cubito (circa 50 cm) e profondi un piede da porsi sopra la ghiaia, perfettamente combacianti e pendenti, in modo da creare una superficie compatta per l’acqua.

È quanto riprende poi Palladio, che nel suo trattato, parlando delle strade, fa riferimento a Roma, dicendo che la soluzione a mattoni è preferibile per i pedoni mentre

i lastroni “albertiani” sono preferibili per i cavalli, perché attutiscono maggiormente i rumori rispetto a selci più piccoli (che lui ci dice essere utilizzati nelle strade di Norimberga, indicando però come migliori i lastricati con ciottoli di fiume, come a Genova o a Passau).

Le pavimentazioni in selce venivano realizzate all’antica, usando prevalentemente i “bastardoni”, ovvero i residui di lavorazioni o di pietre antiche, che garantivano una presa forte rendendo le strade - che a Roma erano raramente in piano - non scivolose. Il cambiamento a Roma avviene con il ritorno dei Papi da Avignone, ma in maniera decisiva con l’avvento di Sisto IV e poi di Giulio II.

Sbagliamo, però, se proviamo a immaginare in quegli anni una visione urbana “globale” di Roma. Ogni strada era un episodio indipendente e a sé stante. Quando costruisce Via Giulia nel 1508, Bramante crea un “oggetto” avulso come materiali e selciatura dalla città, e così si proseguirà, anche con i nuovi incarichi, dati da Leone X, di Prefetto delle antichità e di Maestro delle strade, addirittura a Raffaello e a Sangallo il Giovane. Ma è in questa varietà che si sviluppa il modello urbanistico romano, il Tridente, esempio cardine dello sviluppo della città. Le strade sono in terra battuta o, per l’appunto, lastricate in mattonato, con i mattoni messi a taglio, evocando l’antico *opus spicatum*. I confronti fra i diversi metodi vengono in quegli anni ben descritti da Giovan Antonio Rusconi (1520-1587). È di lì a poco la bolla di Pio IV che proibisce ai maestri delle strade i selci, ritenuti portatori di umidità e poco sicuri, a favore dei mattoni, invero abbastanza costosi da utilizzare, come riferito dal processo per inadempienza della pulizia delle strade del 1586. Il selciato comincerà a vedersi diffuso sotto Sisto V, per il quale Domenico Fontana lastricherà – in tecniche varie - ben 121 strade fra il 1587 e il 1590, utilizzando il mattonato (ordine della Congregazione dei Cardinali del 1588) per le strade “cittadine” o per quelle ritenute importanti, come via di San Giovanni in Laterano, e i selci per le altre, con, a seconda dei casi, le lastre grandi ricordate dall’Alberti e da Palladio e i selci irregolari che provengono dalle imponenti demolizioni di edifici tardoantichi e medievali messi a fresco, mischiati a calce e pozzolana.

Una visione completa della città si deve ai papi Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphilj e, soprattutto, ad Alessandro VII Chigi e a quel suo meraviglioso urbanista

che fu Giovan Lorenzo Bernini, cui viene attribuita l’invenzione del selcio moderno, piccolo e squadrato, utilizzato per piazza San Pietro alla fine degli anni Sessanta, come testimoniato da lì a poco da una innovazione che, con molta probabilità, proprio qui verrà usata. Sotto Clemente X Altieri (1670-1676) arrivò infatti dall’Olanda il famoso ingegnere Cornelius Meyer, chiamato in verità per risolvere i problemi della navigabilità del Tevere e delle frequenti inondazioni della città. Meyer importò una innovazione, sperimentata in Olanda (come poi testimoniato dalla Grande Ambasceria di Pietro il Grande), la tecnica della posa a secco dei selci su un letto di sabbia, selci che dovevano essere a faccia liscia e quadra, piccoli e a tronco di piramide, “acciaccati” mediante il “mazzapicchio”, un tronco di legno con manici.

Ebbene, questi selci piccoli corrispondono a quelli che, fatti per piazza San Pietro, verranno chiamati sampietrini. Ma la strada per diffonderli in città è ancora lunga, molto lunga. Fino a tutto il Seicento si continua a lastricare con forme e materiali diversi, con selci provenienti dalle cave di Marino, Vallerano, Laghetto, Colonna, selci di vari materiali, che davano alle strade aspetti cangianti, con colori che andavano dal nero lavagna, al blu, al rossiccio. L’irregolarità dei selci veniva fatta risaltare da disegni composti con fasce di travertino o di altre pietre, come dimostrato dai molti progetti e vedute.

Per avere conoscenza finalmente del nostro sampietrino, dobbiamo allora rinviare a un altro Papa costruttore, Clemente XII Corsini, che, oltre a finanziare i cantieri pubblici con i fondi del gioco del lotto, pone quale Sovrintendente alla fabbrica di San Pietro una figura decisamente curiosa e talentuosa, monsignor Ludovico Sergardi, poeta pungente e polemico alla Marziale, con lo pseudonimo di Quinto Settano, ma autore, con l’utilizzo di quel riferimento della meccanica che fu Nicola Zabaglia, della ristrutturazione di San Pietro e, nel 1725, della selciatura completa della piazza, con quelli che diverranno noti da allora come sampietrini, e che si diffonderanno lentamente per la città. Sono gli anni in cui Piranesi cerca di creare un catalogo di selciature antiche e moderne, strumento utile a farci conoscere le differenze ancora presenti nel XVIII secolo in città.

Per vedere i sampietrini diffusi bisognerà attendere un cambiamento travolgente tanto per Roma quanto per

il mondo tutto: Napoleone. È infatti con l'indicazione di Roma a seconda capitale dell'Impero francese che nasce un rinnovamento dell'Urbe, con i progetti del prefetto Camille de Tournon, con gli architetti Raffaele Stern e Giuseppe Valadier, ma soprattutto con il francese Louis-Martin Berthault, colui che "fisserà" la forma ellittica di piazza del Popolo con il suo aspetto neoclassico completato da Valadier che, ai nostri occhi contemporanei e offuscati, ne prenderà tutto il merito. I francesi portano a Roma il loro modo di fare le strade, che, oltre al senso di marcia inverso, imposto a tutto l'Impero (quello precedente è l'attuale sistema britannico) avevano caratteristiche nate dall'esperienza romana antica, ma sviluppate in maniera diversa.

In Francia la ricerca sulle strade era cominciata con Nicolas Bergier (1567-1623) che aveva trovato nel suo giardino a Reims un tronco di strada romana. Da qui comincia la storia delle strade d'Oltralpe, che ha sicuramente in Henri Gautier (1660-1747) il primo teorico completo, colui che comincia l'analisi moderna dei problemi di drenaggio e tenuta. Da qui arriviamo, a cavallo fra XVIII e XIX Secolo, con Pierre-Marie-Jérôme Trésaguet (1716-1796), Thomas Telford (1757-1834) e John Loudon McAdam (1756-1836), alla tecnica moderna di costruzione delle strade in Francia e Inghilterra. Perché è nell'Ottocento che nasce la pavimentazione che oggi noi in maniera preventiva rimpiangiamo. Una pavimentazione legata al cambiamento della società, all'avvento del turismo e degli scambi internazionali, portati dall'epoca napoleonica, e all'idea delle città come simbolo di civiltà.

Roma rimane indietro; è, ancora a inizio Ottocento, legata a quel turismo d'élite espresso dal *Grand Tour*, e c'è da ben pensare a quanto riporta Goethe, meravigliandosi della differenza con Venezia, pavimentata e mattonata fino ai quartieri più periferici.

Roma si adegua lentamente. Con il ritorno di Pio VII, Raffaele Stern e Giuseppe Valadier proseguono quanto già predisposto sotto Napoleone, con le "novità" francesi. Basta guardare le strade d'oggi per ritrovarsi nel giudizio malevolo che dava Francesco Milizia nel 1823, dicendo che le strade di Parigi erano convesse e non concave verso il centro come dovrebbero essere, creando così il ristagno dei liquami vicino ai palazzi. Nicola Cavalieri di San Bortolo (1788-1867) realizza una serie importante di

trattati sulle strade e sui selciati, mettendo a confronto i diversi modi costruzione. La modernizzazione della città porterà pian piano a sostituire le antiche pavimentazioni con una più regolare e adatta al traffico di una città moderna, ovvero i sampietrini. Di lì in poi i nostri avranno un grande successo.

Sotto Pio IX, la città - che scopre il treno - è ormai in una inarrestabile "sampietrinizzazione", coronata il XX Settembre 1870, quando l'ormai Capitale del Regno verrà livellata, allargata e lastricata, mentre, dall'altro lato dell'oceano, Edmund J. De Smedt pone, in terra americana, il 29 Luglio 1870, a Newark, nel New Jersey, la prima strada moderna asfaltata, secondo gli studi sul lastricato antico del sopracitato John McAdam, dal cui nome verrà poi chiamato questo asfalto: *macadam*.

È del 1890 la nascita della cooperativa dei selciatori (attiva fino al 1991), che a cavallo del secolo crea la pavimentazione della nuova Roma, mentre, negli stessi anni, si procede alla sviluppo definitivo della tecnica dell'asfalto.

Non procederei a raccontare i decenni a noi vicini, la graduale sostituzione dei piccoli sampietrini originali con quei quadrati irregolari di diversa origine e fattura, come pure i modi ormai "misti" di porli a terra e di sistamarli. In questa carrellata storica si è visto come l'evoluzione del selciato a Roma - e nel mondo- sia un susseguirsi continuo di cambi di stili e tecniche, adeguandosi di volta in volta non alla bellezza o al "sentimento" ma, da Vitruvio a MacAdam, passando per Palladio e Bernini, alla comodità e alla sicurezza di pedoni e di mezzi, oltre che alla migliore maniera del deflusso di acque e di rifiuti per la maggiore pulizia e decoro della città.

Non so quanti dei romani sappiano quanto l'asfalto sia antico (e non abbiamo qui parlato di come fosse utilizzato a Babilonia o a Costantinopoli) né so se siano a conoscenza dell'immagine della loro città con strade mattonate in cotto e con selci policromi (allo stesso modo vengono ignorate le facciate a graffiti dei palazzi cinquecenteschi e seicenteschi).

Difendere a spada tratta un simbolo di Roma è cosa nobile, ma attenzione a conoscere la storia di quel che si difende. Che il sampietrino sia caratteristico di Roma è tanto vero come lo è il mattone in cotto, l'acciottolato o la terra battuta. Bene valorizzarlo, utilizzarlo in alcune aree, fare come Leon Battista Alberti e differenziare la

pavimentazioni riservate ai pedoni da quelle riservate ai mezzi, è bene recuperare il sampietrino vero, quello originale, tramandare il modo di scolpirlo e di porlo in opera nella giusta maniera, ma difendere questi selci quadrati, a cui diamo il nome di sampietrino, come immagine sempiterna di Roma, quando in verità ne caratterizzano la fine del XIX secolo - quelli originali, si intende! - ricorda le polemiche per la difesa dei colori rossi, ocra e ruggine sulle facciate dei palazzi, con le grida di scempio per aver tolto il colore di Roma (in verità una tinta utilizzata solo in epoca umbertina), polemiche che divennero violente quando si decise di ripristinare i colori dell'aria e il color travertino del Quirinale. Ricordano le proteste e le accuse di aver tradito Michelangelo, che sorsero quando, finiti i lavori di restauro, emersero i colori veri della Cappella Sistina, distruggendo la visione giallognola e scura che venne difesa quasi come fosse quella vera.

In fondo, è l'attaccamento a un contemporaneo che ci sembra eterno, è *habit* – l'abitudine - come viene ben descritta da David Hume. Insomma, è quella paura al cambiamento, quello schierarsi contro senza neanche sapere di cosa si sta trattando per poi tralasciare cose immensamente più grandi. Se davvero crediamo che il sampietrino sia una caratteristica fondamentale di Roma, allora trattiamolo come cosa preziosa, valorizziamolo - e allora ben venga tramutarlo in un souvenir della città e in un *Made in Rome* da vendere - ma attenti a tramutarlo in un feticcio.

Si farebbe lo stesso errore di coloro che, sulla piazza del Campidoglio, pensano di trovarsi su una piazza lastricata da Michelangelo, quando il disegno stellare con la emme del Buonarroti venne realizzato da Antonio Muñoz solo nel 1938; stiamo attenti a non guardare solo a ieri, ma ben più in là, perché siamo in una città che chiama Chiesa Nuova una chiesa del 1577. E siamo di nuovo attenti, perché siamo talmente bravi a costruire, decorare e scenografare, che c'è gente che non si accorgerà mai che alcune statue dentro San Pietro hanno braghette di ghisa dipinta a finto marmo per coprire i corpi nudi.... Oppure, come diceva Mark Twain, siamo solo molto bravi a raccontare e, a Roma, anche un sampietrino diventa di Michelangelo.

UN SEGNALIBRO DIGITALE

Ci sono progetti che riescono nello scopo di riunire più di un obiettivo, di comporre bisogni trasversali, di includere il maggior numero possibile di gruppi sociali. «Segnalibro» è uno di questi. Perché trasforma in realtà l'articolo 27 della Costituzione italiana, quello che fa riferimento alla funzione rieducativa della pena, e rende al tempo stessa la cultura un patrimonio accessibile a tutti. Diretta da Fabio Cavalli e Laura Andreini Salerno, e realizzata dal Centro Studi «Enrico Maria Salerno» con il pieno sostegno della Fondazione Roma-Arte-Musei, l'iniziativa prevede infatti l'offerta di un piano formativo pilota di alta specializzazione a venti detenuti del carcere romano di Rebibbia – laureati e laureandi – con l'obiettivo di realizzare e-book accessibili (formato L.I.A. per lettori non vedenti e ipovedenti) da immettere nella filiera commerciale.

In sostanza, si vuole, da una parte, creare un collegamento stabile fra il mondo dell'editoria e quello del carcere, e, dall'altra, favorire l'accessibilità del sapere. I primi risultati del progetto, che ha visto la collaborazione dell'Associazione Italiana degli Editori (A.I.E.), della Fondazione L.I.A. (Libri Italiani Accessibili), delle Biblioteche di Roma e della manifestazione «Più Libri più Liberi» (Fiera nazionale della piccola e media editoria), sono stati presentati lo scorso 5 dicembre presso il Teatro del Carcere di Rebibbia. L'iniziativa si è perfettamente integrata nel contesto della stessa manifestazione editoriale romana, svoltasi al Palazzo dei Congressi dal 4 all'8 dicembre.

Alcuni detenuti-attori, accompagnati da due attori non vedenti, Salvatore Vaccaro e Gianfranco Berardi, hanno letto brani del libro *Arturo Ué – ovvero Brecht a fumetti*, in formato digitale accessibile. Il volume è tratto dal copione dell'omonimo spettacolo teatrale, già portato in scena dalla Compagnia dei Liberi Artisti Associati del Reparto Alta Sicurezza di Rebibbia, guidata dallo stesso Fabio Cavalli. Il testo riprende un grande dramma epico scritto da Bertolt Brecht nel 1941, *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, storia di un immaginario gangster della Chicago degli anni Trenta, che per prendere il controllo del commercio dei cavolfiori elimina spietatamente tutti i suoi rivali (si tratta di una chiara allegoria della Germania hitleriana). Cavalli ha scelto di alleggerire il tema, virando in chiave grottesca

molte situazioni, anche con l'uso massiccio dei fumetti (e il nome del protagonista, Arturo Ui, viene "meridionalizzato" in Arturo Ué). Al Teatro del Carcere di Rebibbia è stato poi presentato un altro libro, a cura di Marco Ruotolo, *Il senso della pena. Ad un anno dalla sentenza Torreggiani della Corte EDU – Atti del Seminario AIC di Roma, C.C.Rebibbia N.C., 28 maggio 2014* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2014). A rendere particolarmente interessante il documento è il fatto che, per la prima volta, un volume scientifico di questo livello ospiti gli interventi di due detenuti impegnati nella riflessione sul diritto penale e la sua applicazione:

Giacomo Silvano, laureando in Giurisprudenza, e Giuseppe Perrone, laureato al DAMS. Infine, Antonella Rasola, direttrice del Reparto G12 Alta Sicurezza di Rebibbia, ha discusso il proprio racconto *Fuori dal labirinto*, contenuto nel volume *Una storia diversa* (AA.VV., Bari, Fasidiluna, 2014), di cui i detenuti-attori della Compagnia dei Liberi Artisti Associati hanno letto alcuni brani. Con questo libro la Rasola ha voluto narrare la vicenda di caduta e riscatto di un giovane dedito al crimine, riassumendo simbolica-



mente la storia di tanti uomini che hanno attraversato il dolore del carcere e sono riusciti a riscattarsene grazie all'arte, ai libri, in una parola alla cultura.

Il filo conduttore del progetto «Segnalibro», come ha sottolineato il suo ideatore, Fabio Cavalli, è proprio la volontà di creare un percorso di sensibilizzazione, rivolto alle istituzioni pubbliche e private, riguardo alla necessità di investire risorse ed intelligenze nell'offerta ai reclusi di un impiego professionale, sia durante la detenzione che dopo la liberazione. «È utile», dice, «garantire ai detenuti ed alle loro famiglie la sicurezza di un lavoro dignitoso, così da abbattere, a favore della società, il tasso di recidiva criminale». «In Italia», ha spiegato Cavalli, «sono centinaia i detenuti iscritti ai corsi universitari, oltre quaranta a Rebibbia. Su di loro le istituzioni fanno un investimento,

che può essere ripagato, inserendoli in processi produttivi qualificati. "Accademia" e "bottega" si possono integrare anche in carcere, e creare posti di lavoro, accettando la sfida di un mercato professionale in crescita come quello dell'editoria digitale».

Il valore aggiunto di «Segnalibro» è proprio la capacità di raggiungere una vasta gamma di obiettivi: sensibilizzare gli editori riguardo alla produzione di materiale relativo alle attività teatrali, agli studi e alla ricerca sui temi della giustizia e del reinserimento sociale dei detenuti; organizzare laboratori di *reading* e scrittura creativa in carcere che coinvolgano editori e scrittori di fama; promuovere la raccolta di libri universitari da fornire alla biblioteca del carcere ed agli allievi dei corsi di laurea attivati all'interno della prigione.

FESTIVAL DELL'ARTE RECLUSA 2014

Segnalibro

Editoria, Carcere, Libri accessibili

SEMINARIO CONFERENZA SULLE NUOVE FRONTIERE DELLA CULTURA, DEL TEATRO E DELL'EDITORIA DIGITALE IN CARCERE

TEATRO DEL CARCERE DI REBIBBIA N.C.
5 DICEMBRE 2014
 dalle ore 9.30 alle ore 18.00
 Via R. Majetti, 70 - Roma

Ingresso gratuito
ACCREDITAMENTO OBBLIGATORIO
 tel 0690169196 - 096079216
 mail: laribalta@tiscali.it

Ufficio Stampa Centro Studi E. M. Salerno
 Maya Amenduni +393928157943 - mayaamenduni@gmail.com

Ufficio Stampa Fondazione Lia
 Simona Saraceno - simonasaraceno@gmail.com

stampato il 27 novembre 2014 da COPICAD Snc di Americo Pezzola e Gabriele Stangoni via P.Togliatti,33/b 00065 Fiano Romano (Roma)



Presentazione del progetto «Segnalibro»

QUANDO LE DONNE RACCONTANO L'ORIENTE

Debasmita Dasgupta, indiana trasferitasi a Singapore, ha scelto un'icona dei diritti, la birmana Aung San Suu Kyi, donna coraggiosa che dal padre, ucciso dagli avversari politici nel 1947, ereditò non solo l'impegno civile, ma anche la convinzione che, per usare le parole di Roosevelt, tra le libertà fondamentali ci fosse quella «dalla paura». Yuko Shimizu, illustratrice giapponese emigrata a New York, presenta una donna elegante e sensuale, mescolando i marchi dell'alta moda con l'immaginario del suo Paese. Ilana Zeffren, israeliana, autrice di un *graphic novel* sulla storia della comunità omosessuale nello Stato ebraico, mostra un caleidoscopio di personaggi, animali compresi, chiaramente ispirato all'universo di Marc Chagall. Gihèn Ben Mahmoud, artista di origine tunisina, che da sette anni vive e lavora a Milano, come disegnatrice e interprete, offre un'immagine simbolo del suo Paese, unico sopravvissuto alle macerie della prima araba, realtà ambigua in cui tradizione e modernità convivono, con alterne fortune: ci sono due donne, la prima in abiti occidentali, la seconda munita di velo, che osservano con orgoglio lo spettatore, senza nascondere il proprio sorriso e soprattutto unendo le mani, con le quali sventolano la bandiera nazionale.

Sedici donne, sedici autrici, provenienti da undici diversi Paesi, in un'area che si estende dalla Tunisia al Giappone, secondo un'accezione larga di Oriente. Dal Nordafrica, propaggine di quel Vicino Oriente che popola le nostre cronache, fino all'Estremo Oriente, passando per i Paesi del Golfo, attraverso popoli diversi per etnia, religione – l'Islam prevale, ma non detiene alcun monopolio – e

lingua, uniti però dallo stesso codice comunicativo, l'arte e la cultura. Il risultato è una mostra il cui titolo e sottotitolo dicono molto: *OrienTellers. Quando le donne raccontano l'Oriente*. Il punto di vista femminile, dunque, come chiave di lettura per scoprire il fascino, i cambiamenti e le contraddizioni del mondo orientale.

L'esposizione si è tenuta dal 6 al 9 novembre a Roma, nella sede di Palazzo Incontro, con il patrocinio della Regione Lazio, del Comune di Roma Capitale e della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO. La mostra ha concluso la IV edizione del Master in Management delle Risorse Artistiche e Culturali (MaRAC), promosso dalla Fondazione Roma e dalla Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM. Il corso parte dall'idea - esposta in modo esauriente dal Prof. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Roma, nel suo volume «Arte e Finanza» - che l'unico vero *asset* del no-

stro Paese sia la cultura, leva di sviluppo non solo civile, ma economico, per cui occorre dotare l'Italia di una classe dirigente in grado di mettere a reddito questa straordinaria eredità. Il Master MaRAC, abbinando teoria e pratica, ha proprio lo scopo di formare manager in grado di valorizzare il nostro straordinario patrimonio storico-artistico.

Alla fine del ciclo di lezioni, per dimostrare la bontà di quanto appreso, gli allievi si sono cimentati nelle diverse fasi di organizzazione della mostra, dalla progettazione all'allestimento, fino alla grafica e alla promozione sui media. L'invito del Prof. Emanuele è stato accolto e trasformato in un progetto concreto. Era stato il Presidente della Fondazione Roma, infatti, a suggerire come soggetto l'Oriente, una realtà che, per

usare le sue stesse parole, «è destinata ad influenzare sempre di più le nostre vite, in un mondo globalizzato, che annulla le distanze e permette all'io di incontrare e di confrontarsi con l'altro-da-sé». Di qui «la necessità di conoscerlo, anche attraverso l'arte». Il Presidente della Fondazione Roma ha sottolineato un altro aspetto che ha reso la mostra ancora più interessante: «Il fatto che sia-



Gihèn Ben Mahmoud, immagine uscita sul giornale *Folha de S. Paulo*

no sedici artiste ad accompagnare lo spettatore in questo viaggio dal Vicino all'Estremo Oriente rappresenta un valore aggiunto, sia perché la sensibilità femminile è una lente privilegiata per leggere quelle società, sia perché è dalla definizione del ruolo e dei diritti della donna che dipenderà buona parte del loro futuro».

La riflessione delle illustratrici ha affrontato tematiche di stretta attualità, legate all'universo femminile: la considerazione sociale della donna; la struttura familiare; le libertà, concesse o negate (quella di parola, di opinione, di espressione dell'affettività nel rapporto con l'altro; le libertà sessuali). Nonostante le differenze di origine, stile e soggetto, le opere sono riuscite a dialogare tra di loro, creando un mosaico eterogeneo in cui le artiste hanno ricoperto il ruolo di ambasciatrici, accompagnando il visitatore in un viaggio tra Vicino ed Estremo Oriente, grazie al tratto evocativo e immediato che caratterizza l'illustrazione.

Indagare le trasformazioni sociali attraverso lo sguardo delle donne, sempre più protagoniste dei nuovi fermenti civili: obiettivo ambizioso, quello di *Orientellers*, che parte dal presupposto secondo cui l'arte è lo strumento più adatto a costruire una nuova consapevolezza, individuale

e collettiva. Il percorso espositivo, poi, ha sotteso un'altra idea, quella di cooperazione tra donne: ciascuna di loro ha lavorato per dar voce alla propria individualità e ai propri valori, e al tempo stesso ha condiviso con le altre tutta una serie di esigenze, politiche, sociali, culturali, affettive.

Grazie a un vivace allestimento, le illustrazioni sono diventate una "cosa viva", perché le immagini sono state integrate con storie, estratti di libri, video, documenti di varia natura, in modo da valorizzare la dimensione del racconto. Inoltre, dal momento che una mostra non è solo una mera esposizione di opere d'arte, ma un'esperienza di vita, l'occasione per entrare in un mondo creato ad hoc, dalle mille sfumature, gli studenti del Master hanno organizzato alcuni eventi collaterali. Tra questi, la performance teatrale tratta dal romanzo *Notturmo Indiano*, di Antonio Tabucchi, e la presentazione del libro *Fumetto e Animazione in Medio Oriente*, di Serenella Di Marco, un viaggio culturale in cui la protagonista è stata un'altra donna ed artista di successo, l'illustratrice e regista iraniana Marjane Satrapi.



Joumana Medlej, *Malaak, Angel of Peace*



Joyce Lee, *Super Girl*

7 GENNAIO – 27 FEBBRAIO 2015

BIG CITY LIFE



Ha preso il via lo scorso 7 gennaio *Big City Life*, il progetto di arte pubblica partecipata, per la riqualificazione urbana, culturale e sociale del quartiere romano di Tor Marancia, ideato e progettato dall'associazione culturale 999Contemporary, sostenuto dalla Fondazione Roma-Arte-Musei assieme all'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con Ater e Atac, si è conclusa il 27 febbraio ed ha lo scopo di trasformare la borgata romana in un distretto di arte pubblica contemporanea, coinvolgendo in questo processo la comunità locale, le scuole e le associazioni di quartiere. Gli oltre cinquecento abitanti delle case popolari dello storico lotto 1 di Tormarancia, di proprietà ATER, hanno incontrato diciotto artisti internazionali, di dieci diversi Paesi (Italia, Francia, Germania, Portogallo, Hong Kong, Gran Bretagna, Stati Uniti, Argentina, Australia, Cile) venuti a Roma per dipingere le facciate delle loro case. L'opera realizzata da ogni autore è il risultato di questo incontro. Alcuni artisti hanno organizzato laboratori creativi per gli studenti delle scuole elementari, medie e superiori del quartiere, mentre

999Contemporary si è occupata dei laboratori professionali destinati all'associazione culturale Rude, costituita dai ragazzi di Tor Marancia per la promozione, manutenzione e valorizzazione del patrimonio artistico. Il quartiere è diventato così un vero e proprio museo pubblico vivente: 18 facciate alte 14 metri, per un totale di oltre 2000 mq di opere.

Per ulteriori informazioni:
www.999gallery.com
www.bigcitylife.it

9 GENNAIO 2015

DI LÀ DEL FARO PAESAGGI E PITTORI SICILIANI DELL'OTTOCENTO



Si è conclusa il 9 gennaio a Palermo, negli spazi espositivi di Villa Zito, la mostra «Di là del faro. Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento», promossa dalla Fondazione Terzo Pilastro-Italia e Mediterraneo, organizzata da Civita Sicilia e ospitata dalla Fondazione Sicilia.

L'esposizione, curata da Sergio Troisi e Paolo Nifosì, ha presentato oltre 100 opere di artisti siciliani, o stabilmente attivi in Sicilia, sul tema del paesaggio, che costituisce, nel corso dell'Ottocento, uno dei motivi fondamentali attraverso cui viene elaborata una rappresentazione identitaria dell'isola. La mostra si è articolata in sei aree tematiche, corrispondenti ai luoghi prediletti dalla pittura ottocentesca siciliana, con particolare attenzione al paesaggio costiero e a quello interno, a cui si è affiancata una sezione dedicata ai disegni, con un *corpus* proveniente dalla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, ed una dedicata alla fotografia, con opere della Fondazione Alinari e di collezioni private. L'esposizione ha coperto un arco temporale ampio, che va dalla costituzione del Regno delle Due Sicilie sino all'epilogo della Prima Guerra Mondiale, riconoscendo in questa vicenda artistica dei caratteri relativamente omogenei.

Di là del faro. Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento

Palermo, Villa Zito via Libertà 52 - Palermo
9 ottobre 2014 > 9 gennaio 2015
www.mostradiladelfaro.it

27 GENNAIO 2015

MASTER MARAC

Si è aperta lo scorso 27 gennaio la quinta edizione del Master in «Management delle Risorse Artistiche e Culturali» (MaRAC), nato dalla collaborazione tra la Fondazione Roma e l'Università IULM. Il Master parte da una considerazione fondamentale, contenuta nel libro del Prof. Emanuele, *Arte e finanza: saper guidare un'azienda culturale* presuppone lo stesso livello di conoscenza manageriale di una qualsiasi impresa ed è oggi una condizione decisiva per assicurare il successo dell'attività, che non può dipendere unicamente dalla qualità del messaggio culturale e artistico.

L'obiettivo del corso, quindi, è quello di creare professionisti qualificati nell'ambito della gestione delle risorse artistiche e culturali, figure manageriali in grado di collegare il mondo dell'impresa con quello della cultura e dell'arte. Agli allievi viene offerta la possibilità di effettuare esercitazioni, laboratori, simulazioni e *stage* presso importanti istituzioni ed aziende, nazionali e internazionali. Per mettere alla prova quanto appreso in aula, poi, gli studenti hanno a disposizione un *budget* per creare un evento culturale. Gli studenti della quarta edizione, ad esempio, hanno organizzato la mostra *Orien Tellers* (Roma, Palazzo Incontro, 6-9 Novembre 2014).

Il Master MaRAC rappresenta un'opportunità unica grazie alle trenta borse di studio, di cui 20 a copertura totale (3.500 euro) e 10 a copertura parziale (2.500 euro) dei costi di iscrizione, che la Fondazione Roma mette a disposizione degli studenti più meritevoli, selezionati da un'apposita commissione di valutazione Fondazione Roma-IULM.

Per ulteriori informazioni:

www.iulm.it

master.marac@iulm.it

Segreteria didattica: tel. 06/87462852

5 FEBBRAIO 2015

RITRATTI DI POESIA

Si è svolta il 5 febbraio a Roma, presso il Tempio di Adriano, in Piazza di Pietra, la nona edizione della manifestazione «Ritratti di Poesia». La rassegna annuale, aperta gratuitamente al pubblico, è promossa dalla Fondazione Roma ed organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei, assieme ad InventaEventi.

La manifestazione, che si svolge nell'arco di un'intera giornata, ha presentato quest'anno due novità assolute: un'incursione nella *street art*, con Mauro Pallotta, in arte Maupal – l'autore del famoso murale *SuperPope* – e un Poetry Slam, competizione di poesia orale e performativa in cui sono gli spettatori a decretare il vincitore.

Il «Premio Fondazione Roma-Ritratti di Poesia», un riconoscimento alla carriera, che in passato è stato conferito ad autori come Andrea Zanzotto e Maria Luisa Spaziani, è stato consegnato ad Elio Pecora, uno dei poeti più significativi del panorama contemporaneo.

All'interno della rassegna hanno avuto spazio sia la poesia italiana che quella internazionale, a partire dalla ses-

sione «Poesia sconfinata», che ha visto la partecipazione del turco Atao! Behramoğlu, dell'egiziano Youssef Rakha, del tedesco Durs Grünbein e dello svizzero Gilberto Isella. Il Presidente della Fondazione Roma, Prof. Avv. Emanuele Francesco Maria Emanuele, ha poi consegnato il «Premio Internazionale Fondazione Roma-Ritratti di Poesia» a Jacobo Cortines, uno dei più noti poeti spagnoli contemporanei, membro della *Real Academia Sevillana de Buenas Letras*, che ha tradotto in spagnolo il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Francesco Petrarca.

Roma, Tempio di Adriano
Piazza di Pietra
Ore 9.30-20.00
Ingresso libero

FONDAZIONE ROMA ARTE - MUSEI

RITRATTI di POESIA

In viaggio con la poesia
nona edizione

Roberto Amato	Elio Pecora
Daniela Attanasio	Robert Polito
Atao! Behramoğlu	Giancarlo Pontiggia
Donatella Bisutti	Youssef Rakha
Daniele Bollea	Margherita Rimi
Franco Buffoni	Lidia Riviello
Dome Bulfaro	Giovanna Rosadini
Maria Grazia Calandrone	Francesco Scarabocchi
Martha Carrozzo	Luigi Succi
Tiziana Cera Rosco	Luigia Sorrentino
Jacobo Cortines	Lello Voce
Roberto Deidier	con la partecipazione di:
Paola Silvia Dolci	Emilio Barone
Annamaria Ferramosca	Marina Benedetto
Umberto Fiori	Alessandra Chieli
Adam Fitzgerald	Massimiliano Ferrari
Giovanna Frene	Sebastiano Lo Monaco
Carmen Gallo	Mauro Pallotta, in arte Maupal
Durs Grünbein	Francesco Petti
Tom Healy	
Gilberto Isella	
KentoRosaria Lo Russo	La Barque
Franco Marcoaldi	La Vita Felice
Gianni Montieri	minimum fax
Roberto Mussapi	

Incontri
Confronti
Lecture
Idee
Versi
Voci

Roma, 5 febbraio 2015
9.30 - 20.00
Tempio di Adriano
Piazza di Pietra

Ingresso libero
fino a esaurimento posti
Info: www.fondazioneroma.it

8 FEBBRAIO 2015

FONDAZIONE ROMA
ARTE - MUSEI

AMERICAN CHRONICLES: THE ART OF NORMAN ROCKWELL

Si è conclusa a Roma, presso il Museo Fondazione Roma, nella sede di Palazzo Sciarra, la mostra *American Chronicles: The Art of Norman Rockwell*, curata da Stephanie Plunkett, *chief curator* del Norman Rockwell Museum, e Danilo Eccher, direttore della GAM di Torino. L'esposizione, promossa dalla Fondazione Roma, organizzata dalla Fondazione Roma-Arte-Musei e dal Norman Rockwell Museum di Stockbridge, in collaborazione con la Fondazione NY e la Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Roma, ha ripercorso la produzione dell'artista americano Norman Rockwell (1894-1978), uno dei più acuti osservatori e narratori della società statunitense, le cui illustrazioni, minuziose e lievi, hanno descritto per più di cinquant'anni sogni, speranze ed ideali, riflettendo e allo stesso tempo influenzando comportamenti e pensieri degli americani del XX secolo. La mostra ha presentato più di cento opere, tra dipinti, documenti e fotografie, oltre alla raccolta completa delle 323 copertine originali del noto magazine *The Saturday Evening Post*.

American Chronicles: The Art of Norman Rockwell

11 novembre 2014 > 8 febbraio 2015

Fondazione Roma Museo - Palazzo Sciarra
via Marco Minghetti, 22 (angolo via del Corso)
00187 Roma
T. +39.06.697645599
www.fondazioneromamuseo.it
www.mostrarockwellroma.it

MARZO 2015

FONDAZIONE TERZO PILASTRO
ITALIA E MEDITERRANEO

CORSI DI EDUCAZIONE FINANZIARIA

A marzo ripartono i corsi di «Educazione Finanziaria nella cultura economica e sociale del Mediterraneo», promossi dall'Associazione Nazionale per lo Studio dei Problemi del Credito (ANSPC) e destinati agli studenti del quarto anno degli istituti superiori della Campania. Il progetto, sostenuto dalla Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo, è nato dalla consapevolezza della rilevanza delle tematiche creditizie e finanziarie rispetto alla crescita del mercato globale, nonché dalla coscienza di un vuoto formativo in materia, e vuole rendere l'educazione finanziaria una valida guida nelle scelte di vita quotidiana, come mezzo utile a migliorare la capacità di decisione dei cittadini e come risposta reale alla crisi contemporanea. Si tratta, quindi, di diffondere una cultura del credito e della finanza, rendendo i giovani coscienti dell'importanza che gli strumenti finanziari, e le scelte in tali materie, hanno sia nella quotidianità che nel lungo periodo. Nello specifico, si intende promuovere lo sviluppo globale dell'area interessata, incoraggiando l'affermazione di una comunità consapevole e attiva, con un livello di istruzione economica più elevato.

www.anspc.it

1 APRILE - 26 LUGLIO 2015

BAROCCO A ROMA. LA MERAVIGLIA DELLE ARTI

Si apre il primo aprile a Roma, presso il Museo Fondazione Roma, nella sede di Palazzo Cipolla, la mostra *Barocco a Roma. La meraviglia delle arti*, promossa dalla Fondazione Roma ed organizzata dalla Fondazione Roma Arte-Musei. L'esposizione, che resterà aperta fino al 26 luglio, rappresenta il fulcro di un'operazione culturale piuttosto ambiziosa. Come nell'immagine metaforica del «Sole Barberiniano», infatti, l'evento espositivo si colloca nel mezzo di un originale «sistema eliocentrico», i cui raggi sono composti da una ricca serie di iniziative satellite, presso i principali siti barocchi della città. Numerose istituzioni pubbliche, private ed ecclesiastiche, per l'occasione fanno sistema con la mostra, offrendo una serie di eventi correlati: itinerari esclusivi, visite speciali in luoghi solitamente chiusi alla fruizione del pubblico, tour tematici, percorsi barocchi, convegni, concerti e feste. L'esposizione presenta alcune opere inedite, come il disegno, riferibile a Ciro Ferri, tratto dagli affreschi di Pietro da Cortona per Palazzo Pamphilj a Piazza Navona, ed altri pezzi mai esposti in Italia, tra cui il cosiddetto *Controprogetto* per il colonnato di Piazza San Pietro di Gian Lorenzo Bernini. Si possono ammirare anche la *Santissima Trinità* restituita definitivamente a Guido Reni, i bozzetti del Bernini per le statue di ponte Sant'Angelo e per l'*Estasi di Santa Teresa*, il prezioso arazzo *Mosè fanciullo calpesta la corona del faraone*, su cartone di Nicolas Poussin, nonché disegni progettuali di Francesco Borromini e Pietro da Cortona.

L'esposizione, curata da Maria Grazia Bernardini e Marco Bussagli, vanta importanti prestiti concessi dai più prestigiosi musei del mondo, tra cui il Musée du Louvre e il Mobilier national et des manufactures des Gobelins di Parigi, The State Hermitage Museum di San Pietroburgo, il Kunsthistorisches Museum e l'Albertina Museum di Vienna, il Museo Nacional del Prado e il Palacio Real di Madrid, lo Staatliche Museen di Berlino, il Victoria & Albert Museum di Londra, i Musei Vaticani, la Fabbrica di San Pietro e la Biblioteca Apostolica Vaticana, oltre al Polo Museale della Città di Roma.



In sostanza, la mostra *Barocco a Roma. La meraviglia delle arti*, con gli eventi satellite che da essa si dipanano, offre al pubblico la possibilità di calarsi nei panni dello «spettatore» per rivivere l'esperienza estetica e le multiformi sensazioni emanate dal «palcoscenico» barocco di quello che è definito il «gran teatro» del mondo, in una sola parola, Roma.

Museo Fondazione Roma
Palazzo Cipolla
Via del Corso, 320
00186 Roma
www.fondazioneromamuseo.it

**NATALE 2014 IN FONDAZIONE...
COME SEMPRE... UNA POESIA**

*Ecco il cemento, ormai tradizionale,
che mette a prova questa vena mia,
di celebrar gli auguri di Natale...
insieme a voi.. scrivendo una poesia.
Negli anni già passati... che son tanti...
la mia preoccupazione principale
è stata di trovar versi brillanti,
da non farmi cadere nel "banale"...
Ed in questo l'aiuto l'ho trovato
nel raccontar l'azione, varia e densa,
del grande Presidente che c'è dato...
che "se una ne fa... cento ne pensa!"
L'anno trascorso – come i precedenti –
ha visto rafforzare la Fondazione
che, grazie ad oculati investimenti,
ha proseguito a pien la sua "missione"...
nella ricerca e verso i meno abbienti...
per dar speranza a un mondo disumano...
ed in cultura e "mostre"... da vincenti...
visitator perfin Napolitano!
E questo gran successo che riscuote...
di più sarebbe senza l'intervento
del costante "bastone tra le ruote"
che seguita a frapparle il Parlamento.
Quando nel "quotidiano" questo vale...
Interviene deciso il Presidente
e con piglio e bravura personale...
"la prima pietra" mette, di recente...
... per un progetto bello ed esaltante
di quel villaggio, "della GIOIA" detto...
che farà del malato un abitante,
accolto con amore e con rispetto...
Or, con questo bel dono di Natale,
auspicio d'altri ancora che verranno,
concludo, anche quest'oggi, il madrigale
augurando un sereno anno nuovo!*

P. M.

RASSEGNA STAMPA

Il Sole 24 ore - 2 novembre 2014

LA FONDAZIONE

Ecco
la terza
tappa

**L'esposizione completa
il percorso dedicato dalla
Fondazione Terzo Pilastro
- Italia e Mediterraneo
alla grande arte in Sicilia**
di **Emmanuele F. M. Emanuele**

La mostra «Di là del faro. Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento» completa idealmente il percorso dedicato quest'anno dalla **Fondazione Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo**, già **Fondazione Roma-Mediterraneo**, all'arte in Sicilia, iniziato a luglio scorso con l'importante rassegna sui pittori siciliani del Novecento presso l'ex Stabilimento Florio delle Tonnare a Favignana.

Si tratta di un progetto ambizioso e imponente (più di 100 sono le opere in mostra, affiancate da una sezione espressamente dedicata alla fotografia, strumento utilizzato dagli artisti come ausilio documentario per le loro creazioni, ma anche nuova forma espressiva che sovrappone inquadrature e chiaroscuri a quelli già sperimentati dalla pittura), ed è unica nel suo genere, in quanto per la prima volta vengono riuniti in una sola mostra pittori esclusivamente siciliani o stabilmente attivi in Sicilia, la cui produzione si colloca tra i primi decenni dell'Ottocento e la Grande Guerra, che si siano dedicati soltanto alla rappresentazione del paesaggio isolano.

Essi, finalmente, raffigurano la loro terra affrancandosi progressivamente dalle influenze romantico-pastorali del Grand Tour, per abbracciare una rappresentazione più verista e attenta sia alla natura che alla storia di quest'isola: mutuando spunti felici dalle correnti europee in voga nel periodo e dalle scuole toscana e napoletana, riproducono il paesaggio che li circonda con chiarezza e obiettività, senza retorica. Per alcuni, la natura diviene protagonista assoluta, con la raffigurazione di un elemento in primo piano (un albero, una vela, una cancellata) su sfondi di lungomari,

porti, campi coltivati; per altri, essa sarà il luogo della vita e del lavoro, facendo da quinta a frati, contadini, pescatori, donne e bambini variamente affacciati.

Si tratta, dunque, di un *excursus* artistico di alto valore che, rivolgendo preminentemente lo sguardo ad alcuni luoghi fondamentali dell'isola (il Monte Pellegrino, Erice, Taormina, l'Etna, Segesta, Favignana), offre al visitatore l'essenza della Sicilia del XIX secolo, attraverso i suoi paesaggi a volte aspri, a volte struggenti, attraverso i profili delle maggiori città (tra cui la mia Palermo) e dei loro dintorni, attraverso la raffigurazione delle principali attività dell'uomo, dalla pesca all'agricoltura, fino al lavoro nelle miniere. In sostanza, si può affermare che, accogliendo le suggestioni dell'Impressionismo, del Simbolismo e dell'Espressionismo d'Olttralpe, tutti i pittori più significativi di quest'epoca, da Patania a Zerilli a Riolo, da Lojaccono a Leto, da Catti a Mirabella, da De Maria Bergler a Scarpinato, portano in auge il tema del paesaggio – che, secondo Leon Battista Alberti, nella gerarchia dei valori in pittura si collocava al livello più basso in assoluto – arricchendolo, in ritardo rispetto ad altre regioni europee, ma comunque con risultati più che ragguardevoli, di una valenza sociale e di una portata narrativa che costituiscono il contraltare della coeva e assai fiorente letteratura, Verga in testa.

Sono sinceramente lieto quindi di aver contribuito con questa mostra a consentire la possibilità di conoscere il paesaggio siciliano così come illustrato dagli artisti di questa terra in quel periodo, soprattutto perché questa esposizione permette la piena valutazione di un paesaggio agrario che diviene elemento significativo del territorio e, seppur la rappresentazione stilistica siciliana arrivi con ritardo, come detto, rispetto a quella sviluppatasi presso altre aree europee, a mio modo di vedere acquisisce per la sua qualità a pieno titolo la dignità di esserne parte.

**Fondazione Terzo Pilastro - Italia
e Mediterraneo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della sera - 06 novembre 2014



Norman Rockwell

Fondazione Roma

In mostra cento opere
e 323 copertine: pitture
e illustrazioni
espressione del più tipico
«American way of life»

Bambini

Spavaldi, sani, vivaci,
allegri, indisciplinati e
belli, tipico simbolo d'
benessere crescente

Cara, vecchia America: perché se c'è un artista che riesce a incarnare una certa idea — popolare, rassicurante, tipica — degli Usa che furono, beh quest'artista è certamente il newyorchese Norman Rockwell, 1894-1978, sessant'anni di carriera come pittore e illustratore, per la prima volta celebrato in Italia, a Roma, con una importante mostra che apre al pubblico martedì presso la **Fondazione Roma Museo-Palazzo Sciarra**.

«American Chronicles: The Art Of Norman Rockwell» è il titolo di questa rassegna curata da Danilo Eccher, direttore della Galleria d'arte moderna di Torino (Gam), e da Stephanie Plunkett, chief curator del Norman Rockwell Museum. Dagli anni Dieci (la sua attività iniziò grossomodo nel 1913) alla seconda metà degli anni Settanta: oltre mezzo secolo di sogni, speranze e ideali americani del XX secolo, letti (e ancora perfettamente leggibili) attraverso il caratteristico «segno» di questo talentuoso artista in grado di percepire e narrare come pochi le trasformazioni dei costumi.

«Artista della gente», venne spesso definito, e dalle sue tavole emergono non di rado personaggi positivi, rassicuranti, fiduciosi, familiari e forse proprio perché tali, alla fine, coinvolgenti. La sua osservazione della realtà (dato imprescindibile per la sua pittura) si fa dunque cronaca, storia e in-

fine mito, quel mito americano destinato a travalicare di gran lunga (graficamente, ma non solo) il confine degli Stati Uniti.

La retrospettiva, la cui organizzazione ha coinvolto molti soggetti, privati e istituzionali — promossa dalla **Fondazione Roma**, organizzata dal Norman Rockwell Museum di Stockbridge e dalla **Fondazione Roma Arte-Musei**, in collaborazione con Fondazione NY e Soprintendenza per il Polo museale di Roma — presenta un corpus di opere dell'artista che copre l'intero arco e i diversi temi della sua vasta produzione: dalla spensieratezza delle origini, ben racchiusa nell'espressione di un fanciullo che fugge per una marachella — *No Swimming*, 1921 — a tematiche civili come il dramma dell'apartheid, rappresentato dalla bimba afroamericana che in *The Problem We All Live With* (1964), per avvalersi del diritto all'istruzione, viene scortata a scuola dagli sceriffi federali.

Ancor più che New York, la sua città, Rockwell predilige come soggetto o fonte d'ispirazione l'America delle campagne e dei piccoli centri; l'esprit tipico da tipica famiglia americana assai di più del mondo patinato e urbano dunque, tutti mezzi/atmosfera con cui Norman Rockwell ha costruito il suo alfabeto unico e riconoscibile: realismo, armonia dei colori, scene dal forte taglio cinema-fotografico, con protagonisti non poi così dissimili da quelli dei film di Frank Capra.

In mostra più di cento tra dipinti, documenti e foto, nonché la raccolta completa delle 323 copertine originali del ma-

gazine *The Saturday Evening Post*, settimanale con cui Rockwell collaborò fra il 1916 e il 1963. «L'esposizione — ha spiegato il presidente della **Fondazione Roma Emmanuele F.M. Emanuele** — segue la scia dei grandi progetti già realizzati in passato, dedicati all'arte americana, quale promotrice di un linguaggio che dal secolo scorso è diventato internazionale». Dopo le retrospettive dedicate a Hopper, O'Keeffe e Nelson, questo appuntamento dunque che «permette di ammirare la produzione di un artista che ha saputo raccontare l'affascinante storia del suo tempo con opere dal contenuto emblematico».

La mostra esplora il pianeta Rockwell attraverso le sue opere più famose divise per temi: c'è l'eroismo, gli scout, la famiglia, l'impegno sociale, i diritti civili, le camicie a quadri, c'è *Triple Self-Portrait* (1959), in cui Norman rappresenta se stesso nell'atto di dipingere il suo ritratto e ci sono soprattutto i tanti bambini — spavaldi, sani, vivaci, allegri, indisciplinati, belli — delle campagne pubblicitarie tipo Kellogg's, loro, simbolo vivace dell'*American way of life* e del suo benessere crescente.

Edoardo Sassi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica Trova Roma - 06 novembre 2014

A destra "No Swimming";
sotto "Boy in Dining Car"; due
opere di Norman Rockwell
esposte a Palazzo Sciarra

CRONACHE AMERICANE L'ICONOGRAFIA DI ROCKWELL

LE COPERTINE DEL SATURDAY EVENING POST
E MOLTE ALTRE OPERE DELL'ARTISTA
NELLA GRANDE MOSTRA A PALAZZO SCIARRA
di Mario de Candia

Norman Rockwell (1894-1978) è unanimemente ritenuto l'illustratore che più di qualsiasi altro ha saputo idealizzare e restituire un'immagine fra le più comunicative, efficaci e puntuali della società americana, delle sue aspirazioni, dei suoi valori correnti ed anche delle sue radici storiche e culturali. Lo ha fatto per una vita intera, dal 1916 agli anni Sessanta, dipingendo più di trecento copertine per "The Saturday Evening Post", periodico di informazione generale fra i più diffusi. Forse non erroneamente, si riconosce a Rockwell una "responsabilità" non indifferente nell'affermazione e nel successo del "Post" nell'editoria familiare di vastissima diffusione. Le copertine dell'artista da tempo sono delle vere e proprie icone della cultura visiva americana e quanto di "meglio", al pari di tanta letteratura e molto cinema, possa raccontare del modello di vita americano. Realizzate con una minuzia e precisione di particolari a dir poco fotografica, le illustrazioni di Norman Rockwell dipingono una America che non è quella delle metropoli, ma piuttosto quella di provincia e dei piccoli centri urbani; un'America con uno spiccato fortissimo senso di identità nazionale, dei buoni sentimenti, una America propria e sicura di sé. Non a caso, "American Chronicles" (Cronache Americane) è il titolo, così come anche il tema ed il contenuto della esposizione ora allestita dalla Fondazione Roma Museo in collaborazione con il museo statunitense che porta il nome dell'artista. Curata da Danilo Ecoher e da Stephanie Plunkett, curatore capo del Norman Rockwell Museum di Stockbridge, la manifestazione si propone come la più esauriente retrospettiva (si ricorda una mostra al Palazzo delle Esposizioni, più di vent'anni fa) finora organizzata in Italia: tutta la produzione di Norman Rockwell è rappresentata da una selezione di più di cento tra dipinti, documenti fotografici e la raccolta completa delle copertine originali, 323 di numero, realizzate per The Saturday Evening Post.

ARTE



Così la mostra

**FONDAZIONE ROMA
MUSEO**
Palazzo Sciarra, via Marco
Minghetti 22; tel.
06-22761260. Ingresso 12
euro, ridotto 9,50 euro.
Orario: 10-20; lunedì
15-20; sabato 10-21.
Dall'11 e fino all'8 febbraio

Il Messaggero - 08 novembre 2014

L'arte rosa nel segno dell'Oriente

IL VERNISSAGE

La scarpetta rossa al centro dell'installazione di Janine Sharabi, artista del Bahrain, più che un vezzo o uno strumento di seduzione, è un indizio che porta l'attenzione sull'universo femminile, e sul suo rapporto con la società di appartenenza, nel vicino e nel lontano Oriente. Sharabi è protagonista dall'altra sera, e per tutto il fine settimana, della mostra evento **OrienTellers**, che coinvolge donne di un'area compresa fra la Tunisia e il Giappone. Con lei altre artiste, tra cui l'indiana Debasmita Dasgupta e l'iraniana Afarin Sajedi, sono state chiamate a raccontare il mondo orientale con illustrazioni, video, dipinti, da un gruppo di studenti del Master in Management delle Risorse artistiche e culturali, promosso dalla **Fondazione Roma** e dalla Libera Università di Lingue e Comunicazione Iulm. Ad applaudire gli studenti-curatori della collettiva c'erano, nello Spazio Incontro di via dei Prefetti, **Emmanuele Francesco Maria Emanuele**, presidente della **Fondazione Roma** che ha lanciato ai giovani la sfida di rappresentare la complessità dell'Oriente, e poi **Giovanni Puglisi**, rettore dell'università Iulm, l'ambasciatore Unesco **Lucio Alberto Savoia**, il segretario generale della Società Dante Alighieri **Alessandro Masi**, **Ledo Prato**, presidente di Mecenat90. Dalla Turchia è arrivata per il vernissage una delle sedici artiste selezionate, **Nazan Erkmén**.

Roberta Petronio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accanto, alcune studentesse della Iulm
Sopra,
Nazan Erkmén
FOTO FABIANO/TDIATI



Il Messaggero - 09 novembre 2014 (1)

La mostra
Norman Rockwell
quando l'arte
è impegno civile
tra genio e ironia
 Di Forti a pag. 22

La retrospettiva di Palazzo Sciarra a Roma svela la vera anima del grande disegnatore

Rockwell la coscienza etica degli Usa

**NON SOLO ARTISTA
 DELLA GENTE O CANTORE
 FIABESCO: L'ILLUSTRATORE
 ESALTÒ LA TOLLERANZA
 E IL RISPETTO DEI VALORI
 LAICI E RELIGIOSI**

LA MOSTRA

E stato lo specchio dell'America, come è davvero e come vorrebbe essere, tra Sogno e realtà, cronaca e magia. Pop e profondo, soave e geniale, ironico e acuto, Norman Rockwell ha posato il suo sguardo sul Grande Paese seducendo tutti con l'incantevole garbo di centinaia di illustrazioni capaci di trasformare la vita quotidiana delle persone comuni in mito. Così amato («l'artista della gente» è stata l'etichetta che ha accompagnato una carriera di oltre mezzo se-

colo) ma anche così frainteso. Eppure, molti suoi ingenui ammiratori avrebbero dovuto capire il monito lanciato contro questo unidimensionale identikit dallo stesso

Rockwell per rivendicarne uno molto più complesso con il magnifico autoritratto del 1959, il "Triple Self-Portrait" in cui si moltiplica nell'atto di dipingersi davanti a due cavalletti... E, se è indubbio che l'artista newyorkese sia stato un eccezionale interprete dell'America, non lo è stato affatto di quella della classe media più conservatrice o addirittura reazionaria ma di un'America vibrante di ideali, di coraggio, di autentiche virtù. Semplice e bucolica sì, ma nel segno di Thoreau.

Il Messaggero - 09 novembre 2014 (2)

LE SEZIONI

"American Chronicles: the Art of Norman Rockwell", che la [Fondazione Roma](#) presenta a [Palazzo Sciarra](#) in collaborazione con il Norman Rockwell Museum di Stockbridge (dall'11 novembre all'8 febbraio 2015, a cura di Danilo Eccher e Stephanie Plunkett, catalogo Skira), cancella la superficialità che ha spesso associato il dinoccolato e quasi metafisico illustratore a un'immagine rassicurante ed edulcorata. Lo fa in cinque sezioni ("American Roots, Shaping an American Aesthetic, Tomorrow, American Dream, Problems and Perspectives") che scandiscono un percorso di oltre 110 opere tra dipinti, foto e documenti arricchito dal nucleo di ben 323 copertine originali del Saturday Evening Post realizzate tra il 1916 e il 1963 e testimoniano il talento narrativo di Rockwell dai ruggenti Anni 20 alla Grande Depressione, dalla seconda guerra mondiale agli Anni 50 e 60.

Le ambiguità vengono messe subito in un angolo dal presidente della [Fondazione Roma](#), Emanuele Emanuele, che prosegue così l'importante serie espositiva dedicata all'arte a stelle e strisce dopo Edward Hopper, Georgia O'Keeffe, Louise Nevelson e Andy Warhol. Sul piano formale loda con ammirazione la pittura di Rockwell «avvolta in un reali-

smo quasi fiabesco», ma poi sottolinea anche l'importanza delle virtù che al maestro newyorkese erano più care. «Mi riferisco», dice, «alla tolleranza e al rispetto dei valori - laici o religiosi - che nel suo immaginario si trasformano in preziose occasioni per affrontare i drammi della vita, i conflitti, l'odio razziale e le ingiustizie sociali».

VISIONE IRONICA

La retrospettiva ne dà continue conferme. La sezione sulle Radici Americane ci offre non a caso il ritratto di "Lincoln" del '61 e quanto al "Family Tree", l'albero genealogico, non è certo avaro di pungente ironia dal momento che celebra la nascita del Paese in un'unione pirotecnica di cowboy e indiani, di pirati e gente comune.

Quella sulla creazione di un'estetica americana è illuminata dall'acrobazia del "Triple Self-Portrait" e da un realismo enfatizzato dall'attenzione quasi maniacale per i dettagli. "Tomorrow" è un inno all'infanzia, alla figura del

fanciullo che - nota giustamente Eccher - è centrale nell'opera di Rockwell come «volto metaforico di una società giovane e in crescita» ma «determinata, coraggiosa, intraprendente». Anche in questo caso non si va a senso unico e alla delicata "Girl at the Mirror" del '54 contrappone nel '58 il piccolo ribelle di "The Runaway" in fuga dalla famiglia.

Problemi e prospettive è segnata dallo zenith dell'impegno politico-sociale che coincide con la collaborazione alla rivista Look. Possiamo ammirare le tele sulle "Quattro libertà" (di parola, di culto, dal bisogno e dalla paura) ispirate dal celebre discorso di Roosevelt del '41, che suggeriscono a Eccher di evidenziare i rapporti tra Rockwell e la grande tradizione classica («Il "sogno americano" è dichiarato ma la sua arte lo illustra attraverso la pittura, accendendo le torce dell'emozione e della poesia»); e le due straordinarie denunce contro il razzismo, "The Problem We All Live With" del '63 con la bimba di colore accompagnata a scuola dagli agenti per sfuggire alle minacce dei bianchi e Murder in Mississippi del '65, che permette al curatore di evocare la Pietà. Altro che cronista della tranquilla famiglia americana...

Massimo Di Forti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tempo - 09 novembre 2014

Il mito Fino all'8 febbraio per la prima volta in Italia l'esposizione promossa dalla [Fondazione Roma](#)

L'inventore del sogno americano

La mostra su Norman Rockwell da martedì nella Capitale
A [Palazzo Sciarra](#) più di cento dipinti, foto e copertine

Il prof. [Emmanuele Emanuele](#)

«È un artista che ha raccontato
la storia del suo tempo»

I temi

Riflettori su personaggi positivi
sulle origini e sui diritti civili

di [Carlo Antini](#)

Personaggi positivi, rassicuranti, fiduciosi, familiari e coinvolgenti. La realtà che si fa pittura e storia, la storia di un mito, quello americano, che va ben oltre il confine degli Stati Uniti.

L'arte di Norman Rockwell non è solo all'origine della rappresentazione ma persino della stessa reinvenzione del sogno a stelle e strisce. La spensieratezza delle origini, le tematiche civili come il dramma dell'apartheid, la campagna e i piccoli centri rurali sono soltanto alcuni temi che hanno fatto dell'artista statunitense uno dei più amati e rappresentativi del ventesimo secolo. Contro il mondo patinato delle metropoli, Rockwell scelse sempre la famiglia americana con le sue grandi gioie e le piccole conquiste di tutti i giorni.

Alla sua produzione artistica la [Fondazione Roma](#) dedica una retrospettiva che sarà ospitata da martedì all'8 febbraio nel Museo [Palazzo Sciarra](#) (via Marco Minghetti 22 - angolo via del Corso). La mostra è intitolata «American Chronicles: The Art of Norman Rockwell» ed è curata da Danilo Eccher (direttore della GAM di Torino) e Stephanie Plunkett (Chief Curator del Norman Rockwell Museum).

L'esposizione è un viaggio attraverso la produzione di Rockwell. L'artista ha creato un immagina-

rio e uno stile unico, fatto di realismo minuzioso e allo stesso tempo tenue, di colori non stridenti ma armonici, di scene dal taglio fotografico animate da protagonisti che ricordano il cinema di Frank Capra o Billy Wilder, i romanzi di Dickens e i fumetti Disney.

In mostra ci saranno più di cento dipinti, documenti e fotografie e la raccolta completa delle più di trecento copertine originali del «Saturday Evening Post». Norman Rockwell fu senza dubbio uno dei più acuti osservatori e narratori della società statunitense del secolo scorso, spesso citato con l'appellativo di «artista della gente».

Le sue illustrazioni, minuziose e lievi, dirette al cuore più che alla mente, hanno descritto per più di cinquant'anni (dagli anni Dieci agli anni Settanta), sogni, speranze e ideali, riflettendo e, allo stesso tempo, influenzando comportamenti e pensieri degli americani del XX secolo.

La mostra, voluta dal Presidente della [Fondazione Roma](#), il Prof. Avv. [Emmanuele F.M. Emanuele](#), segue la scia dei progetti già realizzati in passato e dedicati all'arte americana quale promotrice di un linguaggio che, dal secolo scorso, è diventato internazionale. Nella programmazione culturale del Museo [Fondazione Roma](#) non poteva, dunque, mancare una mostra dedicata a Rockwell.

«Un evento che sottolinea la mia considerazione per le correnti artistiche americane – spiega il Presidente [Emmanuele Emanuele](#), che conobbe l'opera dell'artista nel 1966, durante un soggiorno negli Stati Uniti – già manifestata con le mostre dedicate a Edward Hopper, Georgia O'Keeffe e Louise Nevelson. L'appuntamento con Rockwell è senza dubbio un'occasione esclusiva per ammirare la produzione di un artista che ha raccontato l'affascinante storia del suo tempo (il Novecento americano) con opere dal contenuto emblematico ed evocativo».

Le composizioni di Rockwell, infatti, non sono soltanto semplici illustrazioni ma riflettono pienamente e in modo persuasivo il mondo che le circonda. Si potrebbero paragonare a finestre aperte sulla vecchia America, in cui l'autore stesso ama sporgersi per osservare, riflettere o semplicemente divertirsi: immagini cariche di fiducia per la conquista di quei valori che oggi sono fortunatamente realtà».

L'esposizione è promossa dalla [Fondazione Roma](#) e organizzata dal Norman Rockwell Museum di Stockbridge (Massachusetts) e dalla [Fondazione Roma-Arte-Musei](#), in collaborazione con La Fondazione NY e la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Roma.

La Notizia - 11 novembre 2014

Le grandi mostre nella Capitale



M. ORSINI A PAGINA 14

Rockwell e il mito americano

Al via a Roma la retrospettiva dell'artista della gente
Il Novecento a stelle e strisce visto come da una finestra

di MASSIMO ORSINI

Arriva a Roma Norman Rockwell (1894-1978), uno dei più acuti osservatori e narratori della società statunitense, spesso citato con l'appellativo di "Artista della gente". La mostra, per la prima volta in Italia, è una retrospettiva sul percorso creativo del protagonista. Le sue illustrazioni, minuziose e lievi, dirette al cuore più che alla mente, hanno descritto per più di cinquant'anni (dagli anni Dieci ai Settanta), sogni, speranze e ideali; riflettendo, e allo stesso tempo influenzando, comportamenti e pensieri degli americani del XX secolo. Il sogno americano diventato un mito. Nelle tavole dell'artista emergono personaggi positivi, rassicuranti, fiduciosi, familiari e, proprio perché tali, coinvolgenti. A New York, la metropoli che gli aveva dato i natali, Rockwell ha sempre preferito la campagna e i piccoli centri. Contro quel mondo patinato scelse la famiglia americana, con le sue gioie e le sue piccole conquiste. L'artista ha creato un immaginario e uno stile unico, fatto di un realismo minuzioso e allo stesso tempo

tenue, di colori non stridenti ma armonici, di scene dal taglio fotografico, animate da protagonisti che ricordano il cinema di Frank Capra o Billy Wilder, i romanzi di Dickens e i fumetti di Walt Disney.

FINO A FEBBRAIO

Sede della mostra è Palazzo Sciarra. Le opere saranno esposte da oggi fino all'8 febbraio del 2015. «L'appuntamento con Rockwell è senza dubbio un'occasione esclusiva per ammirare la produzione di un artista che ha raccontato l'affascinante storia del suo tempo – il Novecento americano – con opere dal contenuto emblematico ed evocativo», spiega il Presidente della Fondazione Roma, il Prof. Emanuele Emanuele, che ha fortemente voluto la retrospettiva e che conobbe l'opera dell'artista nel 1966, durante un soggiorno negli Stati Uniti. «Le composizioni di Rockwell – continua Emanuele – non sono soltanto semplici illustrazioni ma riflettono pienamente e in modo persuasivo il mondo che le circonda. Si potrebbero paragonare a finestre aperte sulla vecchia America, in cui l'autore stesso ama sporgersi per osservare, riflettere o semplicemente divertirsi: immagini cariche di fiducia per la conquista di quei valori che oggi sono fortunatamente realtà».

L'ITINERARIO

La mostra esplora l'intero "pianeta Rockwell", attraverso le sue opere più famose raccolte per grandi temi: la storia americana, dall'orgoglio nazionale al dramma del razzismo; l'*American Way of Life*, i suoi personaggi e le sue vicende; il rapporto con l'arte e con la grafica; la rappresentazione dell'infanzia; il tutto affiancato al suo metodo analitico: lo studio approfondito delle scene, attraverso bozzetti, fotografie e documenti, per comporre opere che divenivano così "più vere del vero".

Il Tempo - 15 novembre 2014

La scherma abbatte le barriere

Al via i corsi gratuiti per atleti non vedenti, ipovedenti e in carrozzina
Mercoledì l'open day del progetto dell'Accademia Musumeci Greco

Presentazione

Incontri dimostrativi

e prove pratiche in pedana

Davide Di Santo
d.disanto@iltempo.it

■ In pedana, un atleta di fronte all'altro, si infrangono le barriere. E così la scherma, il più prolifico serbatoio di medaglie dello sport italiano, continua ad aprirsi agli atleti in carrozzina, non vedenti e ipovedenti. È questo e altro il progetto «Scherma senza limiti» promosso dall'Accademia d'Armi Musumeci Greco, tempio romano della spada a due passi dal Pantheon, e sostenuto dalla **Fondazione Terzo Pilastro Italia Mediterraneo** e dal suo presidente **Emmanuele F.M. Emanuelele**. Corsi gratuiti che prenderanno il via con il Paralympic Open day che si svolgerà mercoledì 19 novembre a partire dalle 17 nella sala di via Achille Papa 18, presso l'Istituto Luisa di Savoia a Prati.

«L'obiettivo è creare la massima integrazione tra normodotati e diversamente abili nonché l'affermazione della

persona, attraverso lo sport in generale e la scherma in particolare», commenta Renzo Musumeci Greco, erede della dinastia di maestri d'armi che ha dato vita nel 1878 a una delle accademie più antiche del mondo. «Abbiamo così deciso di attivare dei corsi di scherma gratuiti, fino a esaurimento posti, nelle scuole del territorio dove abbiamo inaugurato una proficua collaborazione - continua - nel convincimento che i temi alla base dell'iniziativa debbano essere proposti soprattutto ai ragazzi e all'interno del percorso scolastico».

Durante l'open day (informazioni su accademiagreco.it e sulla pagina Facebook «Scherma senza limiti») si potrà assistere agli incontri e fare una prova pratica in pedana con i maestri. A dirigere le attività è Martina Ganassin, campionessa mondiale Maestre di scherma e campionessa europea e italiana della categoria Master. «Scherma senza limi-

ti» è nato nel 2011 ed è cresciuto anno dopo anno, affiancando ai corsi per schermidori non vedenti o ipovedenti e quelli per atleti in carrozzina. Lo stesso impegno che caratterizza la Maratona di Scherma «A fil di Spada» che quest'anno si è tenuta in via dei Fori Imperiali a settembre. Nella scenografia mozzafiato dei Mercati Traianei si sono alternati in pedana numerosi campioni azzurri come Ilaria Salvatori, Gigi Tarantino e Valerio Aspromonte. Con loro anche campioni in rappresentanza di altri sport come Paola Protospapa, medaglia d'oro di canottaggio alle Paralimpiadi di Pechino, e Francesca Lollobrigida, pattinatrice vincitrice della Coppa del mondo in linea. Gran finale, allora, è stato affidato a Valentina Vezzali che aveva incrociato le lame con Bebe Vio, campionessa paralimpica appena 17enne, in un emozionante duello in carrozzina. Due campionesse a confronto, senza barriere.



Talento

La giovane campionessa Bebe Vio. A destra «A fil di spada»

Il Foglio - 15 novembre 2014 (1)

Una mostra alla Fondazione Roma

NORMAN ROCKWELL E LA FELICITA' DELLA DEMOCRAZIA

*E' stato il pittore della buona vita quotidiana che ha incantato quattro generazioni di americani.**E che ha tuttora qualcosa di importante da dire, secondo Emmanuele Emanuele, pure a noi**L'ottimismo comunicato da Rockwell è un buon antidoto alla sfiducia che pervade questi tempi, dice il presidente della Fondazione Roma**Non si dirà mai troppo dell'impatto che Rockwell ha avuto sulla cultura popolare e su intere generazioni di americani**Il pittore newyorchese non ha solo ritratto e interpretato l'America, ma l'ha rivelata, in un certo senso, a se stessa**Attento cantore dell'epica domestica, dell'eroismo delle piccole cose, dell'idea che domani potrà essere un giorno migliore**L'immagine della bambina nera scortata a scuola ha influito più di mille comizi nella lotta contro la segregazione razziale**Poter vedere tutte insieme le 323 illustrazioni di copertina per il Saturday Evening Post vale già una visita all'esposizione**Ha messo di fronte all'America uno specchio positivo, ma non si è tirato indietro se si è trattato di affrontare i lati oscuri del paese**di Nicoletta Tiliacos*

Ci sono colpi di fulmine che si rivelano fuochi di paglia, ce ne sono altri che diventano amori eterni e altri ancora – è di questo che vogliamo parlare – che si trasformano in grandi mostre. C'è infatti un colpo di fulmine scoccato in America alla fine degli anni Sessanta – anzi, nel fatale 1968 – all'origine della magnifica esposizione che dall'11 novembre e fino all'8 febbraio del prossimo anno la Fondazione Ro-

ma Museo dedica al pittore americano Norman Rockwell. A colui, cioè, che dal 1913 al 1978 (data della morte dell'artista, che era nato nel 1894 a New York), non ha semplicemente ritratto e interpretato l'America, nei suoi quadri, nelle illustrazioni e nelle sue famose copertine per il Saturday Evening Post, ma l'ha rivelata, in un certo senso, a se stessa. L'immaginario diventato proverbialmente "rockwelliano" è quello per il quale, come teorizzò lo stesso artista, "le cose ordinarie non sono mai noiose. Ci vengono a noia quando siamo noi a smet-

Il Foglio - 15 novembre 2014 (2)

tere di essere curiosi e di apprezzarle". Tutto questo fu da lui declinato lungo gli anni ruggenti, la Grande depressione, le due guerre mondiali, gli anni Cinquanta, la Nuova frontiera e attraverso i profondi cambiamenti sociali e tecnologici di cui furono protagoniste quattro generazioni di americani. Rockwell fu un attento cantore dell'epica domestica, dell'eroismo delle piccole cose, dell'idea che domani può sempre essere un giorno migliore di oggi. Fu il narratore di un'America quintessenziale, e lo fu in modo intelligente e perfino ironico, a dispetto dell'accusa di buonismo oleografico che periodicamente gli è stata mossa dai cultori delle avanguardie, non solo artistiche.

Ma torniamo per un momento al colpo di fulmine evocato all'inizio. Ne fu protagonista il presidente della [Fondazione Roma](#), [Emmanuele Francesco Maria Emanuele](#), che nel 1968 viveva in America per motivi di studio (è professore di Scienza delle finanze). Sfolgiava distrattamente una rivista, ci racconta, "quando le pagine si aprirono su un'illustrazione che, vista una volta, diventa indimenticabile": Rockwell l'aveva dipinta dieci anni prima e si intitolava "The Runaway", "Il fuggiasco". Un bambino scappato da casa, il fagottino rosso da vagabondo appeso al bastone abbandonato a terra, una scarpa slacciata, seduto sullo sgabello di una tavola calda accanto a un poliziotto dall'aria paterna, mentre dall'altra parte del bancone c'è il proprietario del locale (che si tratti di anni Cinquanta lo testimonia la sigaretta che tiene all'angolo della bocca: oggi chiamerebbero la guardia civile). I due adulti sono inteneriti, divertiti e protettivi – esattamente come ci sentiamo noi, di fronte al quadro – mentre osservano quella specie di Tom Sawyer o di Huck Finn in versione anni Cinquanta. E' la giovanissima America che cresce, avventurosa e discola, ma assistita dall'esperienza dei più vecchi, che riconoscono nel piccolo fuggiasco se stessi bambini.

"Tutta la storia del mio amore per Rockwell nasce così – ci spiega [Emmanuele](#) – e quell'amore si rafforzò dopo che un amico afroamericano che era con me quel giorno, vedendo il mio entusiasmo, mi consigliò di andare a visitare il Norman Rockwell Museum di Stockbridge, in Massachusetts, non lontano da dove ci trovavamo. Fu lì che promisi a me stesso che un giorno Rockwell lo avrei portato in Italia". Promessa mantenuta: "American Chronicles: The Art of Norman Rockwell", promossa dalla [Fondazione Roma](#) e organizzata in collaborazione con il Norman Rockwell Museum (a cura di Danilo Eccher e di Stephanie Haboush Plunkett, e con la collaborazione della Fondazione NY e della Soprintendenza speciale per il Patrimonio storico artistico ed etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Roma) mette in mostra a [Palazzo Sciarra](#), per la prima volta in Italia, più di cento tra le più importanti opere dell'artista americano. Dal citato "Fuggiasco" ai grandi quadri originali delle "Quattro libertà" (1943); dal famoso e divertito "Triplo autoritratto" (1960) all'altrettanto celebre "The Problem We All Live With" ("Il problema con cui tutti noi conviviamo", 1964, dedicato alla vicen-

da della piccola afroamericana Ruby Bridges, scortata a sei anni dalla polizia nella scuola di New Orleans frequentata solo da bianchi, dove i segregazionisti non volevano farla entrare); dall'"Albero genealogico" (1959, in cui Rockwell ha rappresentato la sua idea dell'origine della famiglia americana), alle trecento e più copertine (323, per l'esattezza) disegnate in quarantasette anni di lavoro per il Saturday Evening Post.

L'opportunità di vedere tutte insieme quelle copertine, anno dopo anno e mese dopo mese, nelle sale di [Palazzo Sciarra](#), vale già da sola una visita all'esposizione. Senza contare tutto il resto: i ritratti dei presidenti americani, le tavole disegnate per il cinema e la pubblicità, la documentazione dei backstage fotografici dei quali Rockwell si serviva come base del suo lavoro, i quadri originali per i manifesti dell'Ufficio dell'informazione bellica, quelli di cui sono protagonisti i bambini, tra i soggetti prediletti di Rockwell... Nel bellissimo "Boy in the Dining car" (1946), il ragazzino nella carrozza ristorante che per la prima volta viaggia solo e deve decidere – borsellino in una mano, menu nell'altra e una copia di "Felix the Cat" che spunta dalla giacca – la mancia da dare al sorridente cameriere nero, quel bambino, si diceva, è uno dei tre figli di Rockwell, Peter, che dal 1961 vive a Roma e che all'inaugurazione della mostra ha posato per i fotografi, con il proprio figlio accanto, di fronte al quadro che lo ritrae a dieci anni.

Emanuele è quindi comprensibilmente orgoglioso di essere riuscito a portare Norman Rockwell a Roma. Lo è perché ancora una volta è riuscito a promuovere e a condividere una sua convinta passione artistica, e perché può offrire al pubblico italiano la possibilità di conoscere da vicino il grande illustratore che riuscì ad appassionare un intero paese alla sua opera. Lo spiega efficacemente, nel suo intervento nel catalogo della mostra (pubblicato da Skira), la direttrice del Norman Rockwell Museum, Laurie Norton Moffatt: "Con un pubblico di milioni di persone, il suo lavoro servì a conferire al mezzo dell'illustrazione una forza e una potenza pari a quella di internet di oggi, se non addirittura un'intensità e una capacità di persuasione infinitamente maggiori. Non si dirà mai troppo dell'impatto che Rockwell ha avuto sulla cultura popolare e dell'influenza da lui esercitata su intere generazioni di illustratori americani".

Non solo su di essi. Quando, nel 1952, si affrontarono Dwight "Ike" Eisenhower e Adlai Stevenson nella campagna per le presidenziali, Rockwell fu incaricato dal Saturday Evening Post, che sosteneva Eisenhower, di ritrarlo per una copertina (il dipinto originale è tra quelli in mostra a [Palazzo Sciarra](#)). Al pittore fu anche affidato sul giornale un articolo in cui raccontare la seduta di posa con il futuro presidente degli Stati Uniti. Ebbene, si tramanda che ritratto e articolo (intitolato "Il giorno in cui dipinsi Ike") riuscirono a convincere un buon numero di indecisi a votare per Eisenhower.

Non è certo la prima volta che la [Fondazione Roma](#) Museo propone la retro-

Il Foglio - 15 novembre 2014 (3)

spettiva di un grande artista americano. L'America - merito probabilmente di quel lontano '68 passato oltreoceano, in un'epoca di grandi speranze e di grandi cambiamenti sognati e solo in parte realizzati - è molto presente nel carnet delle esposizioni (quarantatquattro dal 1999 a oggi) promosse e organizzate dall'istituzione guidata da **Emmanuele Emanuele**. Il quale ricorda ed enumera: "Tra il 2001 e il 2002 ospitammo con 'La gloria di New York' gli artisti americani della collezione Ludwig, nel 2010 c'è stata la grande mostra dedicata a Edward Hopper, nel 2011 la retrospettiva della pittrice Georgia O'Keeffe, nel 2013 quella della scultrice Louise Nevelson. Da aprile a settembre di quest'anno, infine, nella sede museale di **Palazzo Cipolla**, di fronte a **Palazzo Sciarra**, abbiamo avuto la retrospettiva di Andy Warhol. E, dopo Rockwell, la prossima esposizione dedicata a un americano sarà quella su Jackson Pollock".

Ma Rockwell, per così dire, capita a proposito anche per altri e non meno importanti motivi: "La carica di ottimismo e di fiducia nel futuro e nei valori della democrazia che comunica la sua opera sono secondo me una boccata d'ossigeno in questo periodo piuttosto preoccupante, che in Italia ha purtroppo assunto i connotati della sfiducia e del disorientamento".

Rockwell può funzionare come manifesto politico, insomma, come invito alla speranza, diventato il più penalizzato dei beni correnti? Verrebbe quasi da dire: "Disillusi di tutto il mondo, dubbiosi sul valore della democrazia, andate a vedere Rockwell...". Emanuele si dichiara "tuttora un innamorato della democrazia americana, proprio perché ho avuto il privilegio di vivere negli Stati Uniti in un momento importante. Laggiù il movimento 'sessantottesco', che in questa parte del mondo si è subito trasformato in una spinta guerriera e distruttiva, aveva invece dei fortissimi connotati spirituali. Uso non a caso questa parola complicata e capace di generare diffidenza, perché non ne trovo un'altra altrettanto eloquente e perché è anche quello che ci riporta a Rockwell. Quando tornai in Italia, avrei voluto portare con me, per mostrarli a tutti, non solo i suoi quadri e le sue illustrazioni - e ora quell'obiettivo si è realizzato - ma anche la filosofia democratica che in quel grande paese, soprattutto nella stagione dei Kennedy, ha suscitato forza positiva e fiducia nel futuro, e che Rockwell ha saputo interpretare come nessuno. Lo hanno spesso voluto far passare per il buonista della middle class, lontano dai problemi veri e impegnato a supportare un'immagine edulcorata della realtà. Non è così. Il valore della vita quotidiana e l'importanza della famiglia, come Rockwell bene sapeva, sono state la spina dorsale di un mondo che ha saputo custodire e perseguire, pur tra mille difficoltà, quelle 'quattro libertà' enunciate in un famosissimo discorso del presidente Roosevelt, e trasformate da Rockwell in quattro grandi quadri, ora anch'essi a Roma".

Come scrive la direttrice del Rockwell Museum di Stockbridge nel catalogo della mostra, "nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 1941, il presidente Franklin

Delano Roosevelt aveva individuato quattro diritti umani fondamentali da garantire 'in ogni parte del mondo: la libertà di parola, la libertà di culto, la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura'. Dipinte da Rockwell durante la Seconda guerra mondiale come contributo personale allo sforzo bellico, queste opere di grande potenza dovevano evocare gli ideali di Roosevelt in termini che potessero essere compresi e apprezzati da un vasto pubblico. Le immagini di 'Four Freedoms', subito accolte con grande favore alla loro prima comparsa sul Saturday Evening Post, nel 1943, restano ancora oggi una rappresentazione di intensa efficacia della democrazia e della libertà americane".

Della stessa capacità di colpire e influenzare l'immaginario "politico" e sociale, dice a questo proposito **Emmanuele Emanuele**. "si può parlare per 'The Problem We All Live With', che pure fa parte della mostra a **Palazzo Sciarra**. Quella piccola bambina nera e intrepida con quaderni, matite e righello in mano, scortata a scuola dalla guardia civile, ha pesato più di mille comizi e articoli di giornale, nella lotta contro la segregazione razziale in America. E anche per 'Murder in Mississippi' (la grande tavola a olio commissionata dalla rivista Look e dedicata alla vicenda di tre attivisti per i diritti civili uccisi il 21 giugno del 1954 a Philadelphia dal Ku Klux Klan, con la complicità della polizia locale, ndr) si può parlare dello stesso effetto dirompente. Nella mostra, esponiamo anche tutti i documenti e i bozzetti preparatori, gli articoli di giornale, gli scambi epistolari di Rockwell con chi doveva dargli informazioni dettagliate sull'accaduto e con il committente".

Dopo aver fatto a lungo specchiare l'America e gli americani nel bello e nel buono della vita, Rockwell non si è tirato indietro quando si è trattato di affrontare lo specchio negativo e oscuro del paese. Ma la motivazione di base rimaneva la stessa: la fiducia nell'idea che le cose, anche le più negative e oscure, potessero cambiare.

A un sentimento analogo anche il presidente della **Fondazione Roma** afferma di non voler rinunciare: "Quando sono tornato in Italia e mi sono trovato a far quadrare quelle suggestioni potenti assorbite in America con il lavoro di gestione di aziende e con l'attività di docente di Scienza delle finanze, ho potuto misurare la difficoltà anche solo di comunicare intorno a me quel tipo di esperienza". Da presidente della **Fondazione Roma** - ente no profit nato, dopo la riforma Amato sulle fondazioni bancarie, dall'esperienza che ha origine nel 1539 dall'antico Monte di Pietà voluto da Papa Paolo III e poi, in anni più recenti, dalla Cassa di Risparmio di Roma - **Emmanuele Emanuele** si trova a gestire un ingente patrimonio. C'è anche chi gli rimprovera di farlo da dominus assoluto, come se davvero si sentisse un principe rinascimentale. Il presidente non si scompone, forse perché pensa che di certi principi rinascimentali anche oggi ci sarebbe bisogno. Spiega che "abbiamo per legge l'obbligo di destinare le risorse derivate dalla dismissione della parte bancaria del no-

Il Foglio - 15 novembre 2014 (4)

stro patrimonio e dalla gestione del ricavo a iniziative riguardanti la sanità, la ricerca scientifica, l'assistenza ai meno fortunati, l'istruzione, l'arte e la cultura. Noi lo facciamo. Senza falsa modestia – dice Emanuele – mi considero il più fedele interprete della legge Amato. L'uso delle nostre risorse nelle diverse aree è del 45 per cento per la salute, 20 per la ricerca scientifica nel campo della sanità, 13 per l'aiuto alle categorie sociali deboli, 11 per la cultura, 11 per l'istruzione. Quando sono diventato presidente della **Fondazione Roma**, sapevo di dover dare continuità alla sua vocazione più antica – il sostegno ai meno fortunati, ai bisognosi, ai malati – e che bisognava farlo soprattutto dove lo stato non arrivava più o addirittura non è mai arrivato. Abbiamo avviato progetti su segmenti ignorati dalla sanità pubblica, come quello che riguarda l'assistenza ai malati terminali o ai lungodegenti per malattie degenerative. Nel 1999 abbiamo creato a Roma un hospice, pionieristico per l'epoca, per malati terminali, che oggi assiste anche malati di Sla e di Alzheimer. Per questi ultimi stiamo lavorando a una struttura-villaggio, e forse siamo in dirittura d'arrivo. C'è anche, tra molto altro, la collaborazione con l'ospedale pediatrico "Bambin Gesù" di Santa Marinella, dove il macchinario d'avanguardia Lokomat, donato dalla **Fondazione Roma**, consente il recupero nei piccoli pazienti con disabilità motorie dovute a danni neurologici.

E poi, accanto a tutto questo, c'è il culto per il bello, che in troppi dicono di considerare il nostro vero patrimonio nazionale, senza però trarne le dovute conclusioni. La promozione dell'arte, dice Emanuele, "è un altro dei pilastri dell'istituzione che mi sono trovato a guidare. La grande collezione della **Fondazione Roma**, che parte dal Quattrocento, arriva al Novecento e che continuiamo ad arricchire con artisti contemporanei, è un unicum anche in Italia. Nel 1999 l'abbiamo aperta al pubblico,

con una prima esposizione che doveva raccontare la grandiosità e la capacità produttiva dell'arte nel territorio romano, a partire da Papa Martino V. Al ritorno da Avignone, quel Pontefice trovò una città desertificata, degradata, piena di banditi. Capi che la strada maestra per farla tornare splendida era dedicarla all'arte. Chiamò i più grandi maestri da Ferrara, da Padova, da Firenze, con il compito di ricreare il bello. Nelle iniziative della **Fondazione Roma** Museo ho pensato sempre di dover seguire il filo conduttore degli influssi che l'arte italiana ha generato negli altri paesi e da cui ha avuto dei ritorni. Ecco il perché delle mostre, cadenzate temporalmente, su mondi lontani: la Russia, l'India dell'imperatore Akbar, la Cina imperiale dove operò, nella Città proibita, il pittore gesuita Giuseppe Castiglione, l'arte fiamminga da Rembrandt a Vermeer... L'Italia è stata a lungo, fino al Futurismo, riferimento e irradiatrice di influssi per l'arte mondiale. Poi quel primato l'ha perso, all'inizio a vantaggio della Francia e dell'Inghilterra, poi dell'America". Oggi, conclude Emanuele, "non abbiamo più una grande industria, trasmigrata all'estero dopo avere per anni succhiato risorse dello stato, e agricoltura, terziario, ricerca non se la passano meglio". Non si tratta allora di giocare ai principi rinascimentali ma "di capire che quello che ci rimane è un territorio senza eguali, ed è il bello che possiamo mostrare e valorizzare".

Dopo Rockwell – nello spirito positivo che a Rockwell piacerebbe – il prossimo appuntamento della Fondazione sarà dedicato all'età barocca a Roma, "da Bernini a Bacciccio", dal primo aprile al 26 luglio del 2015: "Non faremo solo una mostra a **Palazzo Cipolla**, ma ci saranno percorsi, aperture straordinarie ed eventi che interesseranno una quindicina di siti, dai Musei vaticani alla Pinacoteca capitolina, dalla Galleria Doria Pamphili a Palazzo Barberini. Sarà un'occasione unica di conoscenza di un patrimonio straordinario".

Il Sole 24 Ore - 16 novembre 2014

IL PRESIDENTE

Tra Roma e gli States

di **Emmanuele F. M. Emanuele**

Nell'ambito dell'arte e della cultura la **Fondazione Roma**, che lavora attraverso il suo braccio operativo, la **Fondazione Roma-Arte-Musei**, apre la stagione autunnale del Museo **Fondazione Roma-Palazzo Sciarra** con un nuovo appuntamento dedicato a uno dei più suggestivi protagonisti dell'arte americana del Novecento: Norman Rockwell.

L'avvio di tale evento cade a distanza di quindici anni dall'apertura della prima mostra del Museo, che si tenne nel 1999 in occasione della presentazione al grande pubblico dei capolavori custoditi nella collezione permanente della **Fondazione Roma**. In tale sede ebbi a dire che la cultura, la nostra «energia pulita», svolge un ruolo chiave per lo sviluppo della società civile dal momento che consente, mediante la diffusione della conoscenza, di ridurre il divario e la conflittualità sociale, ma anche di vivificare, attraverso la scoperta del bello, una tensione che porta all'elevazione individuale e collettiva e in ultima analisi a un miglioramento della società nel suo complesso. La cultura, pertanto, è inoltre lo strumento presente, a mio modo di vedere, per il rilancio economico del Paese. In tal senso, perciò, il Museo della **Fondazione Roma**, nato per mia precisa volontà sia come luogo di conservazione delle opere d'arte della vasta collezione sia come spazio espositivo, si pone non tanto come mero contenitore di singoli eventi, quanto piuttosto quale polo propositivo di iniziative di significativo spessore scientifico e divulgativo, in grado di contribuire allo sviluppo culturale della città di Roma, con una sensibilità all'osmosi tra le differenti culture che crea i presupposti per il dialogo, la concordia e lo sviluppo dei popoli. I criteri adottati nella programmazione espositiva del Museo, su mia precisa indicazione, evocano una duplice suggestione: da un lato l'apporto di Roma alla cultura nei secoli, magistralmente rappresentato da mostre epocali quali, ad esempio, «Il '400 a Roma. La Rinascita delle Arti da Donatello a Perugino», «Il Rinascimento a Roma. Nel segno di Michelangelo e Raffaello», «La Roma di Piranesi. La città del Settecento nelle Grandi Vedute» e ancora «Roma e l'Antico. Realtà e Visione nel '700» o «La Campagna Romana da Hackert a Balla», fino ad arrivare all'arte contemporanea con la mostra «Gli irripetibili anni '60. Un dialogo tra Roma e Milano». Dall'altro il rapporto tra Roma e la realtà artistica internazionale, da cui abbiamo tratto significative suggestioni. In questa complessa cornice si inscrivono le mostre sull'arte cinese, giapponese e russa («Capolavori dalla città proibita. Qianlong e la sua Corte»,

«Hiroshige. Il maestro della natura», «Kazimir Malevič Oltre la figurazione oltre l'astrazione») e l'arte americana, testimoniata dalle esposizioni dedicate a Edward Hopper, Georgia O'Keefe, Louise Nevelson e ora Rockwell, un uomo dotato di grande spessore interpretativo e comunicativo, abile a riassumere il contenuto di una storia nello spazio di una singola immagine. Da acuto osservatore qual era, Rockwell ha «narrato», attraverso il potente mezzo dell'illustrazione di copertina – egli fu l'autore, tra l'altro, di oltre trecento cover realizzate tra il 1916 e il 1963 per la rivista «The Saturday Evening Post», presenti in mostra – gli eventi, le problematiche, i valori immateriali, i sentimenti, le feste e le usanze di un'America che ci appare davvero «contagiosa». I suoi lavori sono antesignani delle moderne «istantanee» correlate anche a tematiche sociali, come ad esempio la lotta contro la povertà e la battaglia a favore dei diritti civili. Da cronista del suo tempo – che è poi il Novecento, nella sua pressoché totale interezza – Rockwell ha saputo porsi con delicato equilibrio tra idealismo e realtà: le opere che nascono dalle sensazioni e dal ragionamento intuitivo dell'autore sono come finestre aperte sulla vecchia America, da cui egli stesso ama sporgersi per osservare, riflettere o semplicemente divertirsi. Con straordinaria abilità Rockwell fissa sulla superficie del supporto gesti, sentimenti e status symbol ricavandoli dalla vita quotidiana di persone comuni – la micro storia – che racconta attraverso l'efficacia del disegno carico di umorismo e sentimentalismo. La pittura «magica», generata di riflesso dalla fotografia – che Rockwell adoperava come punto di partenza –, si fa a tratti nostalgica, avvolta di realismo quasi fiabesco e comunque ornato di spensierato colore avvolto dal chiarore meridiano della luce che emana quel senso di ottimismo e di fiducia nel futuro, assai tipico del suo tempo.

Nell'epoca dell'illustrazione divulgativa, insomma, Rockwell esprime con occhio sempre acritico e oggettivo la fierezza, il dolore, la delicata ironia – a tratti goliardica – che cede il passo all'amore profondo per ciò che l'autore percepisce come virtù. Mi riferisco in particolare alla tolleranza e al rispetto dei valori – laici o religiosi – che nell'immaginario di Rockwell si trasformano in preziose occasioni in cui affrontare, ad esempio, i drammi della vita, i conflitti, le contraddizioni, l'odio razziale e le ingiustizie sociali. Emblematica in proposito è la serie di quadri *Le quattro libertà* – che possiamo ammirare in mostra – ispirata al celebre discorso del presidente Roosevelt e pubblicata nel «Saturday Evening Post» per essere poi esposta in numerose città americane al fine di promuovere la raccolta di fondi per la guerra.

Presidente della **Fondazione Roma**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica - 18 novembre 2014

LA STORIA

EUGENIO OCCORSIO

La Fondazione Roma si concentra sul welfare ma è scontro quotidiano contro burocrazia e inefficienze pubbliche

L'hospice per malati di Alzheimer della Bufalotta fermo perché serve un certificato idrogeologico che garantisca per i prossimi duecento anni



PRESIDENTE
Emanuele
Emanuele,
presidente della
Fondazione Roma

ERA tutto pronto: permessi di agibilità, di costruzione, di esercizio. Il sindaco Marino, per una volta immune da critiche, aveva fatto avere a tempo di record le carte necessarie, sensibile da medico all'importanza dell'iniziativa: un villaggio modello per i malati di Alzheimer, con spazi verdi, colori pastello tenui, una sala per la musica, una per le attività ricreative, perfino un finto supermercato dove gli anziani vanno a fare la spesa senza dover pagare. «Eravamo andati anche in Olanda a visitare una struttura analoga, e abbiamo ingaggiato lo stesso architetto», spiega Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma, che ha preso l'iniziativa di finanziare l'opera. «Non è una struttura sanitaria ma socio-assistenziale a carattere residenziale». La Fondazione possiede già un hospice a Monteverde, e ha tutte le carte in regola per gestire la nuova struttura ospizio. Finché...la voce di Emanuele si fa di colpo aspra: «All'ultimo momento è intervenuto il Consorzio di bonifica Tevere e Agro Romano: pretende per dare il suo permesso, l'ultimo, una perizia giurata di un ingegnere specializzato che garantisca che per i prossimi 200 anni il terreno terrà senza smottamenti. Capisce? Duecento anni. Ma chi potrà mai garantire alcunché per un periodo così lungo?» Non è la prima volta che la Fondazione incappa in qualche pasticcio burocratico. «Un altro esempio. Abbiamo garantito alla Regione Lazio - racconta Emanuele - un sostegno di 8 milioni a beneficio degli ospedali pubblici del territorio, alla sola condizione che ci venisse comunicato il numero dei posti letto nelle province di

Roma, Latina e Frosinone. Bene, di fronte a questo semplicissimo adempimento, da noi chiesto il 1° agosto, la risposta è arrivata solo in questi giorni, metà novembre». La Fondazione Roma destina ogni anno il 45% dei proventi a iniziative nella sanità, il 20% alla ricerca scientifica, il 13% all'assistenza alle categorie deboli, l'11% all'istruzione e l'11% alla cultura che comprende la gestione di due musei, uno a Palazzo Sciarra (dove è in corso la raffinata mostra su Norman Rockwell) e un altro a Palazzo Cipolla, l'uno di fronte all'altro su via del Corso. «Tutte queste iniziative - spiega il presidente - non sono altro che l'applicazione letterale della legge Amato del 1991, quella che creò le Fondazioni di origine bancaria e diceva che queste avrebbero dovuto progressivamente cedere le quote nelle banche e investire i proventi di queste vendite in iniziative di sostegno alla collettività. La nostra Fondazione deriva dal Monte di Pietà e dalla Cassa di Risparmio, due istituzioni antiche le cui attività sono passate attraverso una serie di fusioni e incorporazioni e infine approdate in Unicredit. Noi abbiamo venduto negli anni le nostre quote bancarie e ne abbiamo ricavato un fondo di dotazione di 1,4 miliardi: gestiti efficacemente generano un rendimento finanziario che siamo riusciti a mantenere al di sopra delle medie del settore: l'11,7% nel 2012 e il 6% nel 2013, anno in cui i tassi ufficiali sono stati pari a poco più di zero. Le altre fondazioni non hanno seguito lo stesso percorso e oggi, da Mps a Carige, soffrono pesantemente le traversie delle banche cui sono rimaste legate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica - 21 novembre 2014 (1)

Roma dedica una grande mostra all'illustratore dell'ottimismo

Norman Rockwell quando l'America era a lieto fine

SIEGMUND GINZBERG

C'è una bella mostra a Roma dove si narra dell'America che crede in sé stessa, ha fiducia nel proprio futuro e nelle proprie istituzioni, si appassiona alla propria politica, pensa che "domani è un altro giorno", e soprattutto che l'indomani sarà meglio dell'oggi. È l'imponente rassegna a Palazzo Sciarra dedicata a Norman Rockwell. Percorrerla mi ha fatto venire una nostalgia struggente di tempi difficili, ma carichi, malgrado tutto, di ottimismo e fiducia.

Da noi l'ultima volta che la speranza prevaleva così ostinatamente sulle ragioni di pessimismo del presente fu negli anni del miracolo economico. L'Europa non è mai riuscita a ritrovare l'entusiasmo (anche nella protesta) dei decenni della "crescita gloriosa". Non è più così nemmeno per l'America. L'ottimismo delle nazioni va e viene. La crescita del Pil sembra esserne condizione necessaria. Anche se non sufficiente. Comunque non si misura con le statistiche o a suon di propaganda. Non è possibile ordinare alla gente di essere ottimisti. Se lo sono o no, lo si vede nelle piccole cose, nel quotidiano. Un profondo narratore dell'ottimismo del quotidiano è stato il nostro Eduardo de Filippo (non fatevi ingannare dall'aspetto malinconico). Anche il massimo interprete dell'ottimismo americano è un narratore. Solo che lo fa dipingendo: «Mi piace raccontare storie per immagini. Per me la prima cosa, e l'ultima è la storia», diceva Norman Rockwell. Come quelle di Eduardo le sue sono storie semplici, pacate, casalinghe, di famiglia, di quartiere. Sono ambientate in tinello, in sala da pranzo, attorno ad una tavola, o al bancone di un bar. Vogliono far ridere, o almeno sorridere. I protagonisti sono gente comune. Spesso sono dei bambini. E a ragione veduta, per compiacere il pubblico: «I ragazzini fanno ridere. Ricordano a tutti la propria infanzia... la vita vista in modo sem-

plice, innocente, spensierato».

Guardando il mondo con gli occhi dei bambini, o attraverso i bambini, si possono dire molte cose. Il dipinto che fa da "copertina" alla mostra (aperta fino all'8 febbraio) è intitolato *Il fuggiasco*. Mostra un ragazzino minuto seduto accanto ad un poliziotto grande e grosso, visti da dietro seduti al banco di un *diner*. Il bambino ha ai suoi piedi un fagotto rosso. È lui il "fuggitivo" scappato di casa. Ma anziché mostri ha incontrato sul suo cammino il poliziotto forte e buono e un barista sorridente. Sappiamogià che la favola sarà a lieto fine. In questa America di Rockwell le istituzioni sono sempre al servizio dei cittadini. E funzionano. Nella più drammatica scena del dipinto che chiude l'esposizione, una bambina nera viene accompagnata a scuola da quattro robusti sceriffi. Mentre sul muro dello sfondo si notano i segni della protesta di chi vorrebbe che la scuola rimanesse per "soli bianchi": pomodori marci spacciati e la scritta "Nigger". Magari potessimo es-

sere così ottimisti sulle periferie in rivolta contro gli immigrati.

Anche gli avvenimenti più drammatici sono a misura di "uomo della strada", del cittadino qualsiasi. Vale per la crisi economica, per la guerra, persino per la politica. Alla mostra della *Fondazione Roma* sono esposti un centinaio di dipinti e ben tutte le 323 copertine che Rockwell disegnò per il *Saturday Evening Post* nell'arco di quasi mezzo secolo, dal 1916 al 1968. Nel 1929 ci fu

il crollo di Wall Street, ma lo apprendiamo solo dal titolo di un giornale affisso sul muro, attorno al quale si accalcano personaggi visti di spalle, compreso un cagnolino. Ci sono state due guerre mondiali, ma lo sappiamo solo da vignette sul ritorno del reduce festeggiato da parenti e amici o dalla celebre serie che invita a sottoscrivere prestiti di guerra per salvaguardare le "quattro libertà" citate da un discorso di Roosevelt. Anche delle atrocità della guerra in Europa apprendiamo solo dal titolo di un giornale in mano ai genitori che rimbocciano la coperta dei figliuoli. Non è immaginabile che Rockwell ci raccontasse di Auschwitz, o di decapitazioni, o di stragi di rabbini che pregano. Il suo bellissimo *Natale a Betlemme* del 1970 ritrae un palestinese, due soldati israeliani in armi, sua moglie, i suoi figli e il suo fotografo che assistono dall'alto di

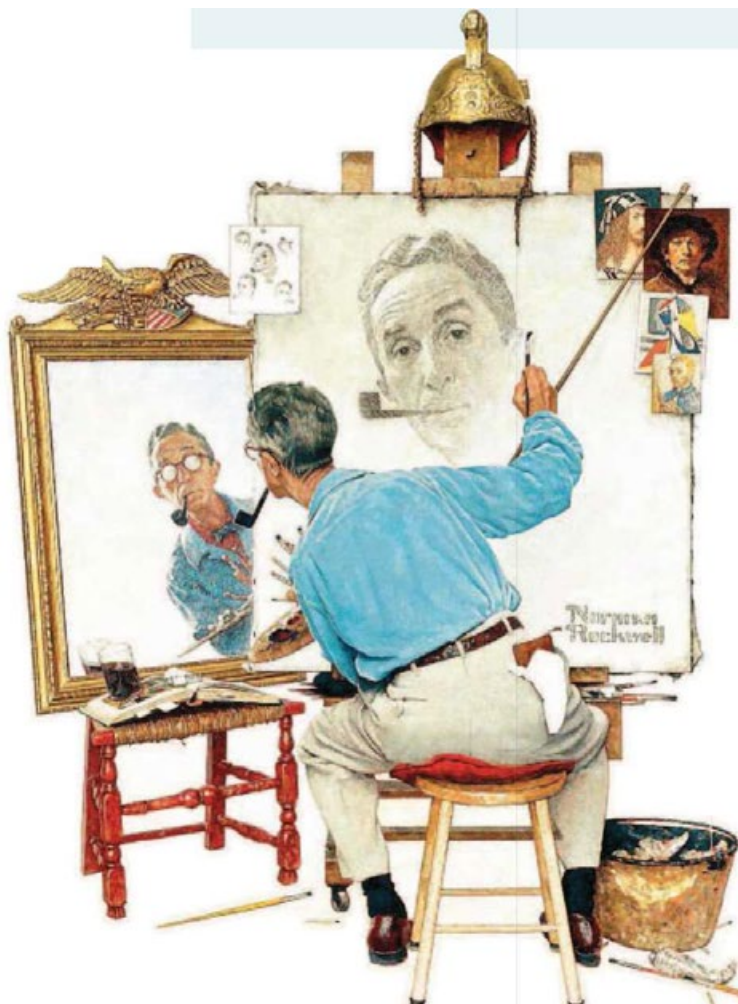
La Repubblica - 21 novembre 2014 (2)

un tetto alla processione cristiana soffusa in una luce fiabesca. Rockwell è un pericoloso estremista: un estremista in ottimismo. Il che comporta accuratissime messe in scena, e anche una certa dose di autocensura. «Ho sempre fatto dipinti che non disturbassero nessuno, che potessero essere capiti da tutti, e piacere a tutti», avrebbe ammesso nell'autobiografia pubblicata nel 1960.

La sua America crede alla propria democrazia. Crede ai propri presidenti, si chiamino Roosevelt, o Eisenhower, o Kennedy, siano di una parte politica o dell'altra. Crede alla discussione e alla scelta mediante il voto. In una copertina, ad accapigliarsi sulle imminenti presidenziali sono marito e moglie (lei tiene in mano un giornale col ritratto di Truman, lui quello del suo avversario), dimentichi del figlioletto in lacrime. Quasi una rissa da talk-show. Ma casalingo. Erano, almeno in parte, favole. Ma l'importante era che milioni di americani le vivessero davvero. Uno dei dipinti mostra un bambino (il modello è il figlio del pittore) a bocca aperta perché in un cassetto ha scoperto, protetto da palline di naftalina, un costume e una finta barba da Babbo Natale. Non è chiaro se sia deluso o solo sorpreso.

Le favole di Rockwell ebbero un seguito enorme. Il *Post* vendeva milioni di copie. Il *New Yorker* calcolò nel 1945 che lo sguardo degli americani si posava un miliardo e mezzo di volte ogni giorno sui calendari dei boy-scout da lui disegnati, mentre facevano colazione a base di Kellogg's, uvetta Sun-maid e Coca-Cola sempre da lui pubblicizzati. Finché le favole su carta stampata vennero soppiantate dalla televisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE OPERE

A destra, *Triple Self Portrait* (1960), in basso *Merry Christmas Grandma* (1950)

Corriere della sera - 23 novembre 2014 (1)

America/1 A Roma una mostra dedicata al grande illustratore

Norman Rockwell il cronista romantico con la matita

Le sue opere cantano la gente comune

di TOMMASO PINCIO

Fra le trecento e più copertine che Norman Rockwell realizzò per «The Saturday Evening Post» nell'arco di mezzo secolo ve n'è una, datata 1962, che mostra un elegante signore immerso nella contemplazione di un'opera di Pollock eseguita con l'ormai mitica tecnica del *dripping*. La chioma rada e incanutita dell'uomo, l'abito grigio, il cappello e l'ombrello tenuti nelle mani guantate fanno pensare a una persona matura e forse non del tutto in sintonia con le nuove conquiste dell'arte moderna. Tutto indurrebbe a concludere che l'uomo in questione sia perplesso, se non addirittura disgustato. È però una conclusione sulla quale possiamo solo speculare, perché Rockwell ritrae il contemplatore di spalle, nascondendoci il volto. È un espediente al quale l'illustratore più amato d'America ricorreva spesso e per una ragione molto precisa. Da una simile prospettiva, l'identificazione è immediata. Anche con un'occhiata rapida e distratta, il nostro sguardo è calamitato al centro dell'immagine. Pochi secondi ed eccoci calati nei panni dell'attento signore, al cospetto del dipinto di Pollock. Questa, come le altre opere, è visibile alla mostra che Roma dedica all'artista: *American Chronicles: The Art of Norman Rockwell*.

Può darsi che i tempi di Rockwell non fossero frenetici quanto lo sono i nostri, ma anche all'epoca il destino di un acquisto era appeso a un attimo fuggente. Si calcolava che una copertina disponesse di tre secondi al massimo per attrarre l'attenzione del lettore in edicola. Gli illustratori lo sapevano bene e Rockwell lo sapeva meglio di tutti. Il dono di arrivare dritto al bersaglio, di condensare un'intera storia in un'immagine rapinosa, risalta con forza ancora oggi riguardando l'opera dell'artista che meglio di chiunque ha raffigurato i sentimenti nei quali gli americani si riconoscono anche nei momenti più duri. Anzi soprattutto nei momenti più duri. Non per nulla fu proprio du-

rante la Grande Depressione che Norman Rockwell divenne una sorta di istituzione nazionale.

In quegli anni difficili e bui, le sue copertine mostrarono un Paese che non smarriva lo spirito, la convinzione incrollabile che domani è un altro giorno, un giorno migliore. Quando poi giunse la guerra, Rockwell tradusse in immagini lo storico discorso delle Quattro Libertà col quale Roosevelt ricordò al Paese che esistono diritti universali per cui è giusto e doveroso combattere. Illustrazioni di grande impatto, tanto che vennero scelte come il piatto forte di una mostra itinerante organizzata dal «Post» e dal Dipartimento del Tesoro per indurre gli americani ad acquistare le obbligazioni di guerra. Le immagini avevano per protagonisti gente comune, colta in gesti comuni. Un uomo che prende parola nell'assemblea di una piccola città. Un bambino che dorme nel suo letto accudito dai genitori. Persone diverse unite nella preghiera. Una famiglia radunata a tavola nel giorno del Ringraziamento. Chi mai avrebbe potuto non riconoscersi? Era ciò che Rockwell si prefiggeva: «Ho ritratto l'America che conosco, osservando coloro che potevano passare inosservati».

Certo, a dispetto del realismo esteriore, molte sue scene appaiono insopportabilmente mielose, false come le fiabe, l'esatto contrario di quel che si chiede a un realismo autentico: la cruda verità delle cose, la brutalità del mondo. Vi è qualcosa di paradossale in questa ricerca indefessa della verosimiglianza assoluta. Negli anni Cinquanta Rockwell raggiunse una tale perizia tecnica da rendere le sue illustrazioni indistinguibili da una foto. Del resto, faceva ampio ricorso alla fotografia. Se ne serviva per immobilizzare nella giusta posa i suoi modelli: parenti, amici, vicini di casa. Eppure, malgrado si sentisse in perenne competizione con la definizione lenticolare degli obiettivi fotografici, non rinunciò mai al bello ideale,

nemico giurato di ogni realismo degno di questo nome. Era un realismo romantico, il suo.

Un realismo popolare, fanciullesco, quasi da cartone animato. Non poco significativa in questo senso è la dedica che accompagna il dipinto *Ragazza che legge il Post*: «A Walt Disney, uno degli artisti davvero grandi, da un ammiratore». Che tra i due vi fosse una speciale affinità lo conferma un articolo comparso su «Time» nel 1978, all'indomani della scomparsa del pittore: «Rockwell aveva in comune con Walt Disney la straordinaria particolarità di essere uno dei due artisti noti praticamente a chiunque negli Stati Uniti, ricchi e poveri, bianchi e neri, frequentatori di musei o no, incolti e laureati». E se Rockwell e Disney divennero le pietre di volta del canone popolare americano non fu tanto per la loro visione edulcorata del mondo, quanto per la capacità di dare sostanza a qualcosa di ben più aleatorio e sfuggente di qualunque realtà. Ciò vale soprattutto per Rockwell. Il senso delle sue copertine non era affatto quello di rappresentare la vita per come davvero è, bensì quello di raccontare lo spirito con cui gli americani volevano affrontarla. È molto probabile che in tanti, tra poveri e neri, non riuscissero a guardare le cose con lo stesso ottimismo che addolciva i personaggi di Rockwell. Ma è ancora più probabile che nessuno, inclusi poveri e neri, volesse rinunciare alla felicità che, almeno sulla carta, tutti avevano diritto di sognare e inseguire. Forse, anziché parlare di realismo, sarebbe dunque più corretto rispolverare il concetto di imitazione della natura, ancora in voga tra i pittori del Seicento. Rockwell è infatti più interessato a imitare la verosimiglianza fotografica che non la realtà per come davvero si presenta. Dalla pittura olandese dei tempi andati — in particolare da Vermeer — ha mutuato un'idea di luce tenue e diffusa, e questa assenza pressoché totale di ombre fa il paio con l'attenuazione di contrasti di qualunque

Corriere della sera - 23 novembre 2014 (2)

tipo. Le espressioni dei volti sono perlopiù bonarie, mai malevole o irridenti.

Nulla sarebbe pertanto più errato di leggere la copertina di Pollock come un dileggio dell'arte moderna. Il volto dell'uomo ci viene nascosto proprio per questo, per lasciare a noi il giudizio. E tale è la brillantezza del colore sgocciolato sulla tela, tale il modo di rendere gioioso perfino il dripping di Pollock che il nostro giudizio non può che essere benevolo. Rockwell sapeva inoltre che l'illustrazione era ben lungi dall'essere la più alta fra le forme d'arte.

In un autoritratto del 1960, in cima all'asta del cavalletto, collocò un elmo. Lo aveva comprato a Parigi pensando fosse un antico cimelio. Quando scoprì che era soltanto l'elmo di un pompiere, decise di farne un monito per se stesso. Lo chiamò «elmo dell'umiltà», sebbene al fondo di tanta arte americana, a cominciare da quella Pop, c'è proprio l'ottimismo indomito e fanciullesco, lo spirito di una nazione che ha avuto in Rockwell l'interprete più amato, per non dire il migliore.



L'artista

Nato a New York nel 1894, Norman Rockwell (morto l'8 novembre 1978) si è accostato alla pittura per via letteraria. Da bambino, era infatti solito disegnare i personaggi dei racconti di Charles Dickens che il padre gli leggeva. La passione per lo scrittore inglese restò un punto fermo anche da adulto, quando Rockwell divenne l'illustratore più amato d'America e a leggergli pagine di Dickens era la moglie, nei momenti in cui lui era intento a dipingere.

La mostra

American Chronicles. The Art of Norman Rockwell è la retrospettiva curata da Danilo Eccher e Stephanie Plunkett dedicata a Norman Rockwell (alla [Fondazione Roma Museo - Palazzo Sciarra](#), allestimento curato da Baldessari & Baldessari, fino all'8 febbraio 2015): oltre a raccogliere l'intero corpo delle copertine realizzate per «The Saturday Evening Post» a partire dal 1916, propone una consistente selezione di dipinti a olio e schizzi preparatori, nonché alcune delle tante fotografie che l'artista scattava per definire la composizione delle sue immagini, da cui erano banditi squallore e bruttezza. La sua dichiarazione poetica era: «Dipingo la vita come vorrei che fosse». Non stupisce che sia diventato noto come il pittore della gente.

Le immagini

In questa pagina, alcune delle opere presenti alla mostra. In alto, da sinistra: *A scout is helpful* (1939) e *Triple self-portrait* (1960). A destra, dall'alto: *Girl reading the Post* (1941) e *Brass merchant* (1934).

Avvenire - 28 novembre 2014

Roma. La pantomima pop di Rockwell fra Dürer e Hollywood

Palazzo Sciarra celebra con una grande antologica l'artista americano che fra illustrazione, ritratto e pubblicità ha influenzato i linguaggi visivi del Novecento e il cinema contemporaneo

LORENZO CANOVA
ROMA

Un grande artista americano capace di lavorare sull'illustrazione, sulla pubblicità e sul ritratto, di passare dai temi intimi e familiari alle rivendicazioni dei diritti umani e civili: un'importante mostra romana presenta in Italia l'opera di Norman Rockwell, costruttore di un linguaggio di massa di grande successo e notorietà che ha influenzato, in modo magari spesso non dichiarato e sotterraneo, generazioni di artisti più giovani giungendo fino all'Iperealismo, alla Pop Art e al Pop Surrealismo.

La mostra (a cura di Danilo Eccher e Stephanie Plunkett, catalogo Skira), promossa dalla **Fondazione Roma** e dal Norman Rockwell Museum di Stockbridge, Massachusetts, ripercorre il viaggio artistico di Norman Rockwell (New York 1894-Stockbridge 1978) attraverso un serrato percorso attraverso le sue opere più note e le sue tematiche più significative, dalla storia americana alla vita di tutti i giorni negli Usa con il loro stile di vita e le loro vite intrecciate, dall'infanzia alla vecchiaia, dalle piccole cose di un mondo rurale o periferico, fino ai grandi temi del patriottismo, delle lotte sociali e razziali, giungendo a comporre un linguaggio che ha varcato i confini nazionali per essere riconosciuto in tutto il mondo.

Così, nella sua attività di illustratore di copertine, durata dal 1916 al 1963 con il "Saturday Evening Post", Rockwell ha contribuito a costruire le splendide finzioni del grande sogno americano, entrando in piena sintonia con l'immaginario di Hollywood, che non a caso lo ha riconosciuto come una delle sue matrici visive anche attraverso la realizzazione di manifesti di film o di ritratti di grandi star. La mostra è rilevante anche per comprendere bene la complessità del metodo dell'artista, che componeva le sue opere con grande atten-

zione, studiandone le varie possibilità attraverso molti bozzetti e utilizzando in modo molto innovativo la fotografia per fissare in modo nitido il rigore "realistico" delle sue creazioni, di grande impatto iconico per un pubblico immenso che si riconosceva nelle diverse sfumature espressive delle sue immagini. In un suo autoritratto al cavalletto, in cui si ridisegna più giovane accompagnato dagli autoritratti di Dürer, Rembrandt, Van Gogh e Picasso, Rockwell dichiara tutta l'elaborata stratificazione di radici e scelte culturali della suo metodo che oggi appare particolarmente interessante nella sua struttura a più livelli che mescola con maestria stili popolari e citazioni colte, elementi di pathos e di sentimento collettivi e un'elevatissima qualità analitica della pittura.

Le soluzioni tecniche dell'artista sono infatti raffinatissime nella loro capacità di creare un messaggio incisivo che tocchi le corde delle emozioni nazionali, passando dalla pubblicità alla propaganda per i diritti umani, quasi pop nella sua potenza di diffusione e consenso. Così Rockwell ha dato vita a celebri immagini di appassionante effetto comunicativo, come la bambina nera che deve recarsi a scuola scortata da poliziotti federali mentre viene dileggiata da lanci di oggetti e da scritte razziste, la moltitudine globale di persone che rivendica la libertà di culto in tutto il mondo, o un omicidio razzista in Mississippi, dipinti con una potenza di uso delle luci, dei volti e dei simboli del tutto attuale nella sua apertura massmediatica che ha percorso molte delle immagini più forti del cinema contemporaneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



N. Rockwell, «The problem we all live with»

Roma, Fondazione Roma

NORMAN ROCKWELL

Fino all'8 febbraio 2015

Il Tempo - 03 dicembre 2014



Spettacoli Beverly Pepper L'arte accende l'Ara Pacis

→ a pagina 24

Da oggi all'Ara Pacis L'esposizione sarà aperta fino al 15 marzo 2015

Le opere della scultrice Pepper rendono omaggio alla Città Eterna

Il presidente Fondazione Roma

Emanuele: «Con questa mostra vogliamo testimoniare l'apprezzamento per il lavoro svolto dall'artista in favore della valorizzazione del nostro Paese»

di Dina D'Isa

Stamattina all'Ara Pacis (alle 12, ingresso di via Ripetta) sarà presentata la mostra su Pepper, a cura di Roberta Semeraro. Esposte, da oggi e fino al 15 marzo 2015, le sculture della grande artista americana, presso il Museo dell'Ara Pacis, nell'ambito della mostra «Beverly Pepper» promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali; Ambasciata degli Stati Uniti d'America con il contributo essenziale della **Fondazione Roma** - Arte - Musei, grazie alla nota sensibilità di tale istituzione per l'arte nelle sue diverse manifestazioni.

Interverranno Giovanna Marinelli (assessore alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica di Roma Capitale), Claudio Paisi Presicce (sovrintendente capitolino ai Beni Culturali), il professore e avvocato **Emmanuele Francesco Maria Emanuele** (presidente della **Fondazione Roma**); John R. Phillips (ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia) e Roberta Semeraro (curatrice della mostra).

Con Beverly Pepper (1922) per la prima volta l'area perimetrale del Museo dell'Ara Pacis si offre come palcoscenico di un'importante esposizione di sculture. L'artista da anni si dedica alla scultura pubblica e all'arte ambientale e, dopo grandi spazi urbani quali Forte Belvedere a Firenze, il Palais Royal di Parigi e Central Park e Park Avenue a New York, torna a Roma, sua città del cuore. Le quattro opere monumentali, fra i 4 e i 5 metri di altezza e realizzate in acciaio cor-ten, rappresenteranno momenti di riflessione per i visitatori che avranno l'opportunità di cogliere prospettive, volumi, profondità e, non ultima, la luce, in un magnifico connubio tra un glorioso passato fatto di stili architettonici diversi e il presente della scultura con-

temporanea. All'interno del Museo dell'Ara Pacis saranno esposte alcune sculture in ferro, con basi in pietra serena, molte delle quali inedite, parte della serie Curvae in Curvae esposta alla Galleria Marlborough sia a New York sia a Londra. L'arte di Beverly Pepper è parte permanente del paesaggio di realtà diverse come l'Amphisculpture nel quartier generale dell'AT&T in New Jersey o Palingenesis, presso la sede del Credit Suisse a Zurigo. Suoi anche altri importanti esempi di land art come Sol y Ombra Park di Barcellona, il Manhattan Sentinels nella Federal Plaza di New York e Departure, For My Grandmother, all'interno dell'Europos Parkas a Vilnius, Lituania. Le sue opere sono in tutto il mondo, ma l'Italia continua ad essere per l'artista, uno dei luoghi più amati per le sue installazioni, come il Teatro Celler commissionato dal collezionista Giuliano Gori per la Fattoria Celle presso Pistoia e l'Amphisculpture di Parco del Sole all'Aquila donato alla città all'interno del progetto "Nove artisti per la ricostruzione".

«Siamo lieti di presentare a Roma le opere di questa grande artista che, con le sue sculture ed i suoi progetti ambientalistici, è riuscita a tradurre l'arte in natura - dichiara il presidente della **Fondazione Roma**, Emanuele - Parimenti, con questa mostra, vogliamo testimoniare l'apprezzamento per il lavoro da lei svolto in favore della valorizzazione del nostro Paese amandolo e onorandolo attraverso la sua arte, per tutta la sua vita».

La Notizia - 13 dicembre 2014

La buona notizia

Una cittadella
per i malati
di Alzheimer
a Roma

di E. DE BLASI

A PAGINA 5

Il dramma dell'Alzheimer Roma darà un tetto ai malati

La struttura finanziata interamente da privati
Non più pazienti isolati ma residenti di un borgo

Le cifre

In Italia soffre
di demenza
più di un milione
di persone
Nel villaggio c'è posto
anche per i parenti

di ELENA DE BLASI

In Italia più di un milione di persone soffre di Alzheimer. Un'emergenza che nei prossimi decenni aumenterà ancora per via del prolungarsi della vita e dell'invecchiamento della popolazione. L'assistenza e i servizi per queste persone però restano insufficienti e in molti casi avere un malato in famiglia diventa un incubo. Un vuoto, quasi a voler testimoniare la rimozione di un problema scomodo. Nulla fa il pubblico e poco facevano i privati. Fino a ieri perlomeno. Con la posa della prima pietra ha preso vita infatti la prima grande struttura di carattere sanitario e assistenziale destinata ad accogliere in case famiglia una collettività di adulti colpiti dalla malattia. Il progetto del centro si ispira al quartiere *De Hogeveyk*, nato cinque anni fa nella cittadina di Weesp, nei Paesi Bassi. Esperimento unico che le autorità sanitarie mondiali stanno osservando

con grande interesse. Caratteristica principale del progetto è dare la possibilità ai malati ospitati di non modificare il proprio stile di vita, consentendo loro di mantenere la percezione di inclusione nella società.

IL VILLAGGIO

Il complesso, che sorgerà nella zona nord-est della Capitale, nel quartiere Porta di Roma, è pensato come un borgo composto da 17 residenze, ciascuna in grado di ospitare da 6 a 8 malati, un ospite e un operatore sanitario, su una superficie di circa 12 mila metri quadrati di terreno, per una capacità totale di circa cento persone. I pazienti, che qui saranno "residenti", potranno dunque vivere in sicurezza nella propria abitazione, utilizzando se vorranno anche il proprio arredamento. Avranno la possibilità di raggiungere a piedi attraverso strade, piazze e spazi comuni aperti anche ai parenti dei malati dall'esterno le aree destinate allo sport e alla riabilitazione, al culto e ai servizi. L'intero complesso, lontanissimo dal concetto ospedaliero, sarà una sorta di cittadina in miniatura, perfettamente integrata nel contesto urbano circostante. Gli ospiti, seppur individui colpiti da una grave forma di demenza, avranno l'opportunità di condurre una vita quanto più possibile normale. Lo stesso personale sanitario non avrà le sembianze classiche del medico in camice bianco.

I FINANZIATORI

L'assistenza sarà esclusivamente domiciliare così da favorire l'autostima, l'autonomia e l'indipendenza dei pazienti, evitando la frustrazione che spesso affligge i degenti delle case di riposo. "Il paziente non deve restare senza contatti umani, isolato dal mondo che lo circonda", ha detto **Emmanuele Emanuele**, presidente della **Fondazione Roma**, che, in sinergia con le istituzioni pubbliche, ha ideato e promosso il progetto, investendo 3,5 milioni per il terreno, 18 per la costruzione e altri 3-4 per l'assistenza a vita degli ospiti del centro. Un bel sostegno in una città preda dell'emergenza abitativa. Che non a caso ha visto il sindaco **Ignazio Marino** a fianco della Fondazione, riuscita ad avviare il progetto nonostante un'incredibile ostruzione burocratica. Roba da veri malati di Alzheimer.

La Repubblica - 13 dicembre 2014

FONDAZIONE ROMAVillaggio dell'Alzheimer
posata la prima pietra**MARINO E EMANUELE ALLA POSA DELLA PRIMA PIETRA**

Bufalotta, nel 2016 un villaggio per 100 malati di Alzheimer

VALENTINA LUPIA

UN VILLAGGIO per malati di Alzheimer con tanto di strade, piazze e giardini, che potrà ospitare circa cento persone. Alla realizzazione del progetto della **Fondazione Roma** — che ha tratto spunto da un'idea già messa in atto in Olanda — hanno dato il via il presidente della Fondazione, Emanuele Emanuele e Ignazio Marino, che ieri a Bufalotta hanno posto insieme la prima pietra.

«**L**E PATOLOGIE degenerative sono esponenzialmente crescenti — spiega Emanuele — e le previsioni mondiali fanno dell'Alzheimer la patologia più devastante». Poi l'idea. «Ho scoperto un villaggio vicino ad Amsterdam, un paradiso, una città della dove i pazienti, che non devono essere ghettizzati, si curano con la pet-terapy e l'aroma-terapy, dipingono, vivono nelle case del nucleo abitativo con i mobili della loro vecchia casa, se vogliono». La struttura — «che sarà realizzata esclusivamente con le risorse della **Fondazione Roma**», aggiunge Emanuele — prevede 23 nuclei abitativi (il primo pronto nel 2016). Il villaggio dell'Alzheimer rappresenta un «nuovo modo di assistere quelle persone che hanno perso contatti con il mondo, ma che non devono perdere la loro dignità», spiega Marino. E non mancheranno spazi destinati alla riabilitazione, ma anche allo sport e al culto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 Ore - 13 dicembre 2014

LA GIORNATA

SANITÀ

A Roma la prima pietra del villaggio Alzheimer

■ Avrà la parvenza di un borgo di un centinaio di persone, distribuite nei 17 nuclei abitativi collettivi capaci di ospitare dai sei agli otto residenti, insieme agli operatori. È il villaggio pensato per gli adulti affetti da Alzheimer e di cui ieri a Roma è stata posta la prima pietra alla presenza del sindaco capitolino, Ignazio Marino, e del presidente di Fondazione Roma, Emanuele Francesco Maria Emanuel, che ha pensato il progetto e, in sinergia con le istituzioni pubbliche, provvederà alla sua realizzazione.

Il complesso - che si svilupperà su una superficie di 12 mila metri quadrati nella parte nord della capitale, nella zona Bufalotta-Porta di Roma, in posizione strategica rispetto al grande raccordo anulare - si ispira al quartiere "De Hogeweyk", realizzato nei Paesi Bassi, nella cittadina di Weesp. La sua caratteristica è di dare la possibilità ai pazienti di non modificare il loro stile di vita: grazie alla presenza di spazi esterni (giardini, strade e piazze) potranno vivere in sicurezza sia negli spazi comuni del villaggio, che saranno aperti anche ai non residenti, sia nella propria casa.

La spesa complessiva sarà di 25 milioni e il primo lotto verrà chiuso nella prima metà del 2016.

«Favorire progetti come questo - ha affermato Marino - è oggi molto importante perché viviamo più a lungo. Nel 1914 una donna aveva un'aspettativa di vita di 45 anni, una su due oggi arriva invece ai cento. È, dunque, importante l'umanità con cui vengono offerte cura e assistenza quando le persone iniziano a perdere contatto con il mondo reale. In Italia ci sono oltre 492 mila malati di Alzheimer: sono sicuro che il villaggio diventerà un punto di riferimento anche per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tempo - 13 dicembre 2014

Porta di Roma La struttura per cento pazienti sarà finanziata dalla **Fondazione Roma**

Casa-famiglia dei malati di Alzheimer Posata la prima pietra per chi soffre

Tempi di realizzazione**La prima parte sarà ultimata
entro la metà del 2016****Giuseppe Grifeo**

■ Posata ieri la prima pietra per la futura cittadina-casa famiglia dedicata a malati di Alzheimer voluta, ideata, promossa e finanziata dalla **Fondazione Roma**. Sarà costruita in via Ernesto Calindri, zona Porta di Roma, in III Municipio e sarà una struttura d'eccellenza. A celebrare l'avvio di questa realtà di prim'ordine, il professore, avvocato **Emmanuele Francesco Maria Emanuele**, presidente della Fondazione, il sindaco di Roma, Ignazio Marino, attorniti da molti soci della **Fondazione Roma**. Con loro, il presidente del III Municipio, Paolo Marchionne e parte della giunta locale.

Struttura d'eccezione che si ispira nella sua progettazione al quartiere «De Hogeweyk» nato sei anni fa nella cittadina olandese di Weesp a pochissimi chilometri da Amsterdam. «Come appartenenti alla Fondazione siamo eredi di una secolare tradizione filantropica e di affiancamento a chi soffre» ha detto il professore **Emmanuele Emanuele**.

«Siamo rimasti a presidiare questo territorio per le esigenze della salute. Al nostro centro d'azione l'istruzione, la cultura, l'assistenza dei meno fortunati. La realtà di De Hogeweyk mi colpì perché lì il paziente non è ghettizzato, è un luogo pieno di luce, nel verde, gli assistiti immersi nella cittadina, dipingono, fanno la pet therapy, vivono in case e con i loro mobili se lo desiderano». Il presidente della **Fondazione Roma** ha sottolineato come abbia sempre seguito i suoi sogni senza mai fermarsi e per cercare di realizzare questo centro «mi sono scontrato con ostacoli incredibili come la richiesta di un ente che voleva la

certificazione di non esondabilità di questo terreno da parte di Aniene e Tevere: ma qui non c'è un corso d'acqua, non si vede neppure da lontano e siamo su un'alta collina. Dopo tanto tempo, giunto il sindaco Marino, questi si è impegnato: in meno di un mese ha fatto ottenere i permessi e l'assurdo ostacolo è stato scavalcato».

La Fondazione ha acquistato il terreno con 3,5 milioni di euro, altri 18 serviranno alla costruzione del centro e fino a 4 milioni il necessario annuo per assistere i circa cento pazienti delle future unità abitative. La prima parte della struttura dovrebbe essere pronta entro metà 2016. L'aspetto sarà quello di un piccolo borgo (12.000 metri quadri) con piazze, giardini, spazi interni per sport e riabilitazione, il culto, i servizi, i centri ricreativi. Il tutto strettamente connesso con il quartiere intorno.

«Il progetto è importante» ha aggiunto il sindaco «è il prendersi cura di persone che in un momento della loro vita iniziano a perdere contatti con la realtà. Diventa essenziale oggi che l'aspettativa di vita si è moltiplicata rispetto al passato: una donna del 1914 ne aveva una di circa 45 anni; le bambine di oggi, in un caso su due, potrebbero arrivare a vivere fino a 100 anni. Il professore Emanuele ha detto di perseguire i suoi sogni ogni giorno percorrendo la sua strada. Simile a quanto diceva Nelson Mandela, quello di lavorare per realizzare i propri sogni svolgendo ogni giorno il proprio compito. Qui nasce un nuovo modo per assistere persone che hanno perso qualcosa ma che non devono perdere la loro dignità». «È un capitolo vitale per quest'area» ha detto il presidente del III Municipio «il primo livello cittadino di importanza nella centralità urbana di Porta di Roma: mancavano proprio servizi di questo tipo».



Progetto Il sindaco e il prof. Emanuele (Gmt)

ilfoglio.it - 17 dicembre 2014

Dove lo stato non arriva, possono arrivare i privati. Il caso Tor Sapienza (e la fondazione Roma)

Il caso del villaggio per malati di Alzheimer a Roma dimostra che servizi alla collettività come il social housing possono essere garantiti ai cittadini con la sinergia di enti locali e privati

di Redazione | 17 Dicembre 2014 ore 14:17

COMMENTA 0



Ignazio Marino durante la cerimonia della posa della prima pietra del villaggio per malati di Alzheimer a Porta di Roma

Nelle ultime settimane Tor Sapienza è stata per il resto d'Italia (e anche all'estero) lo spot desolante di una capitale in agonia, con un'identità messa in crisi da un'integrazione sociale mal gestita e vissuta piuttosto come un trauma. L'organizzazione e la gestione del territorio e degli spazi pubblici, si è detto ovunque, devono essere valorizzate per garantire ai cittadini i servizi minimi che meritano e, laddove il Comune e gli enti locali non riescano a farlo, come capita a Roma, dove l'amministrazione ha mostrato in diverse occasioni il suo essere unfit, l'intervento e il sostegno di risorse private, anche solo a sostegno del pubblico, è essenziale, oltre che logico.

Da questo punto di vista, si può dire che un esempio positivo di rigenerazione urbana e housing sociale, inteso come realizzazione di strutture concepite come valore aggiunto per la collettività, è il progetto inaugurato la scorsa settimana dalla Fondazione Roma che ha avviato la costruzione di un complesso destinato ad accogliere in case famiglia un villaggio di adulti affetti da Alzheimer. Venerdì scorso il sindaco Ignazio Marino ha partecipato alla posa della prima pietra della struttura (III Municipio, zona Porta di Roma). Un caso significativo di sinergia tra una fondazione privata e il Comune, sullo stile del famoso modello olandese. Nella cittadina di Weesp, il quartiere "De Hogewyk" è stato adibito ad area attrezzata con strutture finalizzate all'inclusione sociale, all'assistenza e alla riabilitazione di persone affette da Alzheimer, e lo stesso paradigma dovrebbe essere applicato anche a Roma. La realizzazione di questo "villaggio" di carattere sanitario e assistenziale (con un'estensione di 12.000 mq e 17 nuclei abitativi) permette ai pazienti, attraverso la creazione di spazi esterni (giardini, strade e piazze), di vivere costantemente in spazi comuni all'interno e all'esterno della struttura. L'interazione tra il progetto e il piano terapeutico di assistenza sanitaria, somministrato in forma domiciliare, favorisce l'autostima, l'autonomia e l'indipendenza. I residenti vivono in sicurezza sia nella propria casa, sia nel villaggio e l'intera area è accessibile anche ai non residenti, garantendo così un'integrazione e una sinergia con la popolazione cittadina terapeutici per i malati. Da questo punto di vista, un caso di studio da non sottovalutare.

© FOGLIO QUOTIDIANO

La Notizia - 03 febbraio 2015



E. DE BLASI A PAGINA 144

La grande bellezza si fa poesia

Nona edizione della maratona artistica nella Capitale
Un salotto nato per pochi che è diventato un classico

di ELENA DE BLASI

Ai tempi di Twitter la poesia è ancora viva? Un poeta può esprimersi anche in 140 caratteri? Per Ungaretti sarebbe stato facile, ma per i poeti odierni? Un concorso per sperimentare la poesia nei 140 caratteri di Twitter è solo una delle innovazioni che hanno contribuito al successo di *Ritratti di Poesia*, la rassegna promossa dalla [Fondazione Roma](#) e organizzata dalla [Fondazione Roma-Arte-Musei](#) con InventaEventi, a cura di **Vincenzo Mascolo**. In programma giovedì a Roma presso il Tempo di Adriano (ingresso gratuito).

Due le novità assolute presentate quest'anno: una «incursione» nella street art con **Mauro Pallotta**, in arte Maupal, e un *Poetry Slam*, competizione di poesia orale e performativa, tappa ufficiale del campionato nazionale in cui sono gli spettatori a decretare il vincitore.

PROGRAMMA

Come ogni anno la rassegna proporrà un ampio parterre di esponenti di spicco della poesia italiana e internazionale. A partire dalle 9,30, la manifestazione si aprirà con l'appuntamento «Caro poeta».

Daniela Attanasio, Franco Buffoni, Maria Grazia Calandrone, Elio Pecora e Luigia Sorrentino incontreranno gli studenti dei licei romani. A seguire si svolgerà la proclamazione dei

vincitori della seconda edizione del concorso *Ritratti di poesia.140* con la consegna del premio nazionale e del premio europeo. Sarà quindi un mezzogiorno all'insegna del colore con la street art di Maupal, l'artista romano divenuto famoso per il «super pope», il murale dedicato

a **Papa Francesco**, che Pallotta disegnò il 28 gennaio del 2014 sul muro di una casa di via Plauto a Roma, vicino a Borgo Pio. Il famoso murale, che ha fatto il giro del mondo, raffigura il Papa nelle sembianze di Superman.

VERSO

IL DECENNIO

“La manifestazione - sottolinea **Emmanuele Emanuele**, Presidente [Fondazione Roma](#) - nata come un piccolo salotto rappresenta un punto di riferimento, a livello nazionale e internazionale, per il

genere poetico e vanta la partecipazione di poeti noti, italiani e stranieri, accanto al talento di voci esordienti. Sono orgogliosi del percorso che è stato fatto in questi nove anni”.

Il Messaggero - 03 febbraio 2015

Al Tempio di Adriano, il 5 febbraio
la nona edizione dedicata alla poesia

Una giornata di ritratti



Si svolge a Roma giovedì 5 febbraio, presso il Tempio di Adriano, in Piazza di Pietra, la nona edizione di "Ritratti di Poesia". La manifestazione, nata nel 2007 per volontà del Presidente della [Fondazione Roma](#) – il Prof. [Avv. Emanuele Francesco Maria Emanuele](#), che ne è l'ideatore – da molti inverni segna una data da non perdere sul calendario per tutti coloro che amano il genere letterario poetico e propone ogni anno un ampio parterre di esponenti di spicco della poesia italiana e internazionale, presenta quest'anno due novità assolute: una incursione nella street art con Mauro Pallotta, in arte Maupal – l'autore del famoso murale «super pope» – e un Poetry Slam, competizione di

poesia orale e performativa in cui sono gli spettatori a decretare il vincitore. Nato negli Stati Uniti come arte di strada, il Poetry Slam si propone di riportare la poesia a una dimensione più estesa e popolare, riscoprendone la vocazione originaria. In Italia è stato introdotto dal poeta e performer Lello Voce, che sarà EmCee (Masters of Ceremonies) del Poetry Slam di Ritratti di poesia, tappa ufficiale del campionato nazionale L.I.P.S. Lega Italiana Poetry Slam. La rassegna, aperta gratuitamente al pubblico, è promossa dalla [Fondazione Roma](#) e organizzata dalla [Fondazione Roma-Arte-Musei](#) con InventaEventi, ed è a cura di Vincenzo Mascolo.

Info: www.fondazioneroma.it



COLPO D'OCCHIO



American Chronicles: The Art of Norman Rockwell, allestimento.

Sulla sinistra un'immagine di John Lennon e Yoko Ono. Sulla destra alcune copertine del settimanale *The Saturday Evening Post*



NFR
NOTIZIARIO FONDAZIONE ROMA



FONDAZIONE ROMA



Palazzo Sciarra - Via Minghetti, 17 - 00187 Roma - Telefono: 06 6976450 - Fax: 06 697645300



FONDAZIONE ROMA